

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
MENTE, LOGICA E LINGUAGGIO

Ciclo XXIV

Settore Concorsuale di afferenza: 11/C4 – ESTETICA E FILOSOFIA DEI LINGUAGGI

Settore Scientifico disciplinare: M-FIL/05 – FILOSOFIA E TEORIA DEI LINGUAGGI

TITOLO TESI

AZIONE E RIFERIMENTO

Presentata da: Andrea Marino

Coordinatore Dottorato

Roberto Nicoletti

Relatori

Paolo Leonardi

Andrea Bianchi

Esame finale anno 2012

AZIONE E RIFERIMENTO

Andrea Marino
Università di Bologna

*You say I took the name in vain
I don't even know the name
But if I did, well, really, what's it to you?
There's a blaze of light in every word
It doesn't matter which you heard
The holy or the broken Hallelujah*

Hallelujah
Leonard Cohen

INTRODUZIONE	007
1. DAL MODELLO SODDISFAZIONALE A DONNELLAN	009
Preambolo. Riferimento come azione	009
1.1 Nomi logicamente propri	012
<i>Le descrizioni non fanno riferimento. Significato e denotazione.</i>	
<i>C'è riferimento solo con un nome logicamente proprio.</i>	
1.2 Il modello soddisfacente	016
<i>Nomi che abbreviano descrizioni. Tante descrizioni, stesso referente.</i>	
1.3 Il fallimento del riferimento (I)	018
<i>Salvare la verità. Mancato soddisfacimento è fallimento.</i>	
<i>Due funzioni delle descrizioni. Vincolo epistemico.</i>	
1.4 Dalle descrizioni identificanti alla dispensabilità dell'attributo	022
<i>Occasioni d'uso. Contro il modello soddisfacente. L'antecedenza dell'oggetto.</i>	
<i>L'oggetto giusto. L'uso referenziale. Strumenti per un fine.</i>	
2. RIFERIMENTO	032
Introduzione	032
2.1 Il riferimento è un fine, le descrizioni strumenti	033
<i>Donnellan. Avere in mente. Convenzione. Strumento, fine e scopo in Donnellan.</i>	
<i>Quali sono gli strumenti? Uso convenzionale e riferimento.</i>	
2.2 L'uso convenzionale di nomi e descrizioni	041
<i>La semantica e il significato delle descrizioni. Il significato dei nomi.</i>	
<i>L'uso di un nome secondo convenzione. L'uso di descrizioni secondo convenzione.</i>	
2.3 Il fallimento referenziale (II)	048
<i>Comprendere dal negativo. I non esistenti. L'osservatore onnisciente della Storia e i blocchi. L'uomo col bastone. Il fallimento di un'azione: alcuni esempi.</i>	
<i>Fallire con un nome proprio. Fallire con un indicale. Fallire con un dimostrativo.</i>	
<i>Fallire con una descrizione.</i>	
2.4 Genere e specie referenziali	069
<i>L'armonia dell'atto linguistico. Gli altri. Affinità. Disomogeneità.</i>	

3.	KRIPKE	072
	Introduzione	072
3.1	Russell resta in piedi	074
	<i>Nessun knockdown. Analisi, usi e condizioni di verità.</i>	
3.2	Ambiguità	077
	<i>La domanda di Kripke. Che cos'è l'ambiguità semantica? Due strategie.</i>	
	<i>L'ambiguità dei nomi propri. Ambiguità semantica dell'articolo determinativo.</i>	
	<i>Ambiguità pragmatica delle descrizioni. Descrizioni incomplete. Il punto.</i>	
3.3	Usi attributivi e usi referenziali à la Kripke	087
	<i>Referenziale e attributivo. Intenzioni generali e intenzioni specifiche. Il punto.</i>	
	<i>Usi guidati da interessi (specifici) e usi non guidati da interessi (specifici).</i>	
3.4	Azione e riferimento	097
	<i>Vincoli, gradualità e tensione verso la comunicazione.</i>	
4.	IL RIFERIMENTO: UNA VITA IN SEMANTICA	099
	Introduzione	099
4.1	I vincoli del riferimento	103
	<i>Oggetti, riferimento. Semantica: necessità di convenzione. Il terzo vincolo. Il punto.</i>	
4.2	Gradualità del riferimento	111
	<i>Grado di soddisfacimento. Grado di referenzialità.</i>	
4.3	Una teoria orientata alla ricezione	114
	<i>Convenzione istituenda e convenzione istituita. Informatività. Scopo e uditorio.</i>	
	<i>Détour nella convenzione istituenda. Un solo uso è sufficiente per istituire una convenzione? Soggettivo e oggettivo. L'osservatore terreno della Storia e la responsabilità oggettiva del parlante. Sforzo comunicativo e maldescrizioni.</i>	
4.4	Nominabilità e descrivibilità	129
	<i>Maldescrizioni referenziali. Precisione e dimensioni di pertinenza.</i>	
	<i>Fallire con un nome e fallire con una descrizione.</i>	
4.5	Semantica: una vita in azione	134
	<i>Atti linguistici e teoria semantica. Scopo, efficacia, convenzione istituenda e istituita.</i>	
	<i>Intenzione e tentativi. Intenzione privata e intenzione praticata.</i>	
	BIBLIOGRAFIA	138

Che cos'è il riferimento? In breve, la risposta difesa in questo lavoro è che il riferimento è un atto che coinvolge un parlante, un'espressione linguistica e uno specifico oggetto, in una data occasione d'uso.

Nel primo capitolo, inquadro storicamente il dibattito sul riferimento opponendo il modello soddisfazionale *à la* Russell a quello referenziale *à la* Donnellan. Introduco la teoria russelliana su nomi propri e descrizioni definite e all'idea che i nomi propri del linguaggio ordinario siano abbreviazioni di descrizioni definite oppongo gli argomenti "dell'errore e dell'ignoranza". Difendo, inoltre, la tesi che gli usi referenziali siano caratterizzati da una direzione di adattamento inversa rispetto al modello soddisfazionale: non dal linguaggio all'oggetto ma dall'oggetto al linguaggio.

Nel secondo capitolo, il punto fondamentale è che il riferimento è essenzialmente un'azione che può essere felice o infelice, a seconda che il parlante ne rispetti i vincoli o meno. Analizzo due condizioni necessarie del riferimento: che vi sia un legame causale tra parlante, espressione e referente

¹ Voglio ringraziare le persone che più mi hanno supportato, tecnicamente e umanamente: Andrea Bianchi e Paolo Leonardi, per anni, Joseph Almog, Antonio Capuano, David Kaplan, Alex Radulescu e Howard Wettstein, durante l'intenso periodo californiano. Quelli con cui ho avuto importanti confronti, come Michael Devitt e Genoveva Martí. Tutti i partecipanti alle attività di Bologna, Parma e Los Angeles. La mia famiglia, recentemente allargatasi, i compagni del gruppo Rizoma, gli amici che tanto conforto hanno dato e, soprattutto, ringrazio la persona che più mi ha sopportato e aiutato, Erika.

e che le parole siano usate convenzionalmente. Di norma, si parla di fallimento referenziale solo quando il presunto referente non esiste, mentre io propongo di usare l'espressione per etichettare tutti quei casi di riferimento infelice. Il mancato rispetto di una condizione necessaria porta al fallimento referenziale. Il punto è illustrato per mezzo di vari esempi.

Sia il secondo che il terzo capitolo mirano a mettere sullo stesso piano più tipi di espressioni, per quel che riguarda il riferimento, pur senza negare le differenze nel comportamento di occorrenze di questo o quel tipo. Insisto in particolare modo sulla dipendenza contestuale di nomi propri e descrizioni definite (sia in uso referenziale che attributivo). Due degli argomenti che uso sono basati sui casi di nomi omofoni e omografi (di cui discuto a più riprese) e descrizioni definite incomplete (non univocamente identificanti). Nel terzo capitolo esamino in dettaglio alcune posizioni di Kripke (1977, 1980).

Nel quarto capitolo riprendo i punti precedenti e li sintetizzo in una proposta originale. L'atto referenziale, di cui ho difeso la possibilità che fallisca, è dipendente anche dall'essere teso verso la comunicazione. A questo tema è dedicato gran parte dell'ultimo capitolo. Per illustrare il punto confronto il processo di istituzione di una convenzione con l'uso di una convenzione già istituita.

Il progetto è di dare un resoconto del riferimento che sia bilanciato tra l'uso del linguaggio incentrato sul soggetto e i suoi legami con il mondo, da una parte, e le espressioni linguistiche, strumenti per ottenere risultati all'interno di una data comunità, dall'altra parte. L'atto referenziale, sostengo, ha diverse gradazioni di efficacia dipendenti, appunto, da tutti questi elementi. Sullo sfondo, una concezione del riferimento (semantico) essenzialmente non soddisfacente ma robustamente convenzionale.

C1. DAL MODELLO SODDISFAZIONALE A DONNELLAN

Preambolo. Riferimento come azione

Capire che cosa voglia dire riferirsi a qualcosa richiede che si abbia chiaro che il riferimento è una relazione. Le domande che sorgono sono di tre tipi. Quanti e quali sono i *relata*? Che cosa fa sì che tale relazione sia esemplificata? E che cosa ne consegue?

In breve, la risposta che do alla prima domanda è la seguente: il riferimento è la relazione che intercorre tra un parlante che in una data occasione fa uso di un'espressione linguistica e un oggetto. Sostengo che il riferimento è, insomma, una relazione a quattro argomenti: parlante, occasione d'uso, espressione linguistica e oggetto.

Prima di procedere nel descrivere che cos'è il riferimento, è il caso di citare il fatto che si può parlare di riferimento da diverse angolazioni. Una possibilità è iniziare prendendo ad esempio i nomi propri nel linguaggio naturale, di norma considerati espressioni che fanno riferimento. Oppure si possono individuare una o più proprietà che ciò che fa riferimento dovrebbe possedere e tentare di capire quali oggetti le possiedono e che cosa ne consegue. Ritengo che entrambe le strategie siano necessarie per afferrare il concetto.

Se si comincia dal caso paradigmatico dei nomi, si può confrontare la mia posizione con quella di chi considera parlante e occasione d'uso accessori per il riferimento. Questa tesi, per certi aspetti incarnata da Saul Kripke,

costituisce uno dei miei avversari (capitolo terzo). Se invece si parte dalle proprietà che il riferimento dovrebbe esemplificare, si può vedere il contrasto tra ciò che sostengo in questo lavoro e alcune idee di Bertrand Russell. In questo capitolo, infatti, vediamo come per Russell i nomi propri del linguaggio naturale non farebbero riferimento perché mancherebbero di tali proprietà.

Dunque, si può problematizzare, nella relazione di riferimento, il posto argomentale occupato dall'espressione linguistica. Ci si potrebbe addirittura opporre all'idea che sia una qualunque espressione linguistica a esemplificare il riferimento e che esso, piuttosto, sia una relazione di tipo cognitivo. Forse Keith Donnellan la pensa così, dato il peso che egli attribuisce al fatto che il parlante *abbia in mente* l'oggetto cui intende riferirsi.²

Se si ammette, invece, che le espressioni linguistiche sono necessarie per riferirsi a qualcosa, ci si può domandare *quali* espressioni possano essere usate in questo modo. Nel quadro che do, per riferirsi a un oggetto si possono usare diversi tipi di espressioni. Nomi, indicali, descrizioni sono usati per “indicare” oggetti particolari, pur restando alcune innegabili differenze nei loro comportamenti.

L'ultimo posto argomentale è occupato da un *oggetto*. Con “oggetti” intendo gli oggetti particolari concreti animati e inanimati, come persone e tavoli, e quelli astratti, come l'onestà (anche se di questi ultimi non tratto). Non prendo in considerazione la posizione di Russell (e altri) secondo la quale ciò cui si fa riferimento sono *sense-data*.

Rispondere alla seconda domanda – “che cosa fa sì che la relazione di riferimento sia esemplificata?” – è di fondamentale importanza per dare una teoria del riferimento. Dire che cosa fa sì che vi sia riferimento significa

² In verità, della presunta preminenza del pensiero sul linguaggio riguardo al riferimento non tratterò direttamente, ma in tutta la tesi è chiara la centralità del linguaggio, data la mia spiegazione del fenomeno referenziale come atto.

spiegare qual è il *meccanismo* del riferimento. Qual è la differenza tra una quadrupla parlante-espressione-occasione-oggetto che è un esempio di riferimento e una che non lo è? Quali sono le condizioni necessarie e sufficienti per fare riferimento? La linea di questo lavoro sarà di considerare principalmente alcune condizioni necessarie al riferimento per trarre alcune conclusioni sulla teoria semantica. Le condizioni necessarie chiave per il quadro che presento sono la presenza di un legame storico che intercorra tra parlante, espressione linguistica in uso e oggetto, l'uso convenzionale del linguaggio e il fatto che un'azione venga compiuta per realizzare il riferimento.

La nozione di catena storica è stata introdotta da Donnellan (1970) ed è simile a quella di catena causal-intenzionale riconducibile agli scritti di Kripke (1972/1980) e Hilary Putnam (1981). Oppongo questo gruppo di teorie ai modelli *soddisfazzionali* di Gottlob Frege e Russell e distinguo tra le “teorie causali” per il modo in cui usano le nozioni di intenzione e convenzione. Presto attenzione soprattutto al confronto tra le impostazioni donnellaniana e kripkiana (capitoli due e tre).

L'altra condizione necessaria per la presenza del riferimento è che l'azione opportuna venga compiuta. In questo lavoro presento alcuni casi di *fallimento referenziale* al fine di trarre da questi una nozione positiva di *azione del riferirsi*. È importante considerare come il fallimento referenziale di cui tratto sia di tipo diverso da quello discusso negli scritti di Peter Strawson (e in una certa misura di Russell, anche se egli non usa la locuzione “fallimento referenziale”, per ragioni che emergeranno in seguito) e come questa differenza sia di cruciale importanza per delineare un diverso tipo di teoria del riferimento.

Per quanto riguarda la terza domanda, incentrata su che cosa consegua dall'uso felice di un'espressione referenziale, qui non dirò quasi nulla. Occasionalmente cito alcune caratteristiche del riferimento *riuscito* al fine di

rispondere più chiaramente alla seconda domanda. Mi attengo all'aspetto semantico della questione, senza addentrarmi nelle conseguenze sociali di questo tipo di azione. È importante, comunque, tenere a mente questa dimensione del riferimento per comprendere l'orientamento finalizzato degli atti referenziali.

In quanto segue immediatamente, presento l'impostazione di Russell per quanto riguarda, prima, le espressioni che fanno riferimento e il meccanismo soddisfazionale, poi il fallimento referenziale. Quest'ultimo lo considero anche in relazione alla posizione di Strawson. Il capitolo si conclude (sezione 1.4) con la prospettiva donnellaniana sul riferimento e con le sue critiche sia a Russell che a Strawson. Per una riformulazione della nozione di fallimento referenziale, bisogna attendere il secondo capitolo.

1.1 Nomi logicamente propri

Le descrizioni non fanno riferimento

Per Russell, la distinzione fondamentale tra ciò che fa riferimento e le espressioni che invece *denotano* qualcosa è data dal contributo che tali espressioni forniscono alle proposizioni espresse dagli enunciati in cui occorrono. Russell ritiene che sia necessario distinguere tra le descrizioni definite al singolare – quelle precedute dall'articolo determinativo, del tipo “il-così-e-così” – e i “nomi genuini”. Quando si usa una descrizione definita non è l'oggetto eventualmente denotato a entrare a far parte della proposizione, ma il significato della descrizione.³ Diversamente nel caso di un nome genuino.

³ Se si adotta la teoria dei simboli incompleti di Russell, la descrizione dovrà essere inclusa in un enunciato per avere un significato e denotare un oggetto. Ma al momento questo problema è trascurabile.

Significato e denotazione

In “Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description” Russell si esprime in questo modo:

The denotation, I believe, is not a constituent of the proposition, except in case of proper names, i.e. of words which do not assign a property to an object, but merely and solely name it. (1917, p. 162)

Con “the denotation” qui si intende l’oggetto denotato. Per chiarezza, nel seguito userò “riferimento” per parlare della relazione che mette l’oggetto, che chiamerò “referente”, nella proposizione, senza connotarlo, e “denotazione” per parlare di un altro tipo di relazione: quella che intercorre tra un’espressione che attribuisce una proprietà e l’unico oggetto, se c’è, che possiede la proprietà. È bene ripetere che in quest’ultimo caso l’oggetto non è un costituente della proposizione: qui l’oggetto è *denotato* per mezzo della proprietà attribuita. Vedremo nella prossima sezione qual è il costituente proposizionale corrispondente all’espressione linguistica in questi casi.

Quando l’espressione utilizzata attribuisce una proprietà all’oggetto, non possiamo parlare di riferimento, ma dobbiamo parlare di denotazione. Russell avanza due ragioni per sostenere il suo punto. Da una parte, sostiene che

when we say ‘Scott is the author of Waverly’ or ‘men are the same as featherless bipeds’, we are asserting an identity of denotation, and this assertion is worth making because of the diversity of meaning. (*Ibid.*)

Egli distingue tra il *significato* di un’espressione e il *denotato* (nota: il denotato, non il referente!). L’asserzione di identità tra ciò che è denotato da “Scott” e

ciò che è denotato da “the author of Waverly”, quindi, è “degnata d’essere fatta” perché queste espressioni hanno significati diversi.⁴

L’altra ragione è che anche quando l’enunciato include una descrizione come “il re di Francia”, che non denota alcun oggetto, esso risulta del tutto comprensibile. Allo stesso modo, è chiaro anche il significato dell’enunciato “la montagna sacra non esiste”. Perciò, ne conclude Russell, dove nell’enunciato sia presente una descrizione, a essa non può corrispondere l’oggetto nella proposizione: non c’è nessuna montagna sacra di cui si afferma la non-esistenza, benché “la montagna sacra” sia una locuzione dotata di significato.⁵

C’è riferimento solo con un nome logicamente proprio

Poco fa ho nominato “ciò che è denotato da ‘Scott’ ”. Ma se un nome proprio non attribuisce proprietà, allora esso dovrebbe *referirsi* a Scott, non denotarlo! Le ragioni appena esposte contro l’idea che le descrizioni facciano riferimento sono ugualmente applicabili nel caso dei nomi propri ordinari. Basti pensare a enunciati come “Giorgio è Napolitano” e “Obi Wan è uno jedi”. La conclusione che bisogna trarre, in una prospettiva russelliana, è che i nomi propri ordinari non sono nomi genuini: essi, in realtà, abbreviano descrizioni definite.

Per Russell, gli unici nomi genuini sono i *nomi logicamente propri*. Questo tipo di espressioni permette di riferirsi a un oggetto, senza connotarlo in alcun modo.

⁴ La ragione principale per questo punto è di matrice fregeana. Frege in “Über Sinn und Bedeutung” sostiene che un enunciato di identità come

1. Espero = Fosforo

non può esprimere una relazione di identità tra due oggetti, altrimenti si tratterebbe di una banalità non informativa che Espero sia uguale a Fosforo. In termini russelliani: non sono gli oggetti stessi a essere costituenti della proposizione. Piuttosto, un enunciato come (1) è cognitivamente rilevante e può essere informativo.

⁵ Sul problema degli “oggetti inesistenti” torno anche nel secondo capitolo.

Nella teoria di Russell, la nozione di nome logicamente proprio è strettamente legata alle sue idee in epistemologia. Wettstein (2004) evidenzia la possibilità che, per Russell, in alcuni casi i nomi propri ordinari possano essere usati come logicamente propri. Un'illustrazione è data da Bismarck (o chiunque altro) che parla di sé. Se Bismarck ha conoscenza diretta di se stesso (per un approfondimento della nozione di *conoscenza diretta*, vedi Russell 1910 e 1912), cosa che Russell assume, il nome "Bismarck", usato da Bismarck, sta direttamente per Bismarck stesso:

Here the proper name has the direct use which it always wishes to have, as simply standing for a certain object, and not for a description of the object. (1917, p. 158)

Il caso è diverso quando qualcun altro, che non è Bismarck ma lo ha conosciuto, esprime un giudizio su Bismarck; un caso ulteriore riguarda noi che non abbiamo mai incontrato Bismarck. "[I]here are various stages in the removal from acquaintance with particulars" (*ibid.*), e dove si fermi esattamente la possibilità di usare un nome come un nome genuino non è di banale comprensione.

Ad ogni modo, la "regola" di Russell per i nomi propri del linguaggio naturale è che essi non sono nomi logicamente propri: l'unico nome genuino dell'inglese sarebbe "this" (*ibid.*, p. 162), poiché farebbe riferimento a un particolare senza connotarlo in alcun modo.⁶ Su questo ci sarebbe da notare, tra l'altro, che "this" e "questo" in effetti connotano l'oggetto, anche se in

⁶ Nello stesso saggio, successivamente, Russell (1917, p. 163) considera l'eventualità che i nomi propri del linguaggio ordinario siano usati per designare senza connotare ma poi precisa: "proper names, as a rule, really stand for descriptions". Vedi la sezione 1.2 su questo.

modo minimale: “questo” è usato per riferirsi a un oggetto vicino nello spazio o nel discorso.⁷

1.2 Il modello soddisfazionale

Nomi che abbreviano descrizioni

Dire “Cesare” e riferirsi a Cesare. Come fa la parola “Cesare” a riferirsi all’autore del *De Bello Gallico*? Secondo Russell la risposta a questo interrogativo è nella domanda stessa: “Cesare” denota l’unico uomo che possiede (fatte salve considerazioni temporali) la proprietà di aver scritto il *De Bello Gallico*. “Common words, even proper names, are usually really descriptions” (Russell 1917, p. 156). Chiaramente non è necessariamente l’aver scritto il *De Bello Gallico* la proprietà che permette di denotare Cesare:

the description required to express the thought will vary for different people, or for the same person at different times. The only thing constant (so long as the name is rightly used) is the object to which the name applies. (*Ibid.*)

“L’uomo che sconfisse Pompeo e ottenne il comando di Roma” è una descrizione ugualmente adatta, come lo è “l’uomo chiamato ‘Cesare’ ” o addirittura “l’oggetto che siamo soliti chiamare ‘Cesare’ ”. Ovvero, il nome proprio abbrevia una descrizione. Quando il nome (la descrizione) si trova in un enunciato e dell’oggetto descritto si predica una proprietà ulteriore, il nome (la descrizione) denota l’oggetto in questione.⁸ La semantica dei nomi

⁷ Nella sezione 1.4 vedremo che la posizione di Donnellan sui nomi propri è che essi fanno riferimento senza connotare l’oggetto. Per Donnellan, inoltre, la peculiarità del riferimento non sta solo nell’usare un’espressione scevra di contenuto descrittivo ma anche nel modo in cui il parlante usa una certa espressione.

⁸ Le ragioni per il requisito che la descrizione si trovi in un enunciato sono dovute alla teoria di Russell dei simboli incompleti, di cui non tratto. Esse sono reperibili in *The Philosophy of Logical Atomism*, sezione 8.

propri dipenderebbe quindi dal soddisfacimento di un predicato, come era per Frege (vedi Frege 1892).

Nel modello soddisfazionale, la descrizione usata per denotare un oggetto è essenziale per determinare qual è la proposizione espressa: si parla di un oggetto *in quanto* “soddisfacitore” di una certa descrizione. Ad esempio, nell’enunciato “il vincitore del concorso riceverà un premio”, la descrizione “il vincitore del concorso” denota l’unico oggetto che si adatta al contenuto descrittivo: bisogna essere il vincitore del concorso per ritirare il premio! In mancanza del requisito, ovvero del soddisfacimento univoco del predicato che ricorre nella descrizione, il predicato “ricevere un premio” non si applica.⁹ Questo meccanismo permette di individuare un singolo oggetto mediante il contenuto descrittivo (vincere il concorso) e predicarne una proprietà ulteriore (ritirare il premio). In questo modo è possibile parlare de “il vincitore del concorso” senza sapere chi sia o addirittura ignorando se effettivamente ci sia un vincitore (se il biglietto vincente è andato distrutto per sbaglio e il concorso non prevede una clausola per casi di questo tipo, semplicemente non c’è nessun vincitore del concorso).

Tante descrizioni, stesso referente

Qui vorrei soffermarmi su un aspetto in cui la teoria di Russell differisce in modo intrigante da quella di Frege.¹⁰ È interessante notare che nella citazione

⁹ Vedi anche Quine (1953/1961), per un approfondimento di questo tipo di prospettiva. Quine mostra come in contesti modali non si abbia a che fare con oggetti ma con *oggetti in quanto dati in un certo modo*. Su questo punto si articola uno stimolante dibattito tra Quine e Kripke riguardo all’attribuzione di proprietà modali agli oggetti.

¹⁰ Le teorie di Frege e Russell sui nomi propri differiscono in molte parti. Il secondo dà un’analisi quantificazionale delle descrizioni, mentre il primo si limita a un modello soddisfazionale. A Frege, inoltre, sembra non essere chiaramente imputabile l’idea che i nomi propri siano *semprè*, in realtà, delle descrizioni. David Kaplan (2012) sottolinea come, nella sezione 8 del *Begriffsschrift*, Frege consideri anche dei modi di presentazione degli oggetti che sono percettivi e non linguistici. Anche Tyler Burge ha insistito che nel *corpus*

riportata qui sopra Russell menziona il fatto che le descrizioni possono variare a seconda del *soggetto* che usa il nome (“different people”, *ibid.*), purché l’oggetto cui esse si applicano rimanga costante, se il nome è usato *correttamente*. Ciò sembra comportare che ci sia un giusto oggetto nominato: una volta stabilito qual è l’oggetto, è possibile determinare se esso è correttamente nominato o descritto. Non è possibile stabilire tale correttezza nel caso in cui l’oggetto non sia “già dato”. Nel seguito Russell scrive:

[...] when we make a statement about something only known by description, we often *intend* to make our statement not in the form involving the description, but about the actual thing described. [...] In this we are necessarily defeated, since the actual Bismarck is unknown to us. But *we know that there is an object B called Bismarck, and that B was an astute diplomatist*. [...] What enables us to communicate in spite of the varying descriptions we employ is that we know there is a true proposition concerning the actual Bismarck, and that, however we may vary the description (*so long as the description is correct*), the proposition described is still the same. This proposition, which is described and is known to be true, is what interests us; but we are not acquainted with the proposition itself, and we do not know *it*, though we know it is true.

(*Ibid.*, p. 158. Corsivi miei.)

Domanda: che cos’è quell’oggetto B che sappiamo essere un astuto diplomatico? In altri termini: come individuiamo l’oggetto B in modo da poter dire di esso che è correttamente descritto da un’espressione come “l’uomo chiamato ‘Bismarck’ ”? La soluzione di Russell al problema sembra essere misticheggiante: sappiamo che la proposizione è vera, anche se non abbiamo conoscenza di essa. Vedremo nella sezione 1.4 che Donnellan propone una soluzione diversa a un problema di questo tipo, proprio insistendo sul fatto che il punto di partenza è l’oggetto.

fregeano non c’è l’idea che i sensi dei nomi debbano essere necessariamente espressioni linguistiche come le descrizioni.

1.3 Il fallimento referenziale (I)

Salvare la verità

Prima di considerare la proposta donnellaniana sul riferimento, voglio soffermarmi su alcuni pregi di quella di Russell e su alcune sue conseguenze. Il suo modo di rendere i nomi propri ordinari e le descrizioni definite permette a Russell di spiegare l'informatività degli enunciati d'identità e di risolvere il problema degli enunciati contenenti nomi o descrizioni vuoti. Alla rilevanza cognitiva di enunciati come "Giorgio è Napolitano" ho accennato nella sezione precedente, ora: *dov'è il problema degli enunciati in cui occorrono nomi vuoti?* Secondo Peter Strawson (1950) enunciati di questo tipo non hanno un valore di verità. La ragione di tale mancanza è il *fallimento referenziale* di un nome come "Obi Wan" e di una descrizione come "L'attuale re di Francia".¹¹ Il trattamento di Russell, al contrario, permette di assegnare un valore di verità a questi enunciati e di spiegare come mai un enunciato come "Il re di Francia è calvo" sia del tutto significante e abbia un valore di verità definito.

Mancato soddisfacimento è fallimento

Di quella discussione a me interessa particolarmente la nozione di *fallimento referenziale*. Per quanto ne so, Russell non usa questa espressione: per lui il *riferimento* (la relazione che intercorre tra un nome logicamente proprio e il suo referente) non può fallire. Ciò che può accadere è che il contenuto di una descrizione non sia soddisfatto, o che non sia univocamente soddisfatto. Per Strawson, invece, il riferimento *fallisce* quando l'oggetto cui ci si vorrebbe riferire con una descrizione non esiste.

¹¹ Per Strawson, non è corretto sostenere che un'espressione fallisca nel riferirsi *tout court*, giacché sono i proferimenti che possono fallire, cioè le espressioni in uso. La distinzione verrà fuori più chiaramente in quanto segue.

Una differenza tra Russell e Strawson sta nel modo di concepire le espressioni referenziali. Strawson si focalizza sull'uso del linguaggio (ordinario) e sul fatto che al variare dei contesti linguistici è possibile fare cose diverse con una stessa espressione. Russell, invece, pone attenzione soprattutto all'analisi del linguaggio utile per poterne fare un uso logico proprio: egli cerca le invarianze del linguaggio. In un certo senso, Russell cerca di analizzare le espressioni in modo univoco ed eterno.¹² Questa è una delle ragioni (insieme all'epistemologia russelliana) per cui nella teoria di Russell non c'è spazio per il *fallimento* del riferimento. Se qualcosa è un nome, esso nomina l'oggetto, altrimenti non si tratta di un nome. Al contrario, i nomi ordinari possono fallire nel riferirsi a un oggetto (e.g., "Omero" potrebbe non stare per una persona in particolare) – dunque, in realtà, non sono nomi.

È interessante notare che per Strawson il fallimento referenziale di "l'attuale re di Francia" è dato dal fatto che non c'è nessun oggetto che sia l'attuale re di Francia. Dunque, benché abbia un'impostazione differente da quella di Russell, per Strawson il meccanismo referenziale è soddisfacente e, ciò nonostante, fallibile in quanto riferimento. Bisogna sottolineare che la differenza non è affatto puramente terminologica. Non si tratta di decidere se chiamare un certo fenomeno "fallimento della denotazione" o "fallimento referenziale", ma di capire se il riferirsi a un particolare sia qualcosa che richiede un certo tipo di azione e occorrenze di questo tipo, oppure se il riferimento sia una relazione definita una volta per tutte. Dal mio punto di

¹² Questa affermazione va presa con le pinze. Presa alla lettera, infatti, è errata. Per Russell, un esempio, forse l'unico, di nome logicamente proprio è "questo", che, secondo lui, non ha alcun significato, ma si riferisce comunque all'oggetto. Dunque la distinzione propria non è tra una prospettiva in cui le espressioni hanno un significato fissato una volta e per tutte e un'altra (quella di Strawson) incentrata sull'uso. Inoltre, anche Russell ritiene che ci siano *due usi* dei nomi propri (vedi Russell 1918 §6). Ciò nonostante, la contrapposizione aiuta a capire le differenti impostazioni dei due filosofi.

vista, per Strawson il riferimento – benché aderente a un modello soddisfazionale – è un tipo di *azione*. In una certa misura, infatti, è presente nell’espressione “fallimento del riferimento”, l’idea che sia la messa in atto a decidere se il riferimento sia andato a buon fine o meno.

Due funzioni delle descrizioni

Ciò in cui Strawson si differenzia in modo più profondo da Russell è nel distinguere nettamente la funzione referenziale da quella attributiva. Per Russell (1924), le lingue indo-europee hanno una forma grammaticale fuorviante: la struttura apparente dell’enunciato, fatta di soggetto e predicato, induce a credere che ai soggetti corrispondano oggetti nella realtà (quelle che tradizionalmente erano chiamate “sostanze”). Non mi addentro nelle motivazioni che portano Russell a credere che gli oggetti siano finzioni logiche, per parlare delle quali *bisogna* usare una descrizione, tramite la quale è possibile individuare un certo oggetto. In questa prospettiva, comunque, gli oggetti sono del tutto dipendenti dalla descrizione che se ne fa: il predicato che occorre nella descrizione in una certa misura *definisce* l’oggetto di cui si sta parlando.

Strawson ha un modo di spiegare il riferimento delle descrizioni simile a quello di Russell, data l’importanza che anch’egli attribuisce ai predicati in questo tipo di espressioni. Ma Strawson non è Russell: egli rifiuta di assimilare la funzione referenziale a quella attributiva. Egli, cioè, rivendica la correttezza della distinzione tra soggetto e predicato, in virtù delle diverse funzioni svolte dalle espressioni che si trovano nell’una o nell’altra posizione.¹³ Usando un’espressione referenziale si individua un oggetto particolare, al quale con il predicato si attribuisce una proprietà.

¹³ Questo può essere considerato il punto dirimente tra Russell e Strawson. Le sue conseguenze sono numerose. Mi limito a citarle, poiché ci porterebbero lontano dal focus della tesi: Russell dà un’analisi quantificazionale delle descrizioni, considera il contenuto

Vincolo epistemico

È interessante notare come Strawson mantenga comunque uno stretto legame con il modello soddisfazionale dal punto di vista epistemico. L'individuazione di particolari, infatti, è dipendente dalla *conoscenza* che il parlante ha degli oggetti: perché ci sia riferimento, per Strawson, è necessario che il referente sia correttamente individuato attraverso un *genere*.

Si tratta di un requisito epistemico molto forte dal quale Donnellan si allontana con decisione, sostituendolo con un altro. Da un certo punto di vista, il vincolo epistemico proposto da Donnellan è più stretto, poiché richiede che ci sia un contatto più o meno diretto con l'oggetto. Da un altro punto di vista, la sua teoria è epistemicamente più leggera, poiché non richiede che il parlante abbia *conoscenza* del referente, dove la conoscenza è intesa come corretta sussunzione dello stesso sotto una categoria. Affrontiamo l'argomento più da vicino.

1.4 Dalle descrizioni identificanti alla dispensabilità dell'attributo

Occasioni d'uso

All'inizio di "Reference and Definite Descriptions" Donnellan sostiene che la sua teoria delle descrizioni si differenzia sia da quella di Russell che da quella di Strawson. Egli ritiene che Russell abbia erroneamente pensato che nomi (logicamente) propri e alcuni usi delle descrizioni siano radicalmente differenti. A Strawson obietta, prima di tutto, di aver fatto dipendere la funzione referenziale dal tipo di enunciato in cui si trova la descrizione, ignorando l'occasione d'uso.

descrittivo come asserito e attribuisce valori di verità a enunciati contenenti espressioni vuote. Strawson rifiuta l'analisi quantificazionale per le espressioni in posizione di soggetto, considera il contenuto descrittivo come presupposto e ammette la possibilità che alcuni enunciati non abbiano un valore di verità.

Nella sezione precedente, mettevo in luce come la prospettiva di Strawson desse importanza all'uso che viene fatto delle espressioni linguistiche. Ma Donnellan insiste sul fatto che per Strawson un'espressione può essere considerata referenziale a prescindere dall'uso, anche se il *compimento* della funzione referenziale dipende da esso. Al contrario, per Donnellan per poter parlare di funzione referenziale non ci si può attenere al solo contesto linguistico ma bisogna guardare all'occasione d'uso delle espressioni e agli *oggetti* del riferimento. Donnellan non si esprime così, ma credo di non fargli un torto dicendo che per lui *l'intelligibilità* stessa del riferimento sia dipendente dal contesto extralinguistico.¹⁴

Contro il modello soddisfazionale

Per certi aspetti, Donnellan parte da Strawson. Donnellan distingue la funzione referenziale da quella attributiva, ma la sua critica al modello russelliano è più profonda e in questo approfondimento la critica coinvolge Strawson stesso. Donnellan vuol fare di più che mostrare che esiste una funzione referenziale distinta da quella attributiva. Egli vuole anche caratterizzare il riferimento in modo diverso da come fa Strawson: mostrando che esso non si adatta a un modello soddisfazionale.

Tale modello, applicato alle descrizioni da Frege e Russell, viene sviluppato in una teoria (fingendo che Frege e Russell abbiano un'unica teoria) che comprende anche i nomi propri, ed è basata, appunto, sulle “descrizioni identificanti”, come le chiama Donnellan (1970).

Il problema fondamentale dell'allargamento della teoria è che i nomi propri non sembrano funzionare in questo modo. Come Russell stesso ammette, i

¹⁴ Allo stesso modo, un ragionamento simile si può fare per la nozione di fallimento referenziale in Strawson: per essere compresa essa ha bisogno del solo contesto linguistico. Nel secondo capitolo, invece, partendo dalle posizioni di Donnellan, spiego il fallimento referenziale legandolo strettamente al contesto extralinguistico e all'*atto referenziale*.

nomi *vorrebbero* semplicemente riferirsi all'oggetto, non caratterizzarlo. Alla naturale resistenza verso questa prospettiva si aggiunge una considerazione molto concreta: cosa accadrebbe se nessuna delle descrizioni associate al nome dovesse rivelarsi vera dell'oggetto nominato?¹⁵

Secondo la teoria di Russell-Frege, al nome il parlante associa una descrizione, che dà il significato del nome e ne determina il riferimento. Il parlante, però, potrebbe sbagliarsi sulle proprietà possedute dall'oggetto cui intende riferirsi. John Searle (1958) ha cercato di risolvere il problema sostenendo che il significato del nome non è dato da un'unica descrizione ma da una disgiunzione inclusiva di descrizioni (*cluster of descriptions*), delle quali soltanto un numero ragionevole dovrebbe essere soddisfatto per riferirsi all'oggetto.¹⁶ Tralasciamo i problemi relativi al come determinare il numero ragionevole e non chiediamoci se, in questa teoria, tutte le descrizioni della disgiunzione sarebbero sullo stesso piano, se tutte le descrizioni avrebbero, cioè, lo stesso peso e se a contare sarebbe solo il numero di predicati soddisfatti. Resta comunque una difficoltà: ognuna delle descrizioni disgiunte potrebbe essere falsa del referente inteso. Ad esempio, se Cesare non avesse attraversato il Rubicone, sconfitto Pompeo, e via dicendo, "Cesare" si riferirebbe ancora alla stessa persona? Ovvero se *Cesare* non avesse fatto nessuna delle cose che normalmente gli vengono attribuite, con "Cesare" ci riferiremmo a lui? Sembra ragionevole pensare di sì. D'altra parte è proprio usando il nome "Cesare" che stiamo ipotizzando che *quella persona* possa non aver fatto alcuna delle cose che gli attribuiamo normalmente.

¹⁵ La domanda, così posta, presuppone che l'oggetto nominato sia l'effettivo portatore del nome, indipendentemente dalle descrizioni associate al nome. È molto difficile formulare la questione senza menzionare una qualche forma di connessione tra il parlante e l'oggetto che prescinde dall'espressione utilizzata. In effetti, è proprio sulla necessità di assumere questa connessione per spiegare il riferimento che Donnellan insiste.

¹⁶ Kripke (1980, p. 31) indica Wittgenstein (1953) come primo proponente di una teoria di questo tipo.

Premesso che bisognerebbe assumere che una persona chiamata “Cesare” sia esistita, sembra piuttosto plausibile che “Cesare” si riferisca a questa persona. Allora, potrebbe replicare il russelliano, perché non dire che “Cesare” in realtà sta per “La persona chiamata ‘Cesare’ ”? La mossa è legittima, ma debole. Si tratterebbe di una spiegazione vuota del significato di un nome proprio: “Cesare” in realtà sta per “La persona chiamata ‘Cesare’ ”, il nome “così-e-così” sta per “L’oggetto nominato ‘così-e-così’ ”. L’*explandandum* viene ripetuto nell’*explanans*. Bisogna notare che il nome andrebbe sostituito con un’espressione linguistica, ma tale espressione andrebbe sostituita a sua volta con un’altra. In altri termini, la spiegazione del meccanismo referenziale di un nome sarebbe che l’oggetto individuato da “Cesare” è “la persona chiamata ‘Cesare’ ”, creando così un regresso all’infinito. Sorge, inoltre, ancora un problema: potrebbe darsi persino che Cesare non fosse una persona! Si può immaginare che, all’incirca 2111 anni fa, un alieno abbia preso il posto di un bimbo prima che nascesse e sia divenuto colui che noi conosciamo come “Cesare”.¹⁷ Se ci trovassimo in un contesto del genere, ci si potrebbe probabilmente riferire all’alieno nonostante non sia neanche una persona.¹⁸ “Cesare”, quindi, finirebbe per stare per “l’oggetto chiamato ‘Cesare’ ”. Ma i guai non sarebbero finiti. A questo punto bisognerebbe specificare che cosa vuol dire che un oggetto è chiamato in un certo modo, poiché la chiara determinazione del denotato dipenderebbe dalla comprensione di questa proprietà chiave.¹⁹ Ho l’impressione che una ricerca di questo tipo porterebbe soltanto a posticipare il momento in cui bisogna

¹⁷ Assumo, ai fini dell’esempio, che per essere una persona sia necessario appartenere al genere umano. Per evitare di essere tacciati di razzismo intergalattico, si potrebbe riformulare il caso sostituendo l’alieno con un oggetto non senziente.

¹⁸ Si potrebbe forse replicare che il nome si riferirebbe comunque al bimbo concepito dai genitori di Cesare. Per risolvere il problema si può modificare l’esempio dicendo che non c’era nessun bimbo nella pancia della madre di Cesare prima che l’alieno l’occupasse.

¹⁹ Soprattutto, bisognerebbe specificare come acquisisce un nome un oggetto.

chiamare in causa l'oggetto nominato per spiegare il significato del nome, ma in ultima istanza dall'oggetto non si può prescindere. La sensazione è che il modello soddisfazionale non basti, quanto meno come teoria per i nomi propri. Se sia sufficiente per spiegare il comportamento delle descrizioni è una questione che affronto nei prossimi capitoli.

Ora, piuttosto che continuare a seguire le possibili evoluzioni e risposte disponibili a un sostenitore delle descrizioni identificanti, vediamo qual è un progetto alternativo.

L'antecedenza dell'oggetto

Gli oggetti, quelli che hanno un nome, si chiamano in un certo modo. Questa osservazione lapalissiana centra l'attenzione su un fatto che sembra essere trascurato dai sostenitori del modello soddisfazionale per i nomi propri: per nominare un oggetto bisogna prima di tutto “avere” un oggetto. Nella sezione 1.2 citavo Russell e mi sono soffermato un poco su questo passaggio: “we know that there is an object B called Bismarck, and that B was an astute diplomatist” (Russell 1917, p. 156). Mi sembra chiaro da questo stralcio che Russell sa benissimo che per poter dire qualcosa di un oggetto, bisogna avere l'oggetto di cui si vuol predicare qualcosa. Qui Russell usa, non a caso, la lettera B, che ricorda le costanti logiche individuali, che indicano l'oggetto “in sé”, senza connotarlo. Abbiamo anche visto, nella stessa sezione, che Russell impiega la nozione di *uso corretto di un nome*, che chiaramente richiede un'associazione tra espressione e cosa nominata.²⁰ Il

²⁰ Diversamente, Frege non sembra avere una nozione di correttezza d'uso di una descrizione che vada oltre il puro e semplice soddisfacimento del predicato. Anch'egli si rende conto che persone diverse possono attribuire sensi diversi a un nome (in “Über Sinn und Bedeutung”, nota 2, in particolare; e in Frege 1918-1919, parte prima). E anch'egli ritiene che ciò non sia problematico, finché le descrizioni convergono verso uno stesso oggetto denotato. In assenza di un nozione di correttezza che parta dall'oggetto, però, Frege si trova *davvero* in difficoltà nei casi problematici, poiché non ha un modo per

punto è capire che effetti abbia su una teoria semantica la lampante precedenza dell'oggetto sul nome.

L'oggetto giusto

Il fenomeno del riferimento si differenzia da quello della denotazione nella misura in cui solo il primo, per essere intelligibile, richiede la presenza di un particolare oggetto.²¹ Ma dire che il referente è un particolare non è ancora sufficiente per chiarire che cosa sia il riferimento. Infatti, anche gli oggetti denotati sono particolari. A cambiare sono la modalità con cui l'oggetto viene posto e di conseguenza il meccanismo referenziale, di contro al meccanismo denotazionale. Quest'ultimo, che incarnerebbe il funzionamento di quello che Donnellan chiama "uso attributivo", parte dall'espressione linguistica, e dal predicato, e fa sì che essa denoti l'oggetto che si adatta a esso. Nell' "uso referenziale", la direzione di adattamento è invertita: l'oggetto non è semplicemente ciò che soddisfa un predicato, poiché l'oggetto è ciò che innesca il meccanismo referenziale. In quanto c'è uno specifico oggetto "là fuori", c'è il riferimento. Gli esempi di Donnellan sui *giochi del descrivere* (Donnellan 1968, 1970) sono molto più illuminanti dei discorsi così astratti. Nel "gioco attributivo", un giocatore, il descrittore, usa alcune descrizioni e gli altri partecipanti devono trovare un oggetto che ben

verificare che i sensi attribuiti ai nomi portino effettivamente al vero portatore del nome. Il problema emerge chiaramente se si pensa alla spiegazione fregeana di come funziona il discorso diretto riportato. Se cito qualcuno, il senso delle mie parole dovrebbe denotare le parole che cito. È chiaro che una citazione è corretta solo se le parole che uso sono le stesse usate da chi sto citando, in altri termini: solo se sto effettivamente *riportando*. Ma se *cito in modo errato*, eppure il senso che attribuisco alle mie parole fa sì che esse denotino le parole di chi intendevo citare, allora avrei felicemente riportato le parole di chi avevo intenzione di citare. Ovviamente, Frege stesso non avrebbe mai accettato una conclusione di questo tipo. Perciò tendo a pensare che anche in Frege una nozione di *giusto referente* e quindi di precedenza logica dell'oggetto sia necessaria.

²¹ Il caso dei nomi di oggetti inesistenti richiede di precisare questo punto. Affronto il problema nel secondo capitolo.

si adatta a esse. Nella versione referenziale del gioco, invece, il descrittore sceglie un oggetto da far indovinare e inizia a descriverlo in modo tale da permettere agli altri di capire di quale oggetto si tratti. I due usi sono chiaramente distinti: nel primo caso si parte dal linguaggio e si cerca un oggetto, nel secondo caso si ha prima un oggetto e poi si fa in modo tale da portare anche gli altri a capire quale sia. La differenza è che nella versione attributiva il descrittore non sa quale oggetto verrà trovato e non è previsto che sia uno specifico oggetto, purché le descrizioni siano calzanti.²² Mentre nella versione referenziale c'è un *oggetto giusto* da trovare, quello che il parlante ha in mente (Donnellan 1966, p. 294, 303).

Nello spiegare questa peculiarità degli usi referenziali, sono passato dai nomi propri alle descrizioni per il fare il mio punto. Secondo Donnellan, infatti, l'elemento caratterizzante del riferimento non è da cercare esclusivamente nei nomi propri, benché questi rappresentino la classe prototipica di espressioni referenziali. L'elemento cardine del riferimento è bensì il rapporto che il parlante intrattiene con il referente: il fatto che tale legame esista dà luogo alla possibilità di riferirsi all'oggetto. La relazione che intercorre tra parlante e oggetto è certamente in qualche misura epistemica: il parlante deve avere una qualche "consapevolezza" dell'oggetto cui intende riferirsi. Sulla necessità di un legame epistemico con l'oggetto perché ci possa essere riferimento si sono pronunciati, tra gli altri, anche Russell, quando parlava di *conoscenza diretta*, David Kaplan, nei passaggi dedicati all'essere *en rapport* con l'oggetto, e Michael Devitt (ad esempio nel 1981 e nel 2004), che ha tanto insistito sul legame causal-percettivo con un particolare.²³ Per Donnellan, il legame epistemico è presente se c'è un *legame storico* tra il parlante, l'uso del nome e l'oggetto nominato tale da portare il parlante ad

²² Nel modello di Russell, invece, la descrizione è *univocamente* soddisfatta. A fini illustrativi, qui preferisco non insistere su questa differenza.

²³ Sull'essere *en rapport* vedi Kaplan 1968, 1989a, p. 560, nota 76, e 1989b, pp. 606-607.

avere in mente l'oggetto. Nel prossimo capitolo, nell'approfondire il tema del fallimento referenziale, riprendo la questione.

L'uso referenziale

Facciamo il punto. La funzione referenziale è basata sul *legame* tra un parlante e un oggetto particolare, ciò che innesca il meccanismo. Abbiamo visto che nel modello soddisfazionale la relazione tra espressione e oggetto dipende essenzialmente dal predicato per cui il nome starebbe, e che tale modello si trova di fronte a gravi problemi se viene formulato quale teoria delle descrizioni identificanti per i nomi propri. Ora, il passaggio successivo è riprendere la questione delle descrizioni.

Si ha un uso referenziale di una descrizione quando l'intenzione di riferirsi a uno specifico particolare è preponderante rispetto all'intenzione di attribuire a quel particolare una data proprietà con la descrizione usata.²⁴ Un modo per esprimere quest'idea consiste nel dire che nell'uso referenziale il contenuto descrittivo non è essenziale. Ciò che è necessario per un uso referenziale non è che lo specifico predicato venga soddisfatto, ecco la dispensabilità dell'attributo: il riferimento non è compiuto sussumendo un oggetto sotto una categoria.

Donnellan chiama una descrizione il cui predicato non è soddisfatto dal referente inteso "misdescription". Nel seguito userò "maldescrizione" come traduzione.²⁵ L'esempio classico per illustrare la distinzione

²⁴ Questa idea che ci sia una gradualità nelle intenzioni referenziali e attributive non è di Donnellan ma di Kaplan (1989). Per ragioni che emergeranno a breve, è possibile che Donnellan non vorrebbe che l'elemento attributivo fosse presente in alcuna gradazione quando si ha a che fare con gli usi referenziali. Personalmente, ritengo che sia molto plausibile che anche negli usi referenziali delle descrizioni l'intenzione attributiva abbia comunque una forma di rilevanza, dato che le descrizioni hanno in sé degli attributi.

²⁵ "Misdescription" significa che la descrizione è errata: l'oggetto non è come viene descritto. Ho scelto la dicitura "maldescrizione" perché nell'italiano corrente si dice comunemente che qualcosa *mal describe* qualcos'altro. Dunque, benché si tratti di un

referenziale/attributivo e che cosa sia una (mal)descrizione referenziale è il seguente:

[...] consider the sentence, “Smith’s murderer is insane.” Suppose first that we come upon poor Smith foully murdered. From the brutal manner of the killing and the fact that Smith was the most lovable person in the world, we might exclaim, “Smith’s murderer is insane.” I will assume, to make it a simpler case, that in a quite ordinary sense we do not know who murdered Smith (though this is not in the end essential to the case). This, I shall say, is an attributive use of the definite description.

The contrast with such a use of the sentence is one of those situations in which we expect and intend our audience to realize whom we have in mind when we speak of Smith’s murderer and, most importantly, to know that it is this person about whom we are going to say something. For example, suppose that Jones has been charged with Smith’s murder and has been placed on trial. Imagine that there is a discussion of Jones’s odd behavior at his trial. We might sum up our impression of his behavior by saying, “Smith’s murderer is insane.” If someone asks to whom we are referring, by using this description, the answer here is “Jones.” This, I shall say, is a referential use of the definite description. (Donnellan 1966, pp. 285-286)

In questo passaggio non si usa l’espressione “misdescription” ma il senso dell’esempio è che nel caso referenziale ci si può riferire a Jones con “l’assassino di Smith” anche se non è stato lui a uccidere Smith. In effetti il testo prosegue così:

neologismo, la parola è piuttosto fondata in usi già diffusi e ha anche il vantaggio di echeggiare efficacemente il termine inglese. Sul calco di questa, nel seguito userò anche il verbo “malnominare”, per un nome usato con l’intenzione di riferirsi a un oggetto che non è chiamato in quel modo (in inglese “misname”), e “maldimostrativo”, per un dimostrativo complesso il cui predicato non è soddisfatto dall’oggetto di cui si intende parlare.

in the second case, where the definite description is simply a means of identifying the person we want to talk about, it is quite possible for the correct identification to be made even though no one fits the description we used. (*Ibid.*)

Una maldescrizione può essere referenziale quando il necessario legame tra parlante e oggetto è presente ed essa è usata per “indicare” tale oggetto.²⁶ In quest’ottica il requisito forte di *conoscenza* proprio del modello soddisfazionale viene sostituito da un legame tra parlante e oggetto. Tale legame è fallibile nell’assegnare l’oggetto a un classe: anche una maldescrizione può essere referenziale. Ma è anche una connessione forte, in una certa misura diretta, con l’oggetto: è questa che permette di riferirsi all’ “oggetto in sé”.

Strumenti per un fine

In uso referenziale, lo specifico mezzo usato per riferirsi a un oggetto è del tutto dispensabile a favore di un altro mezzo che ottenga lo stesso risultato: “indicare” il referente. Le descrizioni, come i nomi e gli indicali, sono strumenti per un fine, riferirsi a un oggetto. Approfondiremo questa concezione del riferimento nel prossimo capitolo mettendo a confronto nomi e descrizioni e le condizioni necessarie a che il loro uso possa essere referenziale. Da questa comparazione e dalla delineazione di una nozione ampia di fallimento referenziale prenderò le mosse per spiegare il riferimento come un atto compiuto mediante il linguaggio.

²⁶ Si consideri questa prima spiegazione delle maldescrizioni provvisoria. Nel seguito, riprenderò numerosi punti per ora lasciati non detti. Si potrebbe obiettare, come fa Alfred MacKay (1968), che se ammettiamo maldescrizioni referenziali, il riferimento diviene soggetto ai capricci del parlante, come è la lingua parlata da Humpty Dumpty (Carroll 1865). Nel seguito riprenderò questo tema (capitoli 2 e 4), ponendo dei limiti di occasione d’uso in occasione d’uso alle maldescrizioni che possono essere efficacemente referenziali.

Introduzione

Nomi e descrizioni, usati in un certo modo, cadono sotto un'unica categoria, la categoria di ciò che fa riferimento. Nel sostenere questo punto, presento alcuni dati sul riferimento che portano a concludere che richiede un'azione situata in un contesto per essere compiuto. L'azione che si compie è di un unico tipo, indifferente a che si usi un nome o una descrizione.

Considero due condizioni necessarie del riferirsi: la conoscenza da parte del parlante – implicita o esplicita, non è rilevante per il mio discorso – di una convenzione linguistica (*o la sua istituzione*) e il vincolo cognitivo dato dal rapporto tra il parlante e il referente. Ritengo che sia una condizione necessaria del riferimento il fatto che un'espressione venga usata secondo convenzione. Non si tratta di un'idea nuova, ma è interessante vedere come le sue formulazioni concrete possano dar luogo a teorie semantiche distinte. In questo capitolo, presento la mia posizione, secondo cui l'uso convenzionale di espressioni referenziali non dipende dal soddisfacimento di un predicato. Inoltre, è fortemente suggerito dall'esempio sui nomi omofoni e omografi che spiegare il riferimento richiede che si chiamino in causa i contesti d'uso delle espressioni referenziali. La conclusione pesante che scaturisce da questo quadro è che “a bocce ferme”, basandoci solo sulle convenzioni che assegnano significati alle parole e sulle regole composizionali, non possiamo determinare le condizioni di verità degli

enunciati in cui occorrono espressioni usate referenzialmente. Ciò che consegue da questo lo prenderò in considerazione seriamente nel quarto capitolo, dove ritorno anche sul tema dell'istituzione di una convenzione.

Un'altra condizione necessaria del riferimento è che vi sia un legame tra parlante e referente. In caso tale legame manchi, il riferimento fallisce. La natura del legame non la approfondisco, per dare spazio invece alla caratterizzazione del *fallimento referenziale*, nozione fondamentale per la mia teoria. Il fenomeno di partenza, il dato, è sotto gli occhi di tutti: in alcuni casi, quando un parlante intende riferirsi a un oggetto, qualcosa non funziona. La possibilità concreta che ciò accada in numerose e diverse situazioni aiuta a vedere il fenomeno per quello che è, un'azione che non produce l'effetto per cui è compiuta. Da ciò desumo che anche il riferimento in sé sia strettamente dipendente dall'atto con cui è realizzato. Oltre al citato caso del fallimento dovuto a mancanza di legame con il referente, presento altri casi di fallimento referenziale di nomi propri, oltre a proporre di altri tipi di espressioni referenziali, come indicali e dimostrativi.

2.1 Il riferimento è un fine, le descrizioni strumenti

Donnellan

Un modo in cui si può descrivere l'impostazione teorica di Donnellan sul riferimento è questo: il riferimento a un oggetto è il risultato di un'azione localizzata in un contesto. Non cerco di difendere l'idea che questa sia la *corretta interpretazione di Donnellan*. Piuttosto, parto dalla caratterizzazione del suo lavoro data nel primo capitolo per avanzare una teoria del riferimento che anzi, molto probabilmente, non è la sua. Ciò risulterà chiaro dal fatto che nella mia teoria il significato convenzionale e la dimensione sociale in cui si iscrive l'uso linguistico hanno un ruolo marcato. Nonostante questo, sono molti i punti di contatto, perciò parto da quegli elementi della sua teoria che condivido.

Avere in mente

Per Donnellan, per riferirsi a un oggetto il parlante deve *averlo in mente*.²⁷ È una condizione necessaria – ma non sufficiente, aggiungo io – del riferimento. L'*avere in mente* è presentato da Donnellan nei suoi lavori in modo molto intuitivo, senza dare dei requisiti stringenti. In prima approssimazione si può dire che per avere in mente un oggetto il parlante deve aver avuto un contatto diretto con l'oggetto stesso o, quantomeno, con il suo nome, come avviene con i personaggi storici.

Prendiamo in esame questo caso: se proferisco l'enunciato “Carlos Ramirez è l'uomo più alto del mondo”, senza avere avuto in passato *alcun contatto* con Carlos Ramirez (ammettendo che esista un Carlos Ramirez) *o con il suo nome*, “Carlos Ramirez” proferito da me non si riferisce a nessuno.

Riguardo alla “mancanza di riferimento”, dobbiamo distinguere i casi in cui il riferimento fallisce, per i quali deve esserci un contatto con l'oggetto o con il nome, e i casi in cui non si può nemmeno dire di essere nel campo del riferimento. Del fallimento referenziale mi occupo nella sezione 2.3, qui vorrei dire qualcosa in positivo sull'avere in mente un oggetto tramite un contatto con il suo nome.

Preliminarmente, dobbiamo escludere i casi in cui i suoni “Carlos Ramirez” non sono un nome. Ciò potrebbe avvenire nel caso in cui si tratti di suoni prodotti a caso e senza l'intenzione di istituire una convenzione per un nome, dar luogo a un “battesimo”. Si potrebbe dire, infatti, che se proferisco dei suoni usandoli come un nome, allora essi *sono* un nome, e si potrebbe sostenere (come faccio nel quarto capitolo) che può bastare un singolo uso

²⁷ Nell'introduzione alla raccolta dei suoi lavori, Donnellan (2012), la terminologia dell'avere in mente è completamente sostituita da un parlare di intenzioni, che forse appaiono meno misteriose dell'avere in mente. A mio parere, l'intenzione è anche più proiettata verso l'azione di quanto non sia l'avere in mente qualcosa.

perché certi suoni *divengano* un nome. Se consideriamo una situazione in cui entrambi questi casi non si danno, quei suoni, allora, non sono un nome e nemmeno una parola. Qui non siamo nemmeno nel *campo* del riferimento, riuscito o fallito che sia.²⁸

Nel caso il nome appartenga al mio repertorio lessicale – potrei aver udito in passato le parole “Carlos” e “Ramirez” – ciò che ho pronunciato è un nome. Ora, se i nomi portano traccia (una traccia causale, ad esempio) del referente, si potrebbe pensare che se l’espressione “Carlos Ramirez” è acquisita, essa si riferisce all’oggetto cui si riferiva nell’occasione d’uso in cui è stata acquisita. Il problema è: possiamo considerare questo un caso di *avere in mente*? Il solo contatto con il nome è sufficiente a determinare che il parlante abbia in mente l’oggetto? E ciò mostrerebbe, poi, che l’avere in mente è una condizione necessaria per riferirsi?

In realtà, questa descrizione di come si acquisisce un nome e lo si usi co-referenzialmente rispetto all’occasione in cui è stato acquisito è troppo semplicistica. Trovo strano pensare che sia sufficiente sentire un nome e ripeterlo perché con esso ci si riferisca.

Nel nostro caso, aver sentito qualche volta le parole “Carlos” e “Ramirez” camminando per strada, o averle lette distrattamente su Google, sembra insufficiente a fornire una catena causale abbastanza “robusta” da potersi riferire all’oggetto.²⁹ Un’analisi simile la si potrebbe fare anche ragionando su

²⁸ Il tema dell’istituzione di una convenzione per un nome è analizzato nell’ultimo capitolo. Nella sezione 2.3, sostengo che anche dove c’è un tentativo di istituzione di un nome può esserci fallimento. In quel caso siamo nel campo del riferimento, benché fallito. Quella situazione è diversa dalla presente perché qui manca anche il *tentativo* di riferirsi: il suono non è prodotto con un’intenzione referenziale. La distinzione tra un tentativo di riferirsi e qualcosa che non è nemmeno un tentativo è complicata e richiederebbe un’analisi più approfondita. Qui mi limito a dire che è l’intenzione referenziale a dirimere la questione.

²⁹ Martí (manoscritto) considera un caso in cui qualcuno sente di sfuggita parte di un discorso contenente un nome e fraintende chi sia il portatore del nome. Nell’usare quel nome, il nostro ascoltatore distratto si riferirebbe all’effettivo portatore del nome, in virtù

che cosa costituisca un contatto diretto con l'oggetto. È sufficiente vedere un'orma per terra per avere in mente chi o cosa l'ha causata? Basta sentire un vago profumo per averne in mente il portatore? Come direbbe Russell (1917, p. 158) “there are various stages in the removal from acquaintance”. Sono domande complicate che richiederebbero uno studio dedicato e che, tra l'altro, toccano soltanto il nostro tema principale, ma non ne sono al centro.³⁰ Non insisterò, dunque, su questo tema.

Vorrei fugacemente proporre, però, come impostazione per uno studio sul tema, una sorta di ribaltamento della prospettiva, ovvero: non chiediamoci prima quanto è robusto il legame causale e poi se con esso si possa avere in mente l'oggetto ma pensiamo che le due cose siano strettamente connesse e la robustezza stessa della catena causale si misuri in relazione alla possibilità che essa permetta di avere in mente l'oggetto.

Tornando a noi, la “conclusione” che vorrei trarre qui è che, anche dove vi sia un contatto con il nome, sembra che sia necessaria una concezione intenzionalista del riferimento: si richiede che il parlante sia in un certo stato mentale.³¹ Che lo si etichetti *avere in mente* o che si tratti di avere una particolare intenzione non credo sia particolarmente rilevante. Quando il parlante ha effettivamente un contatto con il nome ma la condizione

della catena causale che li connette. Credo che questo sia un caso limite in cui forse si può ammettere che la catena causale è sufficientemente “robusta”.

³⁰ Per un approfondimento di questi problemi, si veda Kaplan (2012).

³¹ L'idea alla base è che il riferimento non sia una questione di caso, o fortuna. Anche Kaplan (1989, p. 609, nota 106), riprendendo Harry Deutsch, dice, con uno slogan, “reference is no coincidence”. Come evidenzia Kaplan (*ibid.*, p. 609), questa è anche la ragione per cui Kripke (1980) negli *addenda* a *Naming and Necessity* specifica che anche se si scoprisse che esistono degli esseri del tutto simili a unicorni, la parola “unicorno” non si riferirebbe a questi oggetti. Il motivo è che tra la parola e l'oggetto non vi sarebbe alcun collegamento: si tratterebbe di mera coincidenza. Ciò che qui vale per i nomi di generi naturali, vale anche per i nomi propri, come “Carlos Ramirez”. In verità, un'idea di questo tipo è compatibile sia con una concezione intenzionalista che con una causale in cui non figurano le intenzioni.

dell'averne il mente l'oggetto manca, il riferimento fallisce. Nella sezione 2.3 ritorno sulla questione.

Tornando al secondo dei punti iniziali, che l'averne in mente un oggetto non sia una condizione sufficiente per riferirsi lo si vede se si pensa che un'espressione può essere usata attributivamente anche quando il parlante ha l'oggetto in mente. Su questo punto Kripke si esprime così:

a definite description may be used attributively even if the speaker believes that a certain person, say, Jones, fits it, provided that he is talking about whoever fits, and his belief that Jones in fact fits is not relevant. In the case where I deduce the murderer's insanity from the condition of Smith's body, I use the description attributively even if I suspect, or even am firmly convinced, that Jones is the culprit. (1977, p. 257)

Posso avere in mente un individuo, come l'assassino di Smith, e ciononostante denotarlo, piuttosto che riferirmi a esso. Potrei essere io l'assassino di Smith e soffrire di turbe psichiche. So di aver assassinato Smith, ma mi rendo conto di essere matto solo vedendo in che condizioni si trova il cadavere del povero Smith. In "l'assassino di Smith è pazzo", l'uso della descrizione allora potrebbe essere attributivo: chi ha ridotto Smith in quel modo (che tangenzialmente sono io) è matto.

Convenzione

Un'altra condizione del riferimento – che non è presentata come necessaria da Donnellan, ma a mio parere è tale – è che l'espressione referenziale sia usata secondo una convenzione, preesistente o istituita in quel momento.³²

³² Donnellan non crede che tutti i problemi riscontrati nell'analisi del linguaggio debbano essere risolti appellandosi a una pratica precostituita. Eppure ci sono condizioni e vincoli che permettono alle convenzioni di essere istituite. Nel seguito (quarto capitolo) ritorno sulla questione, sostenendo che pure dove non c'è una convenzione preesistente, debba esserci un contesto tale che ne permetta l'istituzione.

Donnellan ci dà alcuni indizi in questa direzione quando nell'articolo del '68 risponde a una critica di Alfred MacKay (1968). Questi ritiene che la teoria di Donnellan, fondando significato e riferimento sulle intenzioni, renda i parlanti molto simili a tanti Humpty Dumpty che conferiscono significati alle parole con la sola volontà. Donnellan risponde all'accusa "ammorbidente" l'aspetto intenzionale: pur mantenendo che le intenzioni sono una condizione necessaria per riferirsi e per asserire qualcosa (e senza negare che siano addirittura sufficienti) esse restano vincolate. Donnellan (1968) sembra pensare che le intenzioni siano espressione della razionalità dell'individuo: non il "giocattolo" di un capriccioso Humpty Dumpty che fa del linguaggio ciò che *vuole*, ma lo *strumento* di un parlante vincolato dal contesto in cui si trova ad agire e dal modo in cui è fatto lo strumento che usa.³³ Il fatto che il riferimento venga compiuto tramite strumenti, vincola questo alla convenzione, via quelli.

Strumento, fine e scopo in Donnellan

Le descrizioni (e i nomi propri) sono strumenti utilizzabili per ottenere il risultato di riferirsi a un oggetto. Anche Donnellan usa spesso i termini "strumento", "fine", "scopo":

in the referential use the definite description is merely one *tool* for doing a certain job – calling attention to a person or thing – and in general any other device for

³³ Sarebbe da precisare in che misura la razionalità sia una condizione necessaria, dato che sembra strano negare a chiunque presenti alcuni tratti di irrazionalità la possibilità di riferirsi e significare. Donnellan (1968, p. 215) accenna alcuni suggerimenti per una teoria dell'azione razionale, dove ciò che è razionale sembra essere dipendente dal contesto in cui si situa l'azione, dalle alternative disponibili all'azione compiuta o che si ha intenzione di compiere. Anche il formarsi delle intenzioni sarebbe strettamente vincolato da questi fattori. Senza addentrarci in altre questioni così complesse, nel quarto capitolo riprenderò l'idea di Donnellan che sia uno degli elementi del riferimento che il parlante tenga conto dell'uditorio cui si sta rivolgendo.

doing the same job, another description or a name, would do as well. (1966, p. 285, corsivo mio)

What we can do with a certain intention not only depends upon expectations, but also upon the possibility of other means of accomplishing the same *end* and upon incentives. (1968, p. 285, corsivo mio)

There is a presumption that a person who uses a definite description referentially believes that what he wishes to refer to fits the description. Because the *purpose* of using the description is to get the audience to pick out or think of the right thing or person, one would normally choose a description that he believes the thing or person fits. (1966, p. 291, corsivo mio)

There is finally the case in which there is nothing at all where I thought there was a man with a walking stick; and perhaps here we have a genuine failure to refer at all, even though the description was used for the *purpose* of referring. (1966, p. 296, corsivo mio)

Quali sono gli strumenti?

Dire che riferirsi è il *fine* del riferimento non è affatto un'affermazione innocente. Si potrebbe leggere il riferimento come una sorta di “atto originale”, dettato dalla *volontà* dell’Humpty Dumpty di turno. Si rischia, insomma, di dare “troppo potere” all’autorità del parlante. La mia impostazione, e su questo credo di pensarla come Donnellan, è di non vedere l’azione intenzionale in modo così forte e “diretta dall’io”. L’atto referenziale si iscrive, piuttosto, in una cornice sociale, di cui è in parte conseguenza e da cui non può prescindere.

Il riferimento è chiaramente distinguibile da altri atti che ottengono risultati simili – come l’attirare l’attenzione su un oggetto fissandolo – in virtù del fatto che per riferirsi a un oggetto il parlante fa uso di mezzi convenzionali. Il mezzo convenzionale principe è il linguaggio, e in esso ci sono alcuni tipi di

espressioni, come nomi, descrizioni e indicali che sono usati per riferirsi. In prima approssimazione, potremmo dire che è possibile usare queste espressioni in modo referenziale perché le parole che compongono una descrizione hanno un certo significato, usato per riferirsi (o denotare), e i nomi sono nomi di certi oggetti.

Uso convenzionale e riferimento

Ora, per quanto riguarda le convenzioni, possiamo distinguere tra convenzioni che associano significati a espressioni e convenzioni che riguardano il riferimento. Separare le due cose è funzionale a dare una spiegazione dei fenomeni che analizzo a breve, come il fallimento referenziale. Infatti, quando apparirà più ragionevole che il riferimento possa fallire, sarà naturale pensare che sia un'azione che non inficia i significati convenzionalmente associati alle parole.

Le convenzioni che associano significati alle parole sono molto complicate da descrivere in modo completo. Per il filosofo, comunque, è interessante approfondire che ruolo abbia la convenzione *istituenda*, oltre a quella istituita, nell'ottica di una teoria del linguaggio. Nel seguito cercherò di dare alcune indicazioni al riguardo, trattando dei *primi usi* dei nomi propri.

Da *questo* punto di vista, le convenzioni referenziali sono un poco più facili. Ovvero, per spiegare il riferimento si può, appellandosi alle pratiche consolidate, assumere che le parole abbiano dei significati e che tali significati siano usati per riferirsi.³⁴ Poi i problemi diventano altri: le parole sono sufficienti per riferirsi a qualcosa? Qual è l'aspetto peculiare del riferimento in contrasto con la denotazione?

³⁴ Donnellan (1968, p. 215) segue all'incirca questa linea.

2.2 L'uso convenzionale di nomi e descrizioni

La semantica e il significato delle descrizioni

In questa sezione approfondisco l'analisi delle convenzioni referenziali e di alcune relazioni che intercorrono tra queste e le convenzioni di significato. Anche ammettendo la correttezza del quadro strumentalista – le parole con i loro significati sono usate dai parlanti per riferirsi agli oggetti – non segue necessariamente che sia giusta la concezione donnellaniana del riferimento. Kent Bach, ad esempio, che si è più volte (1994, 2004, 2006, 2007) interessato al dibattito sugli usi referenziali delle descrizioni, è sostanzialmente d'accordo con la prospettiva strumentalista, ma ritiene che la teoria di Donnellan sia errata. Il pomo della discordia, in questo caso, sta nella rilevanza che si dà alla distinzione attributivo-referenziale. È infatti ormai largamente accettato che è possibile fare un uso referenziale di una descrizione. Il punto è capire se la distinzione abbia una rilevanza semantica. Si potrebbe sostenere, come fa Bach, che proprio perché le descrizioni hanno un “significato quantificazionale” *à la* Russell, esse possono essere usate per riferirsi. Ovvero: 1. le condizioni di verità degli enunciati in cui occorrono descrizioni (e non occorrono indicali) sarebbero determinate sempre e solo dal significato letterale delle espressioni usate e dalle regole composizionali, senza dover guardare all'uso referenziale; 2. il significato letterale delle descrizioni sarebbe dato dalla teoria di Russell, e gli enunciati che le contengono sarebbero, in ultima analisi, enunciati quantificati esistenzialmente.

Bach riprende in parte la linea di Kripke (1977) che affronta il problema fondamentale della relazione che intercorre tra i significati delle espressioni e la loro applicazione.³⁵ Il paradigma cui ci si appella è questo: la semantica ha

³⁵ Anche Bach è interessato a questo tipo di problema, soprattutto nell'articolo del 2007, e nel dibattito avuto con Devitt (2004 e 2007). Gli argomenti di Bach, però, in genere tendono a essere molto focalizzati sulla specifica questione del significato

a che fare con i significati delle espressioni e con le condizioni di verità da essi determinati; quanto rientra nell'uso del linguaggio da parte dei parlanti in specifici contesti fa parte della pragmatica, eccezione fatta per le espressioni indicali come “io”, “tu” e “ora” che richiedono una saturazione contestuale. Nella fattispecie, una descrizione ha un certo significato, e in virtù di questo soltanto, tramite soddisfacimento del predicato da cui è composta, denota un oggetto.³⁶

Ora, una preoccupazione di alcuni sostenitori del paradigma dominante è che se si ammette che il contesto abbia un ruolo centrale nel determinare il riferimento, si rischia di rendere i parlanti degli Humpty Dumpty. Questo rischio, come visto poco fa, è scongiurato, dato che il significato delle espressioni usate per riferirsi resta costante. Ora il punto è: ammesso che non c'è una deriva nel “modello Humpty Dumpty”, e riconosciuto che effettivamente esistono usi referenziali, ciò è sufficiente a mostrare che la specificazione contestuale dell'uso che si sta facendo di una descrizione sia necessaria per determinare *sia* il riferimento dell'espressione *che* le condizioni di verità dell'enunciato in cui la descrizione occorre?³⁷ Sono convinto che la risposta a questa domanda sia positiva. Per difendere tale posizione, analizzo il comportamento dei nomi propri – normalmente riconosciuti come espressioni referenziali che contribuiscono a determinare le condizioni di verità degli enunciati in cui occorrono – e sostengo che anche per essi vi sia

quantificazionale delle descrizioni. La matrice di queste riflessioni, comunque, prende spunto in entrambi i casi dal lavoro di Paul Grice (1957, 1989) e dalla distinzione tra *significato del parlante* e *significato linguistico*.

³⁶ Ricordiamo che abbiamo messo da parte la questione dalla teoria dei simboli incompleti di Russell.

³⁷ Non nego che le descrizioni abbiano un significato indipendentemente dal contesto d'uso, anzi *assumo* che ce l'abbiano. Piuttosto, indirettamente fornisco elementi per pensare che il significato di una descrizione non sia un'espressione quantificata, ma soprattutto nego che il significato sia sufficiente a determinare il riferimento e che dai significati e dalle regole compositazionali si possano calcolare le condizioni di verità di un enunciato.

la necessità di guardare all'occasione d'uso per determinare il referente. Successivamente difendo l'idea che nomi e descrizioni sono, per quanto rilevante nel nostro caso, sullo stesso piano.

Il significato dei nomi

Torniamo ai nomi propri. Se adottiamo una teoria del riferimento dei nomi propri *à la* Donnellan o *à la* Kripke – una teoria del riferimento diretto per i nomi – è chiaro che non possiamo dire che è il soddisfacimento di un predicato a determinare il riferimento del nome. In queste teorie, al nome non è associato un predicato che determina il referente. Nelle teorie del riferimento diretto, si usa dire che è il referente stesso il significato del nome.³⁸

Per i nomi propri dovremmo adottare una strategia diversa da quella standard: il significato e il riferimento qui sembrano coincidere. In un certo senso, sembra che una volta che il significato del nome sia stato fissato, e sia l'oggetto appunto, abbiamo tutto ciò che serve per il riferimento, senza bisogno di guardare all'uso. I nomi si sottraggono al paradigma semantico delineato nella sezione precedente nella misura in cui le convenzioni che associano un significato al nome sembrano essere autosufficienti. Se la storia finisse qui, ciò vorrebbe dire che potremmo includere i nomi, benché siano espressioni referenziali, in una semantica che rifiuta di includere gli usi al suo interno. Ora analizzerò più da vicino le convenzioni che regolano il riferimento dei nomi, per mettere in discussione questa idea.

³⁸ In verità è opinabile che una concezione di questo tipo del significato dei nomi sia attribuibile a Kripke, mentre è più facile pensare che Donnellan, almeno in alcuni momenti, la pensi così. Il campione dell'idea che il significato del nome sia il referente è David Kaplan. In quanto segue immediatamente uso questa come ipotesi di lavoro mentre nei capitoli successivi difenderò l'idea che i nomi non abbiano alcun significato.

L'uso di un nome secondo convenzione

La convenzione di significato di un nome associa questo al suo portatore, un particolare.³⁹ Come ho sostenuto anche nel primo capitolo, l'oggetto che porta il nome è – almeno nei casi “normali”, dove un oggetto c'è – anteriore al nome stesso. C'è un oggetto, cui viene associato un nome. Le convenzioni e le condizioni che stanno dietro a questo momento di “applicazione prima”, che per facilità chiameremo *battesimo*, sono varie e complesse. Ma prima di considerarne alcune, vorrei partire dal caso “facile”, quello degli oggetti esistenti che *già* hanno un nome.

Semplifichiamo ulteriormente il quadro eliminando il problema della trasmissione di un nome da un individuo all'altro (individui utilizzatori del nome). Cadono, quindi, i problemi riguardanti il riferimento a personaggi storici, e, più in generale, cadono molti dei problemi riguardanti la relazione, la catena, che va dal nome all'oggetto. Allora, che cosa rimane? Rimane l'uso del nome, visto in una prospettiva sincronica.

In uno scenario così ridotto, abbiamo oggetti e nomi. La convenzione referenziale consiste semplicemente nel chiamare le cose con il loro nome. In teoria, quindi, in questo scenario si potrebbe parlare del significato dei nomi,

³⁹ Questa formulazione ricorda quella di Tyler Burge in “Reference and Proper Names”: “a proper name is (literally) true of an object just in case that object is given that name in an appropriate way” (Burge 1973, in Davies e Gillon (a cura di) 2004, p. 427). La tesi di Burge in quell'articolo era che i nomi propri sono predicati, perciò essi sono veri o falsi degli oggetti. L'impostazione di quel pezzo ha molti punti di contatto con quanto sostengo, soprattutto nell'idea che uno stesso nome proprio possa essere applicato a più oggetti e che sia l'uso del nome a determinare il referente. Qui vorrei mostrare che questo tipo di risultato può essere ottenuto anche considerando i nomi propri costanti individuali disambiguate dal parlante nell'occasione d'uso. (Semanticamente o pragmaticamente disambiguate: vedi capitolo 3.) Gran parte dei punti, comunque, sono coerenti sia con la prospettiva di Burge che con la mia. In questo lavoro, darò più spazio di quanto non faccia Burge in quel breve articolo al “modo appropriato” in cui un nome viene dato a un oggetto (ciò che prima ho chiamato *istituzione di una convenzione*) e all'importanza dell'atto per la determinazione del riferimento di un'espressione e delle condizioni di verità dell'enunciato che la contiene.

senza dover guardare al loro uso in un'occasione concreta. Tutto ciò che serve c'è già: l'associazione tra espressione e oggetto. Tale associazione sembra essere ineludibile: se abbiamo il nome, abbiamo anche l'oggetto.

C'è un caso problematico anche per questo quadro semplificato: il caso dei portatori di nomi omofoni e omografi. Questo caso mette in discussione che la mera associazione convenzionale tra nome e oggetto sia sufficiente a determinare il riferimento.

È un fenomeno tutt'altro che raro che due persone si chiamino nello stesso modo. A un unico nome sono associati più oggetti. In questo caso, come determinare il referente, se non guardando al contesto d'uso? Una risposta – accennata, per esempio, da Kripke (1980) e difesa con più convinzione da Kaplan (1990) – consiste nel dire che due persone che portano nomi omofoni e omografi hanno, in realtà, nomi diversi. Si tratterebbe dello stesso tipo di ambiguità lessicale presente, ad esempio, in “miglio”. “Ho camminato ben più di un miglio, per arrivare qui” e “più di una volta, il miglio salvò l'Italia” sono enunciati che contengono la stessa catena grafica “miglio”, ma il significato della catena è diverso nei due casi: si tratta di *due parole* che si scrivono allo stesso modo e che si pronunciano allo stesso modo. Il caso è diverso da quello di un'unica parola con più accezioni che rimandano, per dirla un po' alla buona, allo *stesso significato*, come avviene per “tagliare”. “Tagliare” ha diverse accezioni, molte delle quali figurate, registrate nei dizionari sotto un unico lessema, con vari usi possibili. Nel caso di “miglio”, invece, il dizionario (Sabatini-Coletti) registra due lessemi differenti: miglio₁ e miglio₂ (che a loro volta hanno più di un'accezione). La distinzione tra lessemi, si può dire, non avviene in luogo di analisi semantica dell'enunciato ma *pre-semantica*.⁴⁰ Il problema si pone prima ancora di sapere quali sono le

⁴⁰ Kaplan 1989, pp. 598-599. Nel 1990 (p. 94), nello spiegare che cosa intende con “pre-semantica”, Kaplan scrive: “I am searching for a term to capture the elements of form

parole che compongono l'enunciato, e proprio *per* saperlo. Una volta che ciò sia stato specificato, è possibile procedere all'analisi semantica vera e propria e alla determinazione delle condizioni di verità dell'enunciato.

Questo *détour* nelle pratiche dizionariali ci è utile per comprendere meglio che cosa si intende quando si dice che la distinzione tra nomi omofoni e omografi non è di pertinenza semantica ma pre-semantica. Semplificando, Kaplan (1990) ritiene che l'associazione nome-oggetto dipenda dall'origine del singolo nome. Ad esempio, il mio nome "Andrea" e il nome di Andrea Bianchi hanno storie diverse: ognuno di noi due ha avuto il proprio battesimo, nel dato luogo e momento, con un nome omofono e omografo a quello dell'altro. I nostri nomi sono riconducibili a un unico nome (generico) "Andrea", derivato dal greco ἀνήρ (gen. ἀνδρός), ma i nostri nomi particolari (Kaplan li chiama "common currency names") hanno avuto origini e vite autonome.

In sostanza, i nomi sarebbero connessi agli oggetti di modo che ogni nome sarebbe portato da uno e un solo oggetto. Burge nell'articolo del 1973 individua alcune difficoltà tecniche per un progetto di questo tipo. La mia perplessità è di carattere più intuitivo. Kaplan dà una spiegazione "naturalistica" dei nomi propri, richiamando la loro storia, intimamente legata a quella dell'oggetto che porta il nome (almeno per quanto riguarda i nomi di oggetti esistenti). Ma bisogna sottolineare che questo tipo di spiegazione ancora non richiede che a un nuovo battesimo corrisponda una nuova parola. È possibile mantenere l'aspetto naturalistico della teoria di Kaplan, e al contempo sostenere che nomi omofoni e omografi *che discendono da una stessa origine* sono in realtà lo stesso nome, ripetuto. La mia intuizione è che nomi omografi e omofoni sono *a tutti gli effetti lo stesso nome*. Il mio nome e quello di Andrea Bianchi sono biforcazioni nell'uso di un unico nome,

that are independent of semantics. The awkward, *syntactical-lexical form*, may best convey my meaning".

un'unica catena grafica: "Andrea". Di contro, in questo modo si perde il grosso vantaggio tecnico del punto di Kaplan. In quanto segue (sezione 2.3) presento ulteriori dati che motivano la rinuncia e spingono a pensare che il riferimento sia un'azione. Questa azione, compiuta con l'espressione adatta da un parlante che ha in mente un particolare individuo, è ciò che permette al nome di essere disambiguato.⁴¹

L'uso di descrizioni secondo convenzione

Uso di un nome secondo convenzione vuol dire che il nome viene usato per riferirsi a chi porta quel nome. Uso di una descrizione secondo i significati convenzionalmente associati alle parole che la compongono può voler dire due cose. Se la descrizione è usata attributivamente, essa denota l'oggetto correttamente descritto, ovvero l'oggetto che soddisfa univocamente il predicato. Se essa è usata referenzialmente, il parlante si riferisce all'oggetto descritto, quel particolare oggetto, anche se maldescritto. Alla fine di questo capitolo e più a lungo nel quarto riprenderò quest'ultimo punto. L'idea di base è che una descrizione può essere *descrivente* anche se il predicato che vi occorre non è soddisfatto, qualora altre *dimensioni di pertinenza* siano presenti. È importante notare che le convenzioni di significato sono rispettate in entrambi i casi, soltanto nel caso referenziale se ne fa un certo uso, nel caso attributivo se ne fa un uso diverso. A variare sono le convenzioni referenziali, oppure, se preferite, in un caso si applicano le convenzioni denotazionali, nell'altro le convenzioni referenziali. Queste ultime, lo abbiamo visto nel caso dei nomi propri, non richiedono che un predicato

⁴¹ Anche Devitt (1981, pp. 32-36) propone una spiegazione dei casi di omofonia e omografia come ambiguità semantiche e accosta questo tipo di fenomeno a quello delle descrizioni referenziali. Secondo Devitt la soluzione al problema sta nel fatto che il parlante ha in mente un oggetto piuttosto che un altro. Questa osservazione è certamente interessante, ma, ritengo, non racconta tutta la storia. Per completare la spiegazione ci sarebbe bisogno di una teoria dell'azione.

venga soddisfatto: il referente è l'oggetto descritto o nominato dal parlante. Il riferimento non è soggetto al vincolo di soddisfacimento, ma altri vincoli sono presenti. Abbiamo considerato prima (sezione 2.1) il vincolo storico-causale tra parlante e oggetto, poi (sezione 2.2) il vincolo semantico-linguistico dato dalle convenzioni. Questi due ordini di vincoli corrispondono, a grandi linee, alla vita cognitiva del parlante e alla vita semantico-sociale delle parole che usa. L'impostazione del presente lavoro è di considerare il rispetto di questi vincoli necessario ma *non* sufficiente per riferirsi a un oggetto. Un argomento che va in questa direzione è dato dai nomi omofoni e omografi.

Nella prossima sezione presento diversi casi in cui il riferimento può fallire. A seconda degli esempi considerati, ciò dovrebbe mostrare che: l'avvenuto riferimento non dipende dal soddisfacimento di un predicato, il rispetto di entrambi i vincoli citati è necessario per riferirsi, e il riferimento è in ultima istanza dipendente dal compimento di un'azione.

2.3 Il fallimento referenziale (II)

Comprendere dal negativo

Può essere illuminante, per spiegare il riferimento, capire che cosa voglia dire esattamente che esso possa *fallire*. A volte Burge sembra pensarla diversamente: recentemente ha sostenuto che il riferimento riuscito e il successo rappresentazionale sono *costitutivamente prioritari* rispetto ai fallimenti (2010, p. 75).⁴² Al contempo, Burge stesso ritiene che sia un errore escludere del tutto la possibilità del fallimento da una teoria referenziale (o rappresentazionale).⁴³ Il riferimento che non ha successo è un caso di

⁴² Probabilmente anche Donnellan è all'incirca su questa linea, dato lo spazio marginale che riserva ai fallimenti referenziali.

⁴³ Per Burge, rappresentazione e riferimento vanno di pari passo, perciò nel seguito, per brevità, eviterò di ripetere ogni volta che successo e fallimento referenziale possono valere

riferimento, benché fallito: “Unsuccessful reference or indication is reference or indication without referring to or indicating anything – reference or indication without a *representatum*.” (*ibid.*, p. 43).

Non sarebbe, dunque, l’effettivo successo a essere “prioritario”, ma una sorta di *predisposizione al successo*. In una prospettiva teleologica, non è il successo del riferimento ma la tensione verso di esso a essere costitutivo del meccanismo referenziale (su questo torno nel quarto capitolo).

Lasciando un momento da parte ciò cui il riferimento tende, se parliamo di priorità *tout court*, trovo sia l’azione del riferirsi (o il tentativo di riferirsi) a essere prioritaria rispetto sia al riferimento compiuto che a quello fallito. Perciò, credo, possiamo imparare qualcosa sul riferimento, sugli atti referenziali, analizzandone i fallimenti.

Anche Burge potrebbe essere d’accordo con una cosa del genere, infatti scrive:

In the broadest sense, representation is representation-as-of. The point of the locution is to emphasize that representational states need not be successfully representational – need not represent anything. There need be no *representatum*. (*Ibid.*, p. 42)

E ancora, su questa falsariga, afferma:

Representation is rather like shooting. Some shots do not hit anything, but they remain shootings. A way of representing, or mode of representation, constitutes a kind of representation (as of), and helps type-individuate kinds of psychological states and events. (*Ibid.*, p. 45)

anche per la rappresentazione. Anche Burge, comunque, ammette che il riferimento (l’intenzione) richiede un’azione per essere compiuto, cosa che il pensiero non sembra richiedere, almeno nel senso di *azione* usato nel riferimento. Lui non trae alcuna conseguenza da questa differenza, mentre per me è indicativa di una fondamentale separazione tra rappresentazione e riferimento: lo stesso tipo di separazione che intercorre fra pensiero e azione.

La stranezza della prospettiva di Burge è che, descrivendo le cose in questo modo, le rappresentazioni che falliscono nel rappresentare alcunché sembrano essere immotivate. Il punto è che manca una menzione per ciò che ha causato lo sparo: alcune rappresentazioni sono come spari che non colpiscono, ma allora perché sparare? Nella sua resa dei fallimenti referenziali Burge manca di menzionare il fatto che anche quando si manca il bersaglio, un bersaglio c'è! Si spara tentando di prendere qualcosa, ma non *qualsunque cosa*. La spiegazione dei fallimenti referenziali dovrebbe tenere conto di questo problema e nel risolverlo dare una resa unificata dei fallimenti referenziali e dei riferimenti avvenuti.

I non esistenti

Non intendo affrontare il problema dello statuto ontologico degli oggetti inesistenti.⁴⁴ Per ciò che ci interessa, c'è solo il dato di fatto che alcune cose non esistono, come Pegaso, gli unicorni e i jedi. Resta però l'apparente inconsistenza del *nominare* “qualcosa” per dire che non esiste. Si è detto qualcosa di sensato se il nome in posizione di soggetto non sta per alcun oggetto (esistente)?

Nella discussione fatta nel primo capitolo, abbiamo visto che quando si parla di fallimento del riferimento normalmente si intende che l'oggetto cui il nome o la descrizione si riferirebbero *non esiste*.⁴⁵ Ma che cosa vuol dire che

⁴⁴ Secondo alcune teorie si dovrebbe distinguere tra l'essere qualcosa un oggetto, e l'essere esso effettivamente esistente. Queste teorie metafisiche si traducono poi in differenti teorie logiche, dove la quantificazione esistenziale può essere o meno portatrice di “peso ontologico”. Di tutto questo non mi occupo.

⁴⁵ Astraiamo in questa discussione dalle determinazioni temporali dello specifico verbo utilizzato e dai discorsi che si presentano come dichiaratamente *finzionali*, allo scopo di vedere con maggiore nettezza il fenomeno-rompicapo per le teorie semantiche. Un contesto finzionale è un contesto tale da permettere di affermare veritieramente “Obi-Wan è uno jedi”.

non c'è alcun oggetto lì dove il parlante si aspetterebbe che ci fosse un referente? La risposta è apparentemente semplice se si pensa ai casi dell'attuale re di Francia, Babbo Natale e del flogisto. (Nel caso di "Babbo Natale", bisogna notare che la maggior parte dei parlanti disincantati non si aspetta davvero che al nome corrisponda un referente.) Dato che Babbo Natale non esiste, "Babbo Natale" non si riferisce a niente. Lo stesso vale per "flogisto". Il flogisto non esiste – è un postulato di un'errata teoria della combustione – perciò, tecnicamente, non ci si può riferire a esso.

Burge ritiene che, comunque, "flogisto" e gli enunciati in cui occorre siano significanti:

Of course, the relevant sentences and terms that fail to refer, represent, or indicate are not meaningless. Similarly, there are genuine thoughts and concepts 'about' phlogiston. (*Ibid.*, p. 43)

L'idea ha una certa forza se pensiamo che prima di scoprire che un nome è privo di referente può passare un lungo lasso di tempo, durante il quale i parlanti usano il nome e costruiscono enunciati proprio come fanno con i nomi di esistenti. Al nome è comunque associata una pratica d'uso. Proprio in virtù del fatto che il nome significa qualcosa, è possibile, in seguito, affermare cose come "il flogisto non esiste". Prima di arrivare a questa conclusione, gli scienziati hanno lungamente dibattuto sulle presunte proprietà del flogisto, e sarebbe molto strano dire che le loro discussioni fossero del tutto prive di significato. Certamente, bisognerebbe spiegare meglio che sorta di significato hanno termini di questo tipo. Al riguardo è interessante il lavoro di Perry (2012) che inizia a fare alcuni passi avanti nella definizione di una rete di usi.

L'interesse per questo tipo di espressioni che "vorrebbe" fare riferimento, dunque, è duplice. Da una parte, un *nome*, in quanto tale, sembra che *debba*

riferirsi a un oggetto, dato che il modo più naturale di spiegare che cos'è un nome richiede che vi sia un oggetto nominato in un certo modo. Mentre è palese che “Babbo Natale” non si riferisce ad alcun oggetto. Da un'altra parte, si vorrebbe poter dire che il flogisto e Babbo Natale non esistono e avere la tranquillità d'aver detto una cosa vera e non una cosa senza senso. Russell ha una soluzione per entrambi i problemi. Egli derubrica quelli che noi consideriamo nomi propri del linguaggio ordinario, sostenendo che, in realtà, abbreviano delle descrizioni definite, liberandoli così della necessità di riferirsi a un oggetto. Inoltre, le descrizioni stesse vengono sostituite da una quantificazione esistenziale: negando il quantificatore esistenziale è possibile rendere conto di enunciati come “Babbo Natale non esiste”.⁴⁶

Nel primo capitolo abbiamo ripreso alcuni argomenti piuttosto convincenti per pensare che i nomi propri non abbrevino delle descrizioni ma stiano direttamente per gli oggetti di cui sono nomi. Allora come mantenere che “Babbo Natale” *sia* un nome e rendere conto del fatto che esso fallisce nel riferirsi?

Donnellan affronta il problema nel 1974 e ne dà una soluzione piuttosto particolare. Egli considera “Babbo Natale” un nome, pur riconoscendo che gli manca il referente. Ne segue una teoria in cui a un nome non è necessariamente correlato un oggetto. L'intuizione alla base è che se qualcosa è usato come un nome nel linguaggio ordinario, esso *è* un nome. La teoria non è a costo zero: sarebbe necessaria una ritrattazione di un punto fondamentale della teoria donnellaniana iniziale, come vediamo in quanto segue immediatamente.

L'osservatore onnisciente della Storia e i blocchi

La differenza fondamentale tra il riferimento come è stato presentato finora

⁴⁶ Vedi il primo capitolo o direttamente Russell 1905.

(principalmente richiamando Donnellan 1966, 1968 e 1970) e la teoria da lui proposta nel 1974 è nel punto di vista. Prima, il riferimento aveva luogo grazie a una relazione tra un *oggetto* e un individuo che fa uso del linguaggio: la prospettiva era quella del parlante. In seguito, si vuole far spazio alla possibilità che *un nome* fallisca nel riferirsi a un oggetto. Il centro del riferimento diviene l'espressione linguistica usata per riferirsi: quell'espressione, usata da un parlante, può essere legata a una pratica d'uso che conduce a un oggetto, oppure può terminare in un *blocco*. Il filo, la catena storica, qui è percorsa da un ipotetico *osservatore onnisciente della Storia*, in terza persona, da una sorta di *point de vue de Dieu*. Nel caso di nomi di non esistenti, tale catena esiste ma si ferma quando incontra un *blocco*: "When the historical explanation of the use of a name (with the intention to refer) ends [...] with events that preclude any referent being identified, I will call it a 'block' in the history." (Donnellan 1974, p. 23).⁴⁷

Questa prospettiva è in conflitto con quella del '66 nell'attribuire un diverso punto di partenza al fenomeno del riferimento. L'osservatore onnisciente parte dall'uso linguistico, mentre il riferimento era descritto nel '66 a partire dall'oggetto che lo causava. V'è, inoltre, uno spostamento dalla prima alla terza persona: un passaggio del pezzo del '70 rende bene questa transizione: "what we should substitute for the question, 'What is the referent?' is 'What would the speaker be attributing that predicate to on this occasion?' " (Donnellan 1970, p. 357). Il parlante è essenziale per comprendere il riferimento, ma inizia a essere visto dall'esterno. Nel '74 a motivare questo spostamento di prospettiva è senza dubbio la considerazione di enunciati come "Babbo Natale non esiste", dove il riferimento fallisce per la mancanza

⁴⁷ Uno degli obiettivi polemici di Donnellan è Strawson, che si professava referenzialista e sosteneva che "L'attuale re di Francia" fallisse nel riferirsi per mancato soddisfacimento del predicato. Il fallimento referenziale invece qui è spiegato con un blocco nella catena storica.

di un referente. C'è da chiedersi, a questo punto, se abbia ancora senso parlare di fallimento del riferimento, o se non si dovrebbe piuttosto dire che “Babbo Natale” è un “nome non-referenziale”, a patto che vi sia una nozione intelligibile di questo genere che non sia quella proposta da Russell.

Una seconda difficoltà per la teoria dei blocchi è che la nozione chiave ha bisogno di essere raffinata per poter gestire alcuni casi *borderline*, come evidenzia anche Joseph Almog (2004). Se il fallimento referenziale è spiegato come preclusione di individuazione di un referente, ci si può chiedere cosa effettivamente precluda la possibilità di individuare un qualunque referente. Normalmente si parla di non esistenza di un oggetto.⁴⁸ A un nome non è correlato alcun referente. Ma anche se al nome non è correlato un referente, all'origine del nome deve esserci una causa scatenante. Quando quella causa può essere un referente e quando no?

Ad esempio, nel caso di “Babbo Natale”, l'osservatore onnisciente potrebbe verificare che un referente sarebbe individuabile. La figura di Babbo Natale è strettamente collegata a quella di San Nicola. Ciò nonostante, non diremmo che gli attuali usi di “Babbo Natale” si riferiscono a San Nicola, perché quando “Babbo Natale” è usato oggi in genere si intende parlare del panciuto oggetto che i bambini amano, e che non esiste. È utile, per

⁴⁸ È chiaro che “non esistenza di un oggetto” non è spiegabile appellandosi a un paradigma di tipo scettico. Si potrebbe dire che tutta la teoria del riferimento debba in ultima istanza divenire unicamente un ragionamento sullo scetticismo, ovvero se sia possibile riferirsi a qualcosa. Putnam fa qualcosa del genere in “Brains in a Vat” (1981), dove i cervelli nella vasca sono impossibilitati a riferirsi agli oggetti nel mondo esterno, poiché, come mostra Putnam nell'articolo, la sola somiglianza qualitativa tra le rappresentazioni dei cervelli e gli oggetti cui i cervelli intenderebbero riferirsi non è sufficiente a garantire il riferimento delle parole usate dai cervelli nella vasca. Nello scenario di Putnam ci sono degli oggetti nel mondo esterno, ma i cervelli non riescono a farvi riferimento, poiché essi sono causalmente connessi soltanto con gli stimoli che vengono inviati loro da un computer nella vasca. Tutto questo è diverso da ciò che si ha in mente qui: Donnellan inizia il suo ragionamento parlando di casi dove c'è *l'invenzione* di un oggetto a monte e ciò causa i fallimenti referenziali. Il nome di un oggetto inventato non si riferisce alla sua causa.

comprendere meglio quando il riferimento può fallire, approfondire la questione. Ci possiamo avvantaggiare dell'utile tripartizione di Almog (2004, pp. 406-407) dei casi in cui la catena storica legata agli usi di un nome incontra un blocco.

- a. Il primo caso è del tipo appena presentato: c'è la deliberata intenzione di dar luogo a un'invenzione e fingere di riferirsi a un oggetto inesistente. Si tratta di una sorta di spostamento del riferimento da un oggetto reale (San Nicola) a un oggetto di finzione (Babbo Natale). Una volta che il riferimento di "Babbo Natale" è spostato, è possibile affermare veritieramente che Babbo Natale non esiste, oppure cercare di riferirsi a lui e fallire.⁴⁹
- b. Nel secondo caso, l'invenzione di un nome correlato a un oggetto inesistente è involontaria: si tratta, per dirla con Almog, di un *errore all'interno di una teoria*. È quanto avvenuto per "flogisto" e "Vulcano": lì l'intenzione del parlante era genuinamente referenziale. Di fatto, però, il referente di queste espressioni manca.
- c. L'ultimo caso è simile al secondo ed è dovuto a credenze radicalmente errate. Quando gli antichi scandinavi osservarono la potenza del fulmine, usarono il nome "Thor" per riferirsi alla divinità che lo governa e lo incarna. Ma Thor non esiste: il riferimento sarebbe fallito, benché il proferimento fosse causato da un oggetto reale. Secondo Almog, questo caso è diverso dal precedente: "what leads us astray is radically false beliefs about the *sort* of entities involved (gods, ghosts,

⁴⁹ Almog usa per questi casi l'espressione "reference shifting". Forse sarebbe più opportuno parlare di *scissione*, o *biforcazione*, del riferimento: nulla impedisce, almeno in linea di principio, di usare queste espressioni per riferirsi all'oggetto che originariamente era l'unico referente del nome.

etc.) rather than mistakes within a given scientific framework.” (*ibid.*, p. 407).⁵⁰

Questi casi mettono in luce quanto sia difficile limitarsi a dire che qualcosa non esiste. Se una cosa non esiste, non c'è qualcosa di individuato di cui si sta negando che possieda la proprietà dell'esistenza. Senza entrare direttamente nel campo della metafisica, è possibile chiedersi che tipo di uso sia correlato a un'espressione. Le espressioni che falliscono nel riferirsi non vengono fuori dal nulla: sono correlate a determinate pratiche, e hanno precise origini.

È del tutto sensato, dunque, che per spiegare il fallimento referenziale non si dica semplicemente che manca un referente. La storia è molto più lunga e complicata e per raccontarla c'è bisogno di porre al centro del fenomeno del riferimento l'azione con cui esso viene compiuto o fallisce. Di più, parlare di “non esistenza” di un oggetto è fuorviante.

L'uomo col bastone

Donnellan nel 1966 (pp. 295-296, l'esempio che segue è suo) è chiaro nel sostenere che il riferimento non fallisce quando il referente, l'oggetto che il parlante ha in mente, non soddisfa il predicato che occorre nella descrizione. Al massimo, si potrebbe concepire che il riferimento fallisca in situazioni

⁵⁰ Sarebbe interessante approfondire la questione sollevata da Almog e capire se sia rilevante che le credenze dei parlanti nel caso c) siano tali da attribuire un genere alle entità cui i parlanti stessi intendono riferirsi, e se sia a causa di tali credenze che il riferimento fallisce. Se così fosse, ci sarebbe un ritorno al fregeanismo? Almog abbozza una risposta (pur senza formulare esplicitamente la domanda) accennando al fatto che la reale causa della creazione del nome “Thor” non sarebbe il fulmine ma il pensiero del parlante. Non ci sarebbero dunque fallimenti referenziali causati dalle credenze del parlante dove c'è un oggetto all'origine dell'uso del nome. Ci sarebbe fallimento referenziale solo dove non c'è un oggetto all'origine della catena storica. Così com'è, trovo questa risposta poco convincente: il pensiero del parlante certamente ha un ruolo nella storia, ma non si può negare che anche il fulmine ce l'abbia.

estreme, lì dove non c'è assolutamente nulla, mentre il parlante credeva che ci fosse un oggetto.

Da lontano, vedo una figura: ritengo sia un uomo col bastone e domando “l'uomo col bastone è il professore di storia?”. Donnellan considera quattro modi in cui la situazione si può evolvere. Nel primo, il referente è effettivamente un uomo col bastone e non sorge alcun problema. Nel secondo, il referente è un uomo con l'ombrello: secondo la teoria referenzialista, nemmeno questo costituisce un problema. Il terzo caso è il più interessante: invece che un uomo col bastone, l'oggetto cui ho intenzione di riferirmi è una roccia. Mi sono sbagliato. Per Donnellan questo è un caso di riferimento riuscito: tutto sommato c'è un oggetto e io intendevo riferirmi proprio a quell'oggetto, dunque così è stato.⁵¹ La cosa strana è che, anche ammettendo che il riferimento sia avvenuto, non è chiaro come si potrebbe rispondere alla domanda qui sopra. Con le sue parole (*ibid.*, p. 296):

in this case it is not clear that my question can be answered correctly. This, I think, is not because I have failed to refer, but rather because, given the true nature of what I referred to, my question is not appropriate. A simple “No, that is not the professor of history” is at least a bit misleading if said by someone who realizes that I mistook a rock for a person. It may, therefore, be plausible to conclude that in such a case I have not asked a question to which there is a straightforwardly correct answer. But if this is true, it is not because nothing fits the description I used, but rather because what I referred to is a rock and my question has no correct answer when asked of a rock.

È chiaro che l'obiettivo polemico di Donnellan è la posizione (di Strawson) secondo cui il riferimento fallisce se il predicato della descrizione non è soddisfatto. Egli ne conclude che, dato che non è questa la ragione del

⁵¹ Ricordiamo che per Donnellan il riferimento è strettamente legato all'intenzione del parlante.

fallimento referenziale, non c'è alcun fallimento referenziale. L'alternativa è che può esserci fallimento referenziale dovuto a ragioni diverse dal mancato soddisfacimento. D'altra parte, dire che il riferimento è fallito in questo caso sembra il modo più ragionevole di spiegare la situazione. In sostanza non sono riuscito a far nulla di ciò che mi proponevo di fare con il mio proferimento.

L'ultimo caso è l'unico che Donnellan considera un fallimento referenziale. Al posto dell'uomo col bastone, scrive, non c'è assolutamente nulla. Forse è stato un gioco di luci a causare la mia errata percezione e il mio proferimento. Ora, tenendo presente quanto detto in precedenza: non è un gioco di luci qualcosa? Il fallimento referenziale qui ricorda molto ciò che avviene nella situazione di tipo c) della tripartizione di Almog: il parlante ha credenze radicalmente errate su ciò cui intende riferirsi.

Ora, la mia domanda è: perché assimilare il terzo caso al secondo e non al quarto? Per come è descritto il terzo caso, mi sembra molto più naturale dire che il riferimento lì fallisce. Data l'occasione d'uso delineata e la domanda posta, il parlante fallisce nel riferirsi alla roccia con quella descrizione. La presenza della roccia che causa il proferimento e la sua relazione con il parlante non è sufficiente, nella situazione descritta, a che ci si riferisca felicemente a essa. Anche nel quarto caso in realtà *c'è qualcosa*. Di nuovo, come messo in luce anche dall'analisi di Almog, non è la semplice esistenza di *qualcosa* a determinare se il riferimento è compiuto. Questo è il mio punto: dipende da occasione a occasione se un caso del terzo tipo vada considerato un fallimento o un riferimento avvenuto.

Se partiamo dalla nozione sviluppata di blocco e consideriamo anche i fini dell'azione del riferirsi, possiamo spiegare il fallimento referenziale come un'azione infelice. Se avessi scambiato una roccia per un uomo col bastone e avessi detto "l'uomo col bastone ci impedisce la visuale, spostiamoci"

sarebbe stato molto più accettabile dire che ho solo maldescritto un oggetto, pur essendomi felicemente riferito a esso.

Allora, qual è il quadro teorico del riferimento? Per cominciare, possiamo mantenere una prospettiva simile a quella del Donnellan del 1966, solo che al posto degli oggetti ci sono delle più generiche cause. Il parlante (possibilmente) ha in mente un oggetto, compie un proferimento – tramite uno strumento adatto allo scopo – che porta al vero e proprio riferirsi a un oggetto. È l'armonia tra questi elementi che costituisce il riferimento.

Nulla di tutto ciò dà un criterio per comprendere quando il riferimento riesca e quando fallisca, ma da questo punto di vista la teoria non è inferiore a quella di Donnellan, che nemmeno fornisce un tale criterio. Le osservazioni presentate fin qui mirano a mettere in luce che il riferimento non dipende da un'unica condizione necessaria e sufficiente: è il concorrere di una serie di condizioni necessarie, al cui centro c'è l'*atto referenziale*, a far sì che vi sia riferimento. L'aspetto problematico della teoria è che dà una dose di incertezza superiore a quella che apparentemente dava la teoria di Donnellan: lì dove c'era fallimento solo quando mancava del tutto il referente, ora c'è una complessità maggiore. Abbiamo visto, però, che la semplicità della teoria dei blocchi in realtà nascondeva alcune carenze. La complessità aggiunta è necessaria per descrivere correttamente il meccanismo referenziale e il fallimento del riferimento.

Sono condizioni necessarie al riferirsi con successo a un oggetto che vi sia un oggetto (fatte salve le considerazioni temporali), il fatto che il parlante abbia un contatto con esso e usi un'espressione adatta per riferirvisi.⁵² Solo con

⁵² Che cosa vuol dire che un'espressione è adatta a riferirsi dipende dal tipo di espressione che si sta usando (nome, indicale, descrizione) e dalla occasione del suo uso. Per Donnellan questo vincolo era essenzialmente storico-causale-cognitivo, data la condizione dell'aver in mente l'oggetto. Qui e lì nei suoi articoli ci sono accenni al fatto che ci sono vincoli *linguistici* per il riferimento. Ad esempio nel 1968 per rispondere a MacKay in una certa misura limita le espressioni utilizzabili per riferirsi a un oggetto. Nel 1974, spiega che

tutti questi fattori è possibile catturare la molteplicità di casi in cui il riferimento può fallire. Di nuovo, il difficile è capire, ammessa l'esistenza di un oggetto, se il riferimento fallisca oppure no. Non è detto che sia sempre possibile dare una risposta determinata a questa domanda.

Ad ogni modo, vediamo quali sono i casi che forniscono elementi per considerare ragionevole un allargamento dei casi in cui è opportuno parlare di fallimento referenziale. L'argomento fondamentale a favore di tale allargamento è dato dalla potenzialità esplicativa della nozione per una serie di fenomeni normalmente descritti in modo un po' oscuro.

Il fallimento di un'azione: alcuni esempi

Porto alcuni esempi di fallimento referenziale. Come si è visto, per come lo descrivo, il riferimento è costituito da un atto che deve soddisfare una serie di condizioni necessarie. Quando una delle condizioni non è soddisfatta, il riferimento fallisce. L'affinità tra i casi presentati sta nell'infelicità dell'atto compiuto. Vedere che si tratta di *atti* infelici è il risultato utile che ricaviamo dal raggruppare una molteplicità di casi sotto l'unica etichetta di "fallimento referenziale".

Fallire con un nome proprio

1. Il primo caso di fallimento referenziale con un nome proprio ha a che fare con quanto detto nella sezione 2.1. Consideriamo qui lo scenario in cui "Carlos" e "Ramirez" appartengono al mio repertorio di nomi. Posso averli acquisiti durante un viaggio in Spagna, leggendo un romanzo, o cercando su Google. A questo punto abbiamo tre sottocasi. Nel primo, "Carlos Ramirez"

il fallimento referenziale è dovuto a un *errore linguistico*. In questo lavoro cerco di esplicitare tutti i vincoli in modo chiaro: storico, cognitivo, linguistico e *azionale*. Con "azionale" intendo che il riferimento è necessariamente compiuto tramite un atto. Nel quarto capitolo approfondisco l'idea che l'appropriatezza di un'espressione dipende anche dall'uditorio cui è rivolto il proferimento.

si comporta esattamente come “Pegaso”. Proferisco *il nome* “Carlos Ramirez” ma il mio uso non è storicamente connesso a nessuno in particolare, anche se un’intenzione referenziale è presente: in sostanza il nome esiste ma il referente è inventato. Il riferimento fallisce perché quei suoni, pur essendo associati a delle pratiche d’uso che li caratterizzano in quanto nome, non sono in realtà legati a nessuno specifico oggetto: manca, nel mio uso del nome, un legame storico con un oggetto. Nel secondo e terzo sottocaso non possiamo parlare di vero e proprio fallimento referenziale, come accadeva nella sezione 2.1, ma per ragioni diverse. Posso usare il nome “Carlos Ramirez” come un predicato, intendendo parlare di chiunque porti quel nome. La correttezza di questo tipo di uso è testimoniata dal fatto che se dico “Carlos Ramirez non esiste” potrei stare dicendo una cosa falsa. Ad esempio, se c’è almeno un Carlos Ramirez. Qui l’intenzione referenziale manca e così la possibilità che il *riferimento* vada male. La mia intenzione, appunto, sarebbe di usare il nome in modo “generico”. Pur senza avere un contatto diretto con qualcuno chiamato Carlos Ramirez, uso il nome per fare un’affermazione generale e dire, in sostanza, che non c’è nessun Carlos Ramirez. Un esempio può aiutare a rendere più plausibile il tutto: mettiamo il caso (improbabile, ma possibile) che nel ventiseiesimo secolo si sia del tutto persa l’abitudine di dare nomi spagnoleggianti alle persone. In tale contesto potrei asserire veritieramente che non ci sono Carlos Ramirez o che non c’è nessun Carlos Ramirez. Mi pare ragionevole che se è corretto usare il nome come un predicato usando il verbo al plurale o quantificando esplicitamente con un’espressione come “nessuno”, lo si possa fare anche in enunciati come “Carlos Ramirez non esiste”.⁵³

⁵³ È chiaro che questo è solo un accenno e la materia richiederebbe di approfondire che cosa si intende esattamente con il fatto che un nome è usato come un predicato. Il mio interesse era di evidenziare che non è impensabile che un nome venga usato senza intenzione referenziale, anche dal punto di vista di chi sostiene una teoria intenzionalista

L'ultima possibilità sarebbe che il nome venga usato come nome, senza alcuna intenzione referenziale, senza essere connesso ad alcuna pratica d'uso. Trovo difficile formulare questo tipo di situazione. La mia impressione è che o si istituisce una pratica d'uso per il nome oppure, di nuovo, si è prodotto un suono senza alcun senso.

2. Un altro modo in cui il riferimento può fallire ha a che fare con i battesimi andati male. È ormai piuttosto accettato che per compiere un battesimo, nel senso laico di istituzione di una convenzione che associa un nome a un oggetto, non sia necessaria una vera e propria cerimonia. Un vincolo che spesso è mantenuto è che il nome debba essere ripetuto più volte, ratificato, accettato, perché la convenzione sia istituita. In questo modo, si distingue tra un momento di fissazione del riferimento, che richiede usi che possono essere o non essere efficaci, e un momento in cui il riferimento è indipendente dall'uso. Personalmente, non credo che i due momenti siano necessariamente separati. Posso usare un nomignolo anche una sola volta e quello può appiccicarsi al portatore, magari contro la sua volontà, immediatamente. L'istituzione di una convenzione e il suo uso possono coincidere nel tempo e nello spazio, pur restando concettualmente distinti.

Ora, lo scenario che si presenta è il seguente: c'è un oggetto, c'è un parlante che ha intenzione di usare un dato nome per riferirvisi, anche se quel nome non è già convenzionalmente associato all'oggetto. Mi sembra naturale dire che il battesimo, che certamente è un atto, possa fallire. Nel caso nessuno senta che cosa ha detto il parlante, ad esempio, o se il parlante addirittura si limita a pensare, invece di proferire, il nome, ragionevolmente il battesimo fallisce. Non ci sono "battesimi privati". Ne segue che al fallimento del

per i nomi propri. Vedi, all'incirca su questa linea, anche il caso di "George Smith" nella sezione 3.3. Può essere interessante collegare queste riflessioni al fatto che Donnellan (1966) citi il fatto che l'uso di "the present king of France" potrebbe non essere né attributivo, né referenziale.

battesimo corrisponde un fallimento referenziale. L'idea di base è che l'atto referenziale necessita di una qualche forma di riconoscimento sociale per essere effettivo. In caso contrario, esso, appunto, fallisce.

Per ora ho solo accennato a diversi punti che riprenderò e approfondirò nel quarto capitolo: il fatto che sia possibile battezzare in un unico uso, la necessità della comprensione per convenzioni istituende – quale è un battesimo – e l'equiparazione, per quanto ci interessa, tra i battesimi cerimoniali, ufficiali, e quelli compiuti in contesti informali, purché certe condizioni sussistano.

3. Il terzo caso di fallimento nel riferirsi con un nome è ancora diverso. Nel primo caso, mancava il legame con l'oggetto, nel secondo mancava una convenzione istituita e il tentativo di crearla falliva. Nel terzo, abbiamo entrambe le cose, eppure qualcosa va storto. Lo scenario è offerto da un esempio di Kripke (1977, pp. 263-264), dove il parlante usa il nome sbagliato per riferirsi a qualcuno. Jacob e Dylan osservano un uomo che rastrella le foglie nel cortile. Jacob è convinto che si tratti di Jones, e dice "Jones is raking the leaves". Di fatto, l'uomo è Smith, non Jones. Jacob conosce sia Smith che Jones e "Jones" è convenzionalmente associato a Jones, e lui lo sa. Jacob può riuscire a veicolare, pragmaticamente, il messaggio che Smith sta rastrellando le foglie. Ciò nonostante, il referente semantico di "Jones" non è Smith. Inoltre, Kripke ritiene che il referente semantico di "Jones" nella situazione descritta sia Jones. La mia idea è che il modo più corretto di descrivere ciò che avviene sia che Jacob fallisca nel riferirsi semanticamente sia a Jones che a Smith: l'atto che compie è infelice, a dispetto dell'associazione convenzionale tra il nome e l'oggetto. Jacob intende riferirsi al portatore del nome. Il problema è che l'oggetto che vede non è il portatore del nome. C'è un contrasto tra un'intenzione linguistica (usare il nome secondo convenzione) e un'intenzione "fattiva": riferirsi (semanticamente) a un oggetto. Dato questo contrasto, il riferimento fallisce.

La mia conclusione è rinforzata dal fatto che la sola associazione convenzionale tra nome e oggetto non è sufficiente a determinare il riferimento – cosa che abbiamo già iniziato a vedere nella sezione 2.2, trattando dei nomi omofoni e omografi – e dal fatto che le intenzioni sono necessarie per riferirsi. Entrambi i punti saranno difesi nel capitolo che segue. Se essi sono accettati, ci si accorge che dato che l'intenzione referenziale di Jacob è diretta sia al portatore del nome “Jones”, sia a Smith, l'uomo che Jacob sta vedendo, è ragionevole pensare che il riferimento sia fallito.

4. Il quarto caso è basato su uno scenario proposto da Kaplan (1990). Nella situazione descritta da Kaplan (*ibid.*, pp. 107-109) il parlante ha sentito da qualcuno tre nomi di tre persone diverse.⁵⁴ Lui non riconosce che i tre nomi, “Mary”, “Marry” e “Merry”, sono appunto tre e crede che si stia parlando sempre della stessa persona. (L'esempio di Kaplan è reso realistico dal fatto che in alcuni dialetti americani effettivamente queste parole sono pronunciate allo stesso modo.) L'analisi di Kaplan è che quando qualcosa del genere accade e il parlante usa uno dei nomi, egli non sta dicendo assolutamente nulla: “I am inclined to think that when two different common currency words are wired together in this way in a given black box, which then pulls from that common source and transmits, nothing whatsoever is being said.” (*ibid.*, p. 109). Con le mie parole: il riferimento fallisce.

Fallire con un indicale

Gli esempi che porto per gli indicali sono tutti basati su “tu”. I primi due

⁵⁴ Si tratta di un caso inverso a quello di Paderewski (Kripke, 1979), dove un'unica persona viene scambiata per due nominate allo stesso modo.

riguardano casi di scrittura e lettura, un altro concerne il parlato.⁵⁵ I casi scritti mirano a mettere in luce che se il lettore non è quello inteso dallo scrittore, il riferimento fallisce. Assumo che comunque il lettore abbia un ruolo nel determinare il riferimento di ciò che legge.

Il primo caso riguarda le sacre scritture lette da un alieno. Immaginiamo che il Dio dei cattolici non sia un Dio aperto a tutte le razze dell'universo e che dove è scritto che "Dio ti ama" il "ti" stia solo per i lettori umani. Nel caso che un alieno arrivi sulla Terra e legga il testo, si ingannerebbe se pensasse che le sacre scritture si riferiscono anche a lui. Per il povero alieno, il riferimento fallisce.

Un esempio del tutto simile ma più terribile è il seguente: scrivo un messaggio per il mio coinquilino assai pigro nella gestione della casa. "Butta *tu* la spazzatura". Se qualcun altro, un ospite venuto a cena, dovesse leggere il messaggio fraintenderebbe, se ne ricavasse che è lui a dover buttare la spazzatura. La mia intuizione è che l'ospite nel leggere il messaggio non si riferirebbe al mio coinquilino. Pragmaticamente un messaggio (errato) sarebbe comunicato, semanticamente il riferimento fallirebbe.

Nell'ultimo scenario, sono per strada e attendo che un amico, ormai largamente in ritardo, arrivi. Preso dalla smania (e dalla miopia), mi sembra che tutte le persone che vedo siano lui. Finché dico: "sei arrivato, finalmente" a un passante. Potremmo dire che in questo caso, benché il passante sia colui che mi sente, in realtà non mi sono riferito a lui: il mio interlocutore, per me, era il mio amico. Nemmeno sembra aver senso che mi

⁵⁵ Secondo alcuni le iscrizioni andrebbero trattate diversamente dai proferimenti, mentre io assumo che la cornice teorica per gestire le due situazioni sia essenzialmente la stessa. Bisogna notare, inoltre, che per le iscrizioni considero che l'avvenuto riferimento o il suo fallimento avvengono nel momento in cui qualcuno legge il messaggio. L'argomento ha attirato un certo interesse negli ultimi anni (vedi, ad esempio, Predelli 2005, Egan 2009). Per il preciso fine cui mirano i miei esempi, credo si possa prescindere dalle complicazioni che emergono da un'analisi più accurata.

sia riferito a chi avevo in mente quando ho parlato. Si potrebbe spiegare ciò che è accaduto dicendo che il riferimento è fallito.

Fallire con un dimostrativo

Anche qui, ciò che porta al fallimento è un contrasto tra le intenzioni e la situazione reale. Riprendiamo un esempio di Kaplan (1979). Kaplan è nel suo ufficio, indica alle sue spalle, dove fino al giorno prima si trovava un ritratto di Rudolf Carnap, ma dalla mattina, a sua insaputa, si trova un quadro di Spiro Agnew, e dice: “quello è il ritratto del più grande filosofo del secolo scorso”. Domanda: a cosa si è riferito Kaplan? Al ritratto di Carnap? A quello di Spiro Agnew? Entrambe le posizioni sono state sostenute. C'è chi crede che sia l'intenzione (referenziale) a determinare il riferimento dei dimostrativi (Kaplan 1989), e chi pensa che sia il gesto di indicazione (ad esempio, Wettstein 1984). Bach (1992) propone una specie di posizione intermedia: il riferimento sarebbe determinato dalle intenzioni (comunicative), ma le intenzioni di chi indica un oggetto nel proferire un dimostrativo sono proprio di riferirsi all'oggetto che sta indicando. Un'alternativa potrebbe essere che Kaplan non è riuscito a riferirsi né all'uno né all'altro.

La situazione è tale che l'intenzione referenziale non è sufficiente per sopperire alla mancanza di opportunità del gesto compiuto. D'altra parte, tendo a credere che il gesto non sia necessario per determinare il riferimento di un dimostrativo. Bach probabilmente non avrebbe problemi ad accettare questo punto, purché vi siano altri aiuti contestuali a permettere di determinare il riferimento di “quello”. Ad esempio, Bach (1992, p. 299) cita il fatto che posso riferirmi a un cane con “quel cane” anche senza indicarlo, se è l'unico cane saliente. Similmente, Wettstein (1984, pp. 73-76) insiste sull'importanza dei “contextual cues” per determinare il riferimento e sembra

pensare che la dimostrazione di un oggetto non sia in grado di fare tutto il lavoro. Le indicazioni possono essere vaghe, puntare verso un gruppo di oggetti: anche dove il referente inteso sia indicato, con esso vengono indicati anche molti altri oggetti. Per risolvere il problema, Wettstein si appella agli aiuti contestuali. Ora, il punto è: che cosa determina quali sono gli oggetti salienti? Quali sono gli aiuti contestuali validi? Senza queste precisazioni, il problema di Spiro Agnew rimane irrisolto. Ovvero, nello specifico caso presentato da Kaplan sembra difficile negare che il riferimento sia al quadro effettivamente indicato ma bisogna tenere ben presenti alcuni punti: 1. ciò non dipenderebbe dal fatto che la dimostrazione è necessaria e sufficiente per riferirsi con un dimostrativo né 2. mostrerebbe che le intenzioni non sono necessarie e 3. bisognerebbe chiarire che cosa determini la salienza o la validità di un aiuto contestuale.

La mia opinione è che non sia la salienza degli oggetti a determinare il riferimento dei dimostrativi, come delle descrizioni o dei nomi propri, ma l'atto referenziale del parlante, teso alla comunicazione. Centrata l'attenzione su ciò che il parlante fa in un determinato contesto abbiamo gli strumenti per capire meglio quali siano gli aiuti contestuali rilevanti, che cosa determini il riferimento e il fatto che esso possa fallire.

In verità, anche Wettstein (1984) sembra ammettere la possibilità che il riferimento fallisca. Wettstein (*ibid.*, p.75) considera il caso in cui il parlante usa il pronome “lui” e fa un vago cenno verso *due* persone. In quel caso, insiste Wettstein, non è l'intenzione del parlante a determinare il riferimento:

It is far from obvious, however, that we should take the speaker's response [a una domanda sulle sue intenzioni] to settle the question the question of what it was that he strictly speaking, said. [...] If the speaker fails to make his reference available, his speech act is defective, and not even the best intentions can repair the defect. The speaker, strictly speaking, has not asserted anything determinate, i.e. anything at all.

Non è nemmeno ovvio, però, che le intenzioni del parlante non determinino il riferimento nel caso presentato da Wettstein, e che non giochino, in generale, alcun ruolo nel determinare il riferimento. La mia prospettiva è imperniata sul fatto che gli aiuti contestuali hanno un'importanza fondamentale per determinare il riferimento, ma ciò non deve farci dimenticare che riferirsi è qualcosa che il *parlante* fa. Il parlante deve rendere *possibile* determinare il riferimento (con le parole di Wettstein “make his reference available”): non necessariamente ciò che egli fa deve essere inequivocabile (anche in questo forse mi differenzio da Wettstein), purché sia in qualche misura *opportuno*.

Nel quarto capitolo torno sul tema dell'*opportunità* di ciò il parlante fa e su quello della sua autorità, cui do una certa importanza pur bilanciandola e vincolandola con altri elementi: le convenzioni (linguistiche), l'oggetto cui il parlante intende riferirsi, il contesto in cui si fa uso del linguaggio e la comunità (linguistica) cui il parlante appartiene.

Ritornando al caso di Spiro Agnew, è importante notare come nessuna delle soluzioni proposte dia, in realtà, una spiegazione definitiva. La mia opinione è che in determinate situazioni, simili a quella immaginata da Kaplan, sia del tutto lecito dire che il riferimento è fallito a causa dell'incompatibilità tra le intenzioni del parlante e il contesto in cui il proferimento ha luogo. Il vantaggio di tale spiegazione è di avere una teoria unificata degli atti referenziali e dei loro fallimenti.

Fallire con una descrizione

Eccoci, finalmente, ai fallimenti referenziali che riguardano le descrizioni. Queste espressioni, a differenza dei nomi propri, hanno un contenuto descrittivo. È una *vexata quaestio* interna al fronte referenzialista se tale contenuto sia rilevante per riferirsi a un oggetto. Quel che è certo è che, in

alcune situazioni, alcune descrizioni non sono utilizzabili per riferirsi a un oggetto. Donnellan (1968) porta l'esempio di "la radice quadrata di due" e sostiene che non sia un'espressione adatta per riferirsi a un libro (per semplicità, consideriamo un'occasione d'uso genericamente "normale"). Il punto specifico sembra piuttosto plausibile e forse nessuno lo metterebbe in discussione. La spiegazione di questa limitazione, però, varia. Approfondiremo questo problema nel quarto capitolo. Per il momento ci limitiamo a una formulazione il meno compromettente possibile e diciamo che la descrizione usata, anche se referenziale, deve mantenere una certa pertinenza descrittiva. Un modo, forse ancora neutrale, per spiegare la situazione è che la descrizione usata referenzialmente deve essere una descrizione *di quell'oggetto*. Aggiungo, compromettendomi, che se così non è, il riferimento fallisce.

Personalmente, cerco di dare una spiegazione delle descrizioni referenziali dando un ruolo al contenuto descrittivo nel compiere il riferimento, anche quando si tratti di maldescrizioni. Un altro modo in cui ciò emerge è il seguente: consideriamo uno scenario dove un parlante proferisce l'enunciato "la cosa è in questa stanza", in una stanza affollata di oggetti, oppure "il tavolo ha un bel design", in un negozio di tavoli. A parer mio il parlante non solo non si è fatto capire, ma non si è nemmeno riferito all'oggetto cui intendeva riferirsi, perché ciò che ha detto non è minimamente discriminante nel contesto in cui l'ha detto. Questi temi saranno l'argomento del quarto capitolo, dove pongo particolare attenzione al fatto che i fallimenti referenziali possono essere causati dalla mancanza di considerazione dell'uditorio da parte del parlante.

2.4 Specie e genere referenziali

L'armonia dell'atto linguistico

Gli esempi portati hanno un duplice scopo. Servono per mostrare che il

riferimento è un atto, che può fallire quando una delle condizioni necessarie che lo caratterizzano non è soddisfatta. Questi casi, inoltre, sono una leva per sostenere l'affinità del comportamento semantico di nomi propri, indicali e descrizioni usate referenzialmente.

Gli altri

Alcuni (Russell) cercano di assimilare i nomi alle descrizioni e dire che nessuno dei due fa riferimento. Abbiamo visto che il modello fondamentale per Russell è quello quantificazionale/denotazionale. Altri (Martí) cercano di assimilare le descrizioni ai nomi e dire che entrambi fanno riferimento. Questa posizione non è stata presa in esame finora ma lo sarà nel quarto capitolo. Altri ancora (e.g., Kripke) dicono che nomi e descrizioni sono diversi e i primi fanno riferimento e le seconde no, data una certa accezione donnellaniana di “riferimento”. Per Kripke, i nomi si riferiscono direttamente al portatore, non via soddisfazione, ma le descrizioni sono legate al modello soddisfazionale.⁵⁶ La mia posizione è che bisogna riconoscere le diversità tra i tipi di espressioni. È opportuno, però, riunire nomi, descrizioni e indicali sotto un unico genere, quello delle espressioni referenziali, di cui questi sono specie.

Affinità

La mia tesi è che ci sia dell'affinità nel riferimento di nomi propri e descrizioni referenziali (e indicali), ma che ci siano anche delle differenze che non possiamo ignorare. L'affinità sta nella necessità di un legame causale tra

⁵⁶ Da un certo punto di vista, per Kripke sia nomi che descrizioni appartengono al modello *denotazionale*, nella misura in cui per entrambi i tipi di espressioni soddisfano lo schema “il referente di ‘X’ è X” (Kripke 1980, p. 25, nota 3). Da un altro punto di vista, quello esposto nel testo principale, per Kripke nomi e descrizioni differiscono: solo le descrizioni si “riferiscono” via predicato. Per un approfondimento della nozione di riferimento in Kripke, vedi il terzo capitolo.

parlante e oggetto e nella soddisfazione di certe condizioni contestuali. Ciò che sostengo è che il riferimento può essere compiuto e può fallire con ognuna di queste categorie linguistiche. Chiaramente, il fatto che le espressioni appartenenti a tali categorie abbiano una caratteristica in comune (la possibilità del fallimento) non è sufficiente in sé per dedurre che nomi e descrizioni siano specie diverse di un unico genere, quello delle espressioni referenziali. Qui, però, partiamo da affinità forti: queste espressioni servono per identificare gli oggetti *e* sembrano poter fallire in modi simili, che non hanno a che fare con il mancato soddisfacimento.

Disomogeneità

Una disomogeneità fondamentale tra i nomi propri e le altre categorie linguistiche considerate è evidente: tutte le espressioni che non sono nomi hanno un significato indipendentemente da quale sia il referente. Alcuni hanno insistito su un punto di questo tipo, opponendosi alla tesi di Donnellan sulle descrizioni definite. Anche Kripke ha avanzato delle critiche all'incirca su questa linea, insistendo che il significato di una descrizione è antecedente all'uso referenziale che se ne può fare. In realtà la posizione di Kripke è molto più sfumata di così, come si vede nel terzo capitolo.

Introduzione

Questo capitolo è dedicato principalmente ad analizzare alcune tesi difese da Kripke in *Naming and Necessity* (1972/1980) e in “Speaker’s Reference and Semantic Reference” (1977). Soprattutto nell’articolo sono contenuti molti degli strumenti usati dagli “antireferenzialisti” sulle descrizioni per attaccare la teoria di Donnellan. Il focus sarà sulle differenze che ci sono tra l’uso referenziale di queste e l’uso referenziale dei nomi propri.

Kripke ritiene che gli usi referenziali non abbiano a che fare con la semantica delle descrizioni, con ciò che le descrizioni significano, ma riguardino ciò che si può fare con esse (vedi sezione 3.1). Come si vede nella sezione 3.3, il punto è particolarmente importante in relazione al fatto che per Kripke l’opposizione tra referenziale e attributivo – Kripke riprende la distinzione, dando un senso diverso alle nozioni – non concerne il parlare di specifici particolari *vs.* il denotare l’unico soddisfacitore di un predicato.

La posizione di Kripke, che rispecchia abbastanza il paradigma classico, è che la nozione di significato rilevante per determinare le condizioni di verità di un enunciato è quella indipendente dal contesto. Solo le espressioni tipodeittiche e quelle (semanticamente) ambigue sarebbero dipendenti dal contesto (e possibilmente dalle intenzioni) e rilevanti per le condizioni di verità dell’enunciato.

Le tesi di Donnellan sulla referenzialità delle descrizioni definite non sono immediatamente compatibili con questo quadro. Nella prima sezione del capitolo tratto il seguente problema: le descrizioni per Donnellan sarebbero *usate* referenzialmente, non sarebbero esse stesse in quanto *espressioni* a essere referenziali. Successivamente (3.2) considero più approfonditamente che cosa voglia dire per le descrizioni definite essere ambigue, distinguendo tra ambiguità semantica e ambiguità pragmatica.

Riguardo alla tesi dell'ambiguità (semantica) delle descrizioni, Kripke conclude esprimendo una preferenza per le teorie unitarie, come quella di Russell, che non ne postulano alcuna. Nella sezione 3.2 difendo l'idea che le descrizioni definite siano ambigue anche sfruttando argomenti che rendono plausibile l'idea che pure i nomi propri, le espressioni referenziali per eccellenza, lo siano.

Nella sezione 3.3, invece, riprendo la distinzione tra referenziale e attributivo, così come la dipinge Kripke, fondandola sulle nozioni di riferimento del parlante e riferimento semantico. Nella teoria di Kripke, il *riferimento semantico* si basa sulla convenzione di significato associata a una parola e sull'*intenzione generale* del parlante di sfruttare tale convenzione, mentre il *riferimento del parlante* è legato alle *intenzioni specifiche* del parlante, dipende dall'interesse che egli ha nell'usare delle parole per fini particolari. In questa sezione cerco di mostrare che se la differenza fosse questa, i due tipi di uso non sarebbero effettivamente distinti. In particolare, il mio intento è mostrare che perché le convenzioni di significato (relative ai nomi propri) siano efficaci, bisogna che siano utilizzate nel contesto adatto, secondo intenzioni specifiche.⁵⁷ Cioè: le

⁵⁷ Parlo di convenzioni di significato ma forse sarebbe più corretto aggiungere una menzione per le *convenzioni referenziali*, per restare neutrali rispetto alla possibilità che il referente sia il *significato* del nome. Nel seguito (soprattutto nella sezione 3.3), comunque, parlerò solo di convenzioni di significato per gli usi attributivi – e non di convenzioni referenziali – per non creare confusione con gli *usi referenziali*.

convenzioni non sono sufficienti a determinare il riferimento di un nome proprio e le intenzioni specifiche sono necessarie.

Nell'ultima sezione tiro le fila di quanto sostenuto in questo capitolo, legandolo anche a ciò che precede, e proiettandolo verso la conclusione del lavoro, che ne costituisce la parte più propositiva.

3.1 Russell resta in piedi

Nessun knockdown

Kripke (1977) non prende una posizione netta sul ruolo delle descrizioni referenziali in una teoria semantica. Egli, cioè, non si esprime chiaramente sul tema generale a prescindere dagli specifici argomenti usati da Donnellan.⁵⁸ Dove ne parla, è incline a pensare che in ultima istanza per i casi di descrizioni definite incomplete (lui le chiama “descrizioni improprie”), probabilmente qualcosa di simile alla teoria referenziale di Donnellan sia richiesto (*ibid.*, pp. 255, 271).⁵⁹

In “Speaker’s Reference and Semantic Reference” si mette in luce che gli argomenti di Donnellan a favore degli usi referenziali delle descrizioni non riescono effettivamente ad “abbattere” la teoria delle descrizioni di Russell. Kripke, in sostanza, rimprovera a Donnellan di aver offerto degli spunti interessanti ma di non aver eliminato il diretto concorrente.

Il punto di Kripke è metodologico nella misura in cui ciò che vuol fare è verificare se le considerazioni di Donnellan effettivamente colgono il bersaglio. Donnellan mira a mostrare l’insufficienza della teoria di Russell per

⁵⁸ “My concern is *not* primarily with the question: is Donnellan right, or is Russell (or is Strawson)? Rather, it is with the question: do the considerations *in Donnellan’s paper* refute Russell’s theory (or Strawson’s)?”, Kripke 1977, p. 6.

⁵⁹ Con “descrizione incompleta” intendo una descrizione il cui contenuto descrittivo non è univocamente soddisfatto. Su questa strada hanno spinto molto Wettstein (1981) e Devitt (2004). Essi puntano a difendere l’idea che gli usi referenziali siano semanticamente rilevanti, usando come ariete l’argomento delle descrizioni incomplete, e mettendo invece da parte le maldescrizioni.

rendere conto della semantica delle descrizioni definite.⁶⁰ Se questo è lo scopo, Donnellan in realtà mancherebbe il bersaglio. Ovvero, gli esempi di Donnellan certamente mostrano qualcosa che facciamo con le descrizioni ma questo non è sufficiente per contrastare la proposta di Russell: dato che si parla di usi, ciò non contraddice l'ipotesi che l'*analisi* corretta delle descrizioni sia quella di Russell (*ibid.*, p. 262).

Analisi, usi e condizioni di verità

La teoria delle descrizioni di Russell darebbe ancora la corretta *analisi* di queste espressioni, mentre la teoria di Donnellan avrebbe a che fare con ciò che viene eventualmente comunicato quando esse vengono usate.

Le ragioni per cui Kripke la pensa in questo modo sono numerose. Il modo in cui Donnellan si esprime, in primo luogo, apre la strada a questo tipo di critica: Donnellan parla di *usi* referenziali e sostiene che la sua distinzione non è fondata su un'ambiguità semantica:

It does not appear plausible to account for this, either, as an ambiguity in the sentence. The grammatical structure of the sentence seems to me to be the same whether the description is used referentially or attributively: that is, it is not syntactically ambiguous. Nor does it seem at all attractive to suppose an ambiguity in the meaning of the words; it does not appear to be semantically ambiguous. (Perhaps we could say that the sentence is pragmatically ambiguous: the distinction between roles that the description plays is a function of the speaker's intentions.) These, of course, are intuitions; I do not have an argument for these conclusions. Nevertheless, the burden of proof is surely on the other side. (Donnellan 1966, p. 297)

⁶⁰ Per Kripke (1980, p. 8) la distinzione di Donnellan non è esaustiva dei possibili usi delle descrizioni definite. Anche Donnellan, in realtà, la pensa in questo modo (nel 1966 cita il fatto che l'uso di "the present king of France" può non essere né attributivo né referenziale). Kaplan (2012) indaga su alcuni altri usi delle descrizioni.

In questo passaggio Donnellan sembra negare esplicitamente che la sua distinzione abbia una rilevanza semantica, almeno se la si guarda dal punto di vista del paradigma classico. Se a questo si aggiunge il fatto che gli esempi da lui portati sono quasi tutti basati su maldescrizioni, dove, apparentemente, tutto ciò che è rilevante è il referente inteso, si avrà la netta sensazione che gli usi referenziali non abbiano a che fare con la semantica.⁶¹

In realtà, Donnellan (1966) tacitamente rifiuta l'assunto che ciò che è determinante per le condizioni di verità sia l'analisi delle *espressioni*. Non è semplicemente una mancanza di coerenza da parte di Donnellan quella che Kripke (1977, p. 262) indica quando scrive "he [Donnellan] suggests that Russell may well give a correct analysis of the attributive use but not of the referential use". Il punto è proprio che secondo Donnellan anche quelli attributivi sono *usi*: non ci sarebbe alcun *significato* quantificazionale delle descrizioni. Se, dunque, quella di Russell è un'analisi, lo è di un uso. Ma questo è incoerente. Forse la tesi da difendere avrebbe dovuto essere che quella di Russell non è un'analisi. Va riconosciuto, comunque, che Donnellan non ha esplicitamente sostenuto questa idea, insistendo, successivamente (1978), soprattutto sulla rilevanza semantica degli usi referenziali.

Si pensi, in proposito, all'analisi dell'enunciato "her husband is kind to her", esempio proposto da Leonard Linsky (1963) e ripreso da Donnellan (1966), dove qualcuno si riferisce a un uomo con la maldescrizione "suo marito". Scrive Kripke (1977, p. 261):

⁶¹ Come sostenuto nel secondo capitolo, è possibile mantenere che le maldescrizioni abbiano una funzione referenziale, senza dover dire che il significato dei termini sia inutile a tal scopo. Questa è in effetti la mia posizione, e potrebbe essere anche quella di Donnellan. Una descrizione può essere considerata *descrivente un dato oggetto*, anche se non è perfettamente calzante. Torno sulla questione nell'ultimo capitolo.

since Donnellan does not clearly assert that the statement ‘her husband is kind to her’ ever has non-Russellian truth conditions, he has *not* so far clearly contradicted Russell’s theory.

Al riguardo, nell’articolo del ’78 Donnellan è più chiaro nel sostenere che gli usi referenziali hanno un effetto sulle condizioni di verità degli enunciati. Propone, in quello scritto, un argomento ripreso da Chastain sulle catene anaforiche, a sostegno della tesi, questa volta esplicita (argomento che comunque Kripke (1977) non ritiene essere particolarmente efficace).

Ad ogni modo, Kripke dà un’interpretazione a suo modo *caritatevole* della teoria di Donnellan e cerca di motivarla come se essa postulasse un’ambiguità semantica. Anche così facendo, sostiene, non abbiamo sufficienti elementi per dichiarare Russell confutato. D’altro canto, Donnellan, pur senza avere degli argomenti decisivi contro Russell, ne ha una serie di piuttosto persuasivi.

Nella prossima sezione (3.2) considero più approfonditamente il tema dell’ambiguità, semantica e pragmatica, per verificare l’effettiva praticabilità della teoria di Donnellan su questa strada; nella sezione ancora successiva (3.3) chiarisco qual è l’apparato teorico di Kripke su questi temi e avanzo l’ipotesi che esso non sia sufficiente a costituire un’alternativa al disegno di Donnellan.

3.2 Ambiguità

La domanda di Kripke

La domanda fondamentale posta da Kripke (1977) è la seguente: “has Donnellan established a (semantic) ambiguity inconsistent with Russell’s theory?”. Se “stabilito” significa che ci sono argomenti inconfutabili a favore della tesi, chiaramente la risposta è *no*. D’altra parte non ci sono molte tesi filosofiche che possano vantarsi di avere le spalle *così* larghe. Ci si può

chiedere, comunque, se alcune osservazioni sul comportamento delle descrizioni possano essere sufficienti per sostenere la tesi. Prima di tutto, vediamo un po' meglio che cosa si intende con *ambiguità semantica* e *ambiguità pragmatica*.

Che cos'è l'ambiguità semantica?

L'ambiguità semantica può essere sintattica o lessicale. In generale, la presenza di un'ambiguità fa sì che, a seconda di come si sciogla l'ambiguità, varino le condizioni di verità dell'enunciato in cui l'ambiguità occorre.⁶² Ciò è dovuto al fatto che una catena fonica, o un gruppo di parole, ha più di un'interpretazione legittima in una data lingua.⁶³ Un esempio classico di ambiguità sintattica è dato dall'enunciato “ogni uomo ama una donna”, interpretabile sia come se dicesse che tutti gli uomini amano un'unica donna, sia come se dicesse che per ogni uomo c'è una donna e ognuno ama la propria. Alle due analisi corrispondono differenti forme logiche e condizioni di verità.

Anche l'ambiguità lessicale può portare a diverse condizioni di verità: l'enunciato “il miglio è un'unità di misura” è vero se “miglio” è la parola nome di un'unità di misura, appunto, ma è falso se la catena fonica è interpretata come il nome di un cereale. Questa è l'ambiguità lessicale: molteplicità di lemmi graficamente e foneticamente identici. Nella sezione 2.2 distinguevo questa ambiguità dalla polisemia.⁶⁴ La polisemia è un tipo di

⁶² Un altro modo di porla è dire che se si ha ambiguità, non c'è *un* enunciato con diverse condizioni di verità, ma ci sono due diversi enunciati, graficamente identici. Mentre il punto mi sembra ragionevole se l'ambiguità è dovuta a omofonia, non credo che sia corretto quando si tratta di un'ambiguità legata a polisemia. Su questo vedi la sezione 2.3 e il resto di questa sezione. Per semplicità di esposizione, nel seguito dirò, indifferentemente, che un unico enunciato ha diverse condizioni di verità.

⁶³ Per un'introduzione alla nozione di ambiguità, vedi anche Sennet (2011).

⁶⁴ Io preferirei tenere distinte le due cose. È bene comunque notare che si tratta di una distinzione metasemantica che potrebbe non essere cognitivamente fondata. Sennet

ambiguità (semantica) che si può attribuire alle descrizioni e ai nomi. Un singolo nome può essere usato per riferirsi a diversi oggetti, perciò si può pensare che esso sia ambiguo. Per le descrizioni il discorso è leggermente diverso: fatta eccezione per l'articolo determinativo, le parole che le compongono avrebbero significati costanti. L'articolo sarebbe il portatore dell'ambiguità.

Due strategie

Una cosa va sottolineata immediatamente. Secondo la linea appena abbozzata, nomi e articoli determinativi sarebbero semanticamente ambigui: a un lemma sarebbero associati più significati e l'ambiguità sarebbe sciolta nell'uso. Una via alternativa a questa per sostenere la rilevanza semantica degli *usi* referenziali consiste nell'argomentare che il riferimento richieda l'uso per sciogliere un'ambiguità *pragmatica* (vedi anche i paragrafi che seguono).

Si dovrebbe negare che i nomi abbiano propriamente dei significati, e sostenere, invece, che essi siano solo usati per riferirsi agli oggetti. Ne seguirebbe che per determinare le condizioni di verità degli enunciati che contengono nomi bisognerebbe guardare al loro uso. Dal lato delle descrizioni, il punto sarebbe che l'articolo determinativo non avrebbe due significati, ma uno solo. L'uso che si fa di una descrizione definita, però, sarebbe essenziale per determinare il riferimento della descrizione stessa e le condizioni di verità dell'enunciato in cui occorre.

A parer mio entrambe le strade – semantica e pragmatica – sono legittime, anche se propendo per la seconda. Ora, potrebbe sembrare che, siccome le vie argomentative sono così diverse, in realtà il fronte referenzialista esca indebolito da questo sdoppiamento di strategie. La conclusione corretta,

(2011) è proprio di questa idea, ma anche lui tratta diversamente i due fenomeni. In effetti, anche se fosse vero che non c'è una differenza cognitiva, quella metasemantica resta piuttosto chiara e utile.

invece, è quella opposta: il punto referenzialista ne esce rafforzato. Che si pensi che nelle espressioni referenziali ci sia un'ambiguità semantica, o che si pensi che ci sia un'ambiguità pragmatica, resta che l'uso è un elemento essenziale per determinare il referente. Secondo entrambe le letture, l'uso è indispensabile per avere le condizioni di verità dell'enunciato.

Una seconda conclusione che si può trarre è che, indipendentemente dalla strategia scelta, è possibile rendere conto di nomi e descrizioni usando un'unica strategia. Vediamo un po' più da vicino in che cosa consistano le due strategie e come possano essere singolarmente usate per spiegare il comportamento referenziale di occorrenze di membri di entrambe le categorie linguistiche.

L'ambiguità dei nomi propri

È un dato di fatto che più persone, o oggetti, abbiano lo stesso nome. Un modo rendere conto di questo fenomeno è dire che un nome può avere più significati. Il punto può essere sviluppato in almeno due modi. Vediamo brevemente come affrontano la questione Devitt e Kaplan.

Devitt (2001) sostiene che il significato di un nome proprio sono le catene causali che legano il nome al suo portatore. Semplificando, potremmo dire che per Devitt un nome è polisemico: a una stessa parola sono associati diversi significati. Nel contesto d'uso il nome viene disambiguato e il significato determina il referente. Kaplan (1990), come abbiamo visto anche nella sezione 2.2, ritiene che anche se due persone hanno lo stesso *nome generico*, esse hanno diversi nomi particolari (*common currency name*), con diverse storie. In sostanza, l'ambiguità di un nome proprio sarebbe più simile a un'omofonia. In questo caso, il referente viene con il nome stesso, esso è il significato del nome.

Queste enunciazioni delle teorie di Devitt e Kaplan sono sì solo brevemente accennate, ma ci permettono di capire che in entrambi i casi il nome ha

diversi *significati*. Nel secondo capitolo ho fatto presente che per Kaplan la disambiguazione di un nome proprio è un lavoro pre-semantico e non semantico. Ora dovrebbe essere più chiara la rilevanza della differenza della sua impostazione riguardo ai nomi propri. Difendendo l'idea che due oggetti con lo stesso nome (generico) abbiano, in qualche senso rilevante, nomi distinti (*common currency names*), si può sostenere che i nomi siano *diversi* nella loro necessità di disambiguazione rispetto a membri di altre categorie linguistiche: nella fattispecie, diversi dalle descrizioni. Per Kaplan, *prima* dell'analisi semantica il nome dovrebbe essere individuato, e una volta fatto ciò si avrebbe anche il suo referente.

La mia posizione è diversa. In primo luogo, se si vuol sostenere che *nel linguaggio naturale* persone con lo stesso nome generico hanno, in realtà, diversi *common currency names* bisogna argomentarlo ulteriormente. Così com'è trovo la tesi poco convincente. In secondo luogo, trovo che l'idea stessa che un nome abbia un *significato* sia sbagliata, come ci insegna la lezione di buon senso che viene da Mill (1843, libro primo, capitolo secondo, soprattutto il § 5). Intuitivamente, il significato di una parola è qualcosa che può essere spiegato a qualcuno che non conosce la parola. Non è questo che si intende quando si dice, *à la* Kaplan, che il significato di un nome è l'oggetto per cui sta. Piuttosto direi: un nome viene usato per riferirsi a un oggetto, e il referente è rilevante per determinare le condizioni di verità dell'enunciato in cui occorre un'espressione referenziale. Credo che si potrebbe descrivere efficacemente ciò che avviene con i nomi propri dicendo che essi sono pragmaticamente ambigui.

A rigore, infatti, non potremmo dire che il *significato* del nome ha bisogno di disambiguazione, dunque non si potrebbe trattare di ambiguità semantica. Il modo più ragionevole di spiegare ciò che accade è dire che un nome viene usato per riferirsi: la pragmatica ne scioglie l'ambiguità. È chiaro che con questo non voglio negare che esista un'associazione convenzionale tra il

nome e il suo portatore (o meglio: tra un nome e i suoi portatori). Tale associazione resta appunto un'associazione convenzionale e non dà il significato del nome. Perciò, a rigore, non è possibile dire che un nome è *semanticamente* ambiguo, mentre sembra sensato affermare che è *pragmaticamente* ambiguo.

L'atteggiamento di Kripke (1977, 1980) sulla questione dell'ambiguità dei nomi è un po' sbrigativo. Egli si concentra sulla presunta ambiguità delle descrizioni, lasciando poco spazio ai nomi e trovando controintuitivo che le descrizioni siano ambigue. In particolare, riguardo al fatto che più oggetti possano portare lo stesso nome, egli risolve il problema considerando il nome *già interpretato* (Kripke 1980, pp. 8-10). È chiaro che lì il suo scopo era argomentare contro la teoria descrittivista dei nomi propri: il punto non era rilevante. Per il nostro scopo, però, che è capire quale tipo di ambiguità caratterizzi nomi e descrizioni, non è possibile partire dall'espressione già interpretata. Non è possibile, cioè, partire dal nome "con" il referente.

Riassumendo: i nomi potrebbero essere semanticamente ambigui nel senso di Devitt, oppure potrebbero essere pragmaticamente ambigui. In entrambi i casi sembra che non sia possibile sbarazzarsi tanto facilmente dei problemi riguardanti l'ambiguità dei nomi e sostenere che essi si riferiscono semanticamente grazie alla sola associazione convenzionale.

Mi sembra che il solo modo per giustificare la radicale differenza di trattamento di nomi e descrizioni sia, di nuovo, insistere che i nomi siano disambiguati, interpretati, prima ancora dell'analisi semantica, perché a diversi oggetti corrisponderebbero *sempre* nomi distinti. Trovo questa idea poco convincente e comunque bisognosa di ulteriori argomenti per essere un concorrente a una teoria dell'affinità del riferimento di nomi e descrizioni.

Ambiguità semantica dell'articolo determinativo

Secondo il paradigma classico, se la distinzione di Donnellan fosse

semanticamente rilevante, le descrizioni definite dovrebbero essere (semanticamente) ambigue: l'articolo determinativo, in particolare, dovrebbe essere ambiguo e avere un significato attributivo e uno referenziale. Questa, ad esempio, è la strada seguita da Devitt (2004), che usa come argomento principe la *regolarità* degli usi referenziali. Felipe Amaral (2008) sviluppa la tesi della polisemia dell'articolo determinativo portando alcuni esempi di lingue dove l'uso referenziale e quello attributivo sarebbero registrati nel lessico con lemmi diversi. Ciò mostrerebbe che in effetti l'articolo determinativo ha due significati distinti. Sarebbe un accidente, dovuto ad affinità di senso, che i significati siano registrati nella maggior parte delle lingue sotto un unico lemma.

In verità, gli esempi portati da Amaral sono fondati su una base evidenziale non particolarmente solida: gli articoli nelle lingue da lui citate (il Malagasy, una lingua austronesiana, e il Mönchengladbach, un dialetto parlato nella Germania del nord ovest) non corrispondono esattamente agli usi referenziale e attributivo. I casi da lui presentati restano comunque un buon indizio della possibilità che uno studio più approfondito, su più lingue, dell'articolo determinativo porti evidenza a favore della tesi dell'ambiguità semantica di esso nelle lingue più note e studiate.⁶⁵

Ambiguità pragmatica delle descrizioni

François Récanati (1989) porta un'interpretazione alternativa della rilevanza semantica degli usi referenziali, partendo dall'idea di ambiguità pragmatica. Il punto, per Récanati, non è che l'articolo determinativo abbia due significati distinti, idea che in effetti risulta indigesta a molti. Il significato dei termini

⁶⁵ Amaral fa riferimento agli studi di Keenan ed Ebert (1973) per quanto riguarda il Malagasy e a quelli di Hartmann (1982) per il Mönchengladbach. Cito il fatto che anche Christopher Lyons (1999), pagina 160 e successive, si rifà ad alcuni studi di Ebert (1971a e 1971b) sul Fering, un dialetto frisone, che avrebbe due lessemi molto simili rispettivamente all'uso attributivo e a quello referenziale.

resterebbe lo stesso indipendentemente dall'uso che se ne fa e ciò sarebbe in linea con l'intuizione di Donnellan (1966). Si tratterebbe di ammettere che l'atto linguistico compiuto con una data espressione è essenziale per determinare le condizioni di verità dell'enunciato in cui l'espressione occorre. Per sostenere la tesi, Récanati la lega a un più generale punto contestualista, secondo cui ci sono forme di sensibilità al contesto che vanno oltre la pura indicatività e tali forme hanno effetti sulle condizioni di verità di ciò che è detto da un enunciato (un esempio portato è il genitivo sassone inglese, che richiede il contesto per chiarire quale sia la natura della relazione esemplificata).

Per quanto mi riguarda, non credo che gli usuali argomenti pro-contestualismo siano più solidi di quelli pro-descrizioni in uso referenziale. Restando nell'ambito dell'uso delle descrizioni, però, un argomento è particolarmente efficace: quello *delle descrizioni incomplete*. Come nota Kripke (1977, pp. 255 e 271) *en passant* e come insistono Wettstein (1981) e Devitt (2004) le descrizioni incomplete sono un problema per una teoria quantificazionale.

Descrizioni incomplete

Le descrizioni incomplete possono essere usate in modo referenziale e attributivo. Secondo Bach, le descrizioni incomplete in uso referenziale non costituiscono un problema, perché il significato letterale dell'espressione resta quello quantificazionale descritto da Russell, mentre ciò che intende il parlante è non-letterale.⁶⁶ Per Bach non è un problema il fatto che le descrizioni vengano usate molto spesso in questo modo: si tratterebbe di usi standard non-letterali, mentre il significato delle descrizioni (in un enunciato) è quello predetto da Russell. Il suo punto è: esistono gli usi attributivi, quelli

⁶⁶ Bach 1994, pp. 103-108; 2004, pp. 220-223.

sono gli usi letterali, anche se sono in numero inferiore rispetto agli usi referenziali.

Per ora concediamo il punto a Bach. Una preoccupazione ulteriore è dettata dal fatto che per Bach anche le descrizioni incomplete usate attributivamente sarebbero non-letterali. Un esempio di descrizione incompleta facilmente usata attributivamente è: “il prossimo presidente” (Wettstein 1981): qual è il significato della descrizione? Certo non possiamo dire che il significato della descrizione sia dato da un'altra descrizione più lunga e completa: se la descrizione originale è incompleta, potrebbe essere completata in modi diversi *non sinonimi tra loro*, dando, perciò, luogo a diverse condizioni di verità. Bach è consapevole di questo tipo di problema e ammette che l'eventuale completamento della descrizione non può darne il significato. Per Bach, il significato della descrizione sarebbe ancora quello quantificazionale non completato: la descrizione sarebbe poi completata pragmaticamente. Sarebbe l'uso che si fa dell'enunciato in cui occorre la descrizione a essere non-letterale, anche se tutte le parole usate in esso sono usate letteralmente (Bach, 2001). Si otterrebbe così il risultato di riuscire a preservare almeno il significato quantificazionale delle descrizioni.

Questo tipo di risposta è vulnerabile a un'obiezione. Sembra che si stia iniziando a mettere decisamente troppa non-letteralità in ciò che diciamo, se addirittura anche quando usiamo una descrizione attributivamente in realtà ci stiamo esprimendo in modo non-letterale. Questo tipo di replica può essere adottata sia da un teorico del doppio significato delle descrizioni sia da chi ne sostiene l'ambiguità pragmatica.

Un'ultima osservazione non è di critica a Bach ma va contro l'antireferenzialista ed è disponibile solo nell'ambito della strategia pragmatica. Ammettendo che il significato della descrizione sia quello quantificazionale, non mi è chiaro che questa non sia una vittoria di Pirro per l'antireferenzialista. Infatti, l'enunciato dove figura una tale descrizione

incompleta prima di essere contestualizzato non avrebbe condizioni di verità definite. A quel punto sarebbero le condizioni di verità dell'enunciato proferito e contestualizzato a essere interessanti. Non solo le condizioni di verità degli enunciati (proferiti) contenenti espressioni in uso referenziale sarebbero dipendenti dal contesto, ma anche quelle degli enunciati con descrizioni in uso attributivo. Nel quarto capitolo sviluppo un poco questa idea, suggerendo che la semantica, per essere completa, dovrebbe essere centrata sugli atti linguistici.

Il punto

Si può credere sia che nomi e descrizioni abbiano entrambi più significati, sia che entrambi vengano disambiguati pragmaticamente. Il punto essenziale è che, vista così, non sembrano esserci particolari ragioni per spiegare con due strategie diverse nomi e descrizioni. La tesi di fondo è che le descrizioni (usate in un certo modo) sono tanto referenziali quanto i nomi e contribuiscono a determinare le condizioni di verità dell'enunciato proferito. La tesi debole è che nomi e descrizioni sono sulla stessa barca: se gli usi referenziali delle descrizioni non sono semanticamente rilevanti, è ragionevole pensare che nemmeno quelli dei nomi lo siano.⁶⁷ (Sugli usi non-referenziali dei nomi ho detto qualcosa nella sezione 2.3 trattando dell'uso dei nomi come predicati e dico qualcos'altro nella prossima sezione.) Nell'ultima sezione abbiamo visto, inoltre, che anche le descrizioni in uso attributivo pongono problemi. Una conclusione che si può trarre è che la semantica dovrebbe considerare alcuni fenomeni pragmatici per lo studio delle espressioni in posizione di soggetto, siano esse referenziali o attributive. Anche Wettstein (1981, p. 252) sembra avanzare una proposta del genere

⁶⁷ Ciò vorrebbe dire avere un atteggiamento revisionista nei confronti del linguaggio naturale e impegnarsi a escludere i nomi propri dalla teoria semantica. Vedi anche la nota 86 su questo.

quando sostiene che alcuni usi attributivi sono in qualche senso dimostrativi: “ ‘Demonstrative’ reference plays a role, then, even in some cases of attributive uses of descriptions”, Wettstein 1981, p. 252. Volendo, si potrebbe etichettare una tesi del genere “referenzialismo ampio”: di fatto anche se si continuano a chiamare attributivi determinati usi, si attribuisce loro un comportamento molto simile agli usi referenziali “puri”, anche se con la rilevante differenza che i primi sembrano poggiarsi maggiormente sul significato dei termini occorrenti nella descrizione. Nel prossimo capitolo non approfondirò il tema del referenzialismo ampio ma insisterò soprattutto sull’importanza del parlante e di ciò che egli *fa* nel proferire un enunciato, oltre che del significato dei termini, per determinare il referente di un’espressione in posizione di soggetto.

3.3 Usi attributivi e usi referenziali *à la* Kripke

Referenziale e attributivo

In Donnellan, l’uso attributivo è caratterizzato dal fatto che la descrizione denota un oggetto via il predicato che vi occorre. L’uso referenziale di una descrizione invece è contraddistinto, tra le altre cose, dal fatto che il parlante sta “indicando” uno specifico particolare, non tramite soddisfacimento di un predicato, similmente a quanto avviene con i nomi propri. Lasciamo da parte, per ora, che cosa significhi il fatto che una descrizione possa essere usata in modo tipo-nome proprio, tipo-indicale o altro. Teniamo a mente le altre due peculiarità del riferimento: esso non avverrebbe per soddisfazione e gli oggetti cui ci si riferisce sono *specifici* particolari.⁶⁸

Per Kripke l’opposizione tra attributivo e referenziale è tutt’altra. Non ha a che fare né con la determinazione predicativa del riferimento, né con l’idea di

⁶⁸ La specificità menzionata rimanda al peculiare vincolo epistemico-cognitivo di cui si è detto nei primi due capitoli.

riferirsi a specifici particolari. Il fatto che per lui l'uso attributivo non sia legato al soddisfacimento del predicato è dimostrato dall'idea che Kripke ha di "usi attributivi dei nomi" (vedi dopo). Al contempo, nemmeno il riferirsi a uno specifico particolare è dirimente per tracciare la distinzione, dato che anche per gli usi attributivi (riferimento semantico) il riferimento è a uno specifico particolare: attributivo è l'aspetto del linguaggio basato su convenzioni generali.⁶⁹ Egli parla della distinzione attributivo-referenziale negli stessi termini in cui normalmente oggi si discute dell'opposizione semantica-pragmatica. La distinzione di Kripke è prettamente filosofico-linguistica: ciò che è determinato dal significato è separato da ciò che è determinato dalle intenzioni specifiche e dagli interessi del parlante (con la solita eccezione dei dimostrativi).

L'uso attributivo, in Kripke, è basato essenzialmente sulle convenzioni di significato, siano esse quantificazionali o meno è irrilevante.⁷⁰ Scrive Kripke in *Naming and Necessity* (p. 25, nota 3) a proposito del riferimento *tout court*, che credo sia corretto far coincidere con il riferimento semantico (in Kripke 1977): "My use of 'refer' is such as to satisfy the schema, 'The referent of 'X' is X', where 'X' is replaceable by any name or description". Mentre l'uso referenziale (in Kripke 1977), il riferimento del parlante, dipenderebbe dal referente *inteso* del parlante e avrebbe a che fare con la pragmatica. Si può fare un uso attributivo e referenziale anche di un nome proprio, non solo di una descrizione, se ci si attiene a questo modo di tagliare la torta. In prima approssimazione si può dire che l'uso di un nome è attributivo quando il

⁶⁹ Il richiamo alla specificità in Kripke è dovuto al fatto che l'associazione tra nome e oggetto è fondata, in un primo momento, sul legame causal-intenzionale che lega il parlante all'oggetto. Successivamente, però, il legame non ha un ruolo attivo nel riferimento (vedi i paragrafi seguenti su questo), dato che il lavoro semantico è svolto essenzialmente dalla convenzione.

⁷⁰ Ricordiamo che qui con "convenzioni di significato" intendo anche le *convenzioni referenziali*.

nome viene usato per riferirsi al portatore del nome, mentre è referenziale quando è dipendente da ciò che il parlante intende.

Il mio punto principale in quanto segue è che le sole convenzioni non sono sufficienti per determinare il riferimento semantico di un'espressione: gli interessi e le intenzioni specifiche del parlante sono necessari per tale determinazione.

Intenzioni generali e intenzioni specifiche

Kripke parte dall'apparato teorico di Grice (1989) di significato del parlante e significato semantico, di cui le nozioni di riferimento del parlante e riferimento semantico sono "casi speciali" (Kripke 1977, p. 263). Ecco che cos'è, per Kripke, il riferimento semantico:

If a speaker has a designator in his idiolect, certain conventions of his idiolect (given certain facts about the world) determine the referent in the idiolect that I call the *semantic referent* of the designator. (If the designator is ambiguous, or contains indexicals, demonstratives, or the like, we must speak of the semantic referent on a given occasion. The referent will be determined by the conventions of the language plus the speaker's intentions and various contextual features.)

Mentre:

we may tentatively define the speaker's referent of a designator to be that object which the speaker wishes to talk about, on a given occasion, and believes fulfills the conditions for being the semantic referent of the designator. (*Ibid.*, p. 264)

Sia il riferimento semantico che quello del parlante sarebbero dipendenti da un'intenzione, aggiunge Kripke subito dopo. La peculiarità dell'intenzione semantica è di essere un'intenzione generale di utilizzare un'espressione linguistica per riferirsi a un certo oggetto *ogni volta* che l'espressione viene

utilizzata (“the semantic referent of a designator (without indexicals) is given by a general intention of the speaker to refer to a certain object whenever the designator is used”, *ibid.*). Come si vede meglio nel seguito, ciò rende particolarmente vividi i problemi creati dall’ambiguità dei nomi e dalle descrizioni incomplete.

Il punto

Per Kripke, il fenomeno dell’uso referenziale non è peculiare delle descrizioni, né è semanticamente rilevante. Il parlante crede qualcosa e si sbaglia; usa quindi un’espressione che *maldescribe* o *malnomina* l’oggetto di cui vuol parlare. Ciò però non varia il significato dell’espressione, né rende l’espressione ambigua: ciò che avviene non ha conseguenze semantiche ma pragmatiche.

Il punto fondamentale è che, secondo la lettura kripkiana, se un’espressione è tale da poter essere usata per riferirsi a un certo particolare, come sono i nomi propri e le descrizioni definite, essa deve riferirsi *sempre* (semanticamente) a quel particolare, indipendentemente dalle intenzioni specifiche e dagli interessi del parlante. Ciò non vuol dire, comunque, che i parlanti non abbiano intenzioni specifiche quando usano i nomi ma tali intenzioni specifiche per Kripke sono semanticamente inerti. (Fanno eccezione, in qualche misura, espressioni ambigue, indicali e dimostrativi.) Se, diversamente, l’espressione linguistica viene usata in accordo con specifiche intenzioni del parlante – lì dove tali intenzioni non sono coincidenti con il “significato generale” dell’espressione – allora il riferimento sarà del parlante e si tratterà di un fenomeno pragmatico. Tale riferimento del parlante lascia inalterato il riferimento semantico. A breve vedremo alcuni esempi di usi, molto diversi tra loro, che rientrerebbero nel gruppo dei “devianti”.

Usi guidati da interessi (specifici) e usi non guidati da interessi (specifici)

L'uso referenziale ha strettamente a che fare con l'interesse specifico che si ha nell'atto linguistico: alcune intenzioni specifiche sono di riferirsi a un particolare, più o meno indipendentemente dall'espressione utilizzata da un parlante. Altre intenzioni specifiche sono di usare il nome come se stesse per un predicato (Kripke 1980, p. 86, nota 36). Kripke mette sullo stesso piano gli usi referenziali di nomi dove l'espressione è usata per indicare un certo oggetto che non è effettivamente il portatore del nome e gli usi dove il referente sembra essere determinato da un predicato associato al nome nell'occasione d'uso.

Kripke insiste molto sul fatto che un uso referenziale (riferimento del parlante) è guidato dalle intenzioni (specifiche): è nota la sua spiegazione del caso di "Jones is raking the leaves" (vedi anche la sezione 2.3). È interessante che nel discutere quel caso, nella nota 28 all'articolo del 1977, Kripke citi il fatto che il riferimento del parlante potrebbe essere tanto a Smith, l'uomo che effettivamente sta rastrellando le foglie, quanto a Jones, colui che porta effettivamente quel nome. L'oggetto cui il parlante intende riferirsi dipende, ragionevolmente, dagli *interessi* che ha al momento del proferimento.

In *Naming and Necessity* (p. 86, nota 36), invece, Kripke affronta brevemente il problema degli usi dei nomi propri che sembrano individuare il referente grazie a un predicato associato al nome stesso. Un enunciato che pone problemi è "Gödel relied on a diagonal in this step of the proof", nel contesto ipotizzato da Kripke, dove il teorema considerato non sia stato effettivamente formulato da Gödel ma da un uomo di nome "Schmidt". Secondo il quadro kripkiano "Gödel" dovrebbe riferirsi anche in quel contesto a Gödel, in quanto c'è una catena causale che va dal nome al portatore del nome. È ragionevole, al contempo, che nell'enunciato appena citato "Gödel" sia usato per riferirsi all'autore del teorema, chiunque egli sia. Per Kripke, ciò non deve indurci a pensare che i nomi propri siano ambigui

tra un “significato” determinato dalla catena causale associata al nome e un significato descrittivo. Il caso è assimilabile a quello di Jones e Smith:

I think, however, that no such ambiguity need be postulated. It is, perhaps, true that sometimes when someone uses the name ‘Gödel’, his main *interest* [corsivo aggiunto] is in whoever proved the theorem, and *perhaps*, in some sense, he ‘refers’ to him. I do not think that this case is different from the case of Smith and Jones in n. 3 p. 25. (*Ibid*)

Interessi e intenzioni specifiche hanno, dunque, un ruolo determinante negli usi referenziali (riferimento del parlante). Ora, c’è da chiedersi se essi non siano dirimenti anche negli usi attributivi di nomi e descrizioni. Riguardo a tali usi, Kripke (1977, p. 264) dice che il loro riferimento è determinato da un’intenzione generale:

In a given idiolect, the semantic referent of a designator (without indexicals) is given by a *general* intention of the speaker to refer to a certain object whenever the designator is used.

Il riferimento semantico sarebbe determinato essenzialmente dalla convenzione di significato. (Ricordiamo, di nuovo, che negli usi attributivi le intenzioni specifiche non sono assenti, soltanto non hanno un ruolo semantico.) Il problema è che non sembra che i nomi propri possano essere *sempre* usati per riferirsi a un certo particolare. Un caso più volte ripreso nel corso di questo lavoro è quello dei nomi ambigui. Per questi l’unica via d’uscita per mantenere la formulazione appena presentata del riferimento semantico è di dire che espressioni con referenti diversi siano sempre designatori diversi. Il punto è certamente stipulabile in una lingua formale, mentre non è affatto chiaro che lo sia anche per le lingue naturali. Per queste ultime non è mai stato avanzato, che io sappia, un argomento forte per

sostenere che l'ambiguità *di fatto* non sussiste oppure che l'ambiguità sussiste ma è un accidente del tutto trascurabile. A tutt'oggi, quindi, il fatto che a ogni nome siano correlati più oggetti costituisce un problema: un problema che può essere risolto se ammettiamo che le intenzioni specifiche hanno un ruolo nel determinare il riferimento *semantico* di molte espressioni in quanto usate in date occasioni.⁷¹ Su questa stessa linea anche le descrizioni definite incomplete forniscono un efficace argomento al referenzialista.

C'è anche un altro tipo di considerazioni che può far pensare che le intenzioni specifiche siano rilevanti anche negli usi attributivi. Sono i casi di cambiamento del riferimento ("reference shifting", anche nella sezione 2.3): un certo designatore era usato per riferirsi a uno specifico oggetto, in seguito a qualche avvenimento il referente convenzionalmente associato a esso diviene un altro. Esempi di casi di questo tipo sono legati ai nomi "Babbo Natale", "Madagascar" e "George Smith". "Babbo Natale" in origine era legato a San Nicola, figura storica realmente esistita, "Madagascar" era usato per riferirsi a una parte della terraferma africana. Entrambi i nomi hanno avuto un spostamento del riferimento: "Babbo Natale" viene usato per riferirsi a un oggetto di fantasia e con "Madagascar" ci si riferisce alla maggiore isola africana.⁷² In questi casi è palese che non è la sola

⁷¹ In conversazione privata, Genoveva Martí mi ha suggerito che le intenzioni servirebbero solo per selezionare una pratica linguistica. Lei conclude che, quindi, non sarebbero semanticamente rilevanti. A me, al contrario, sembra convincente l'idea che se un'intenzione seleziona una data pratica d'uso per riferirsi a un certo particolare, essa sia semanticamente rilevante. Bisogna notare che se è corretto che il nome non ha un vero e proprio significato e che a un singolo nome sono associati più oggetti, la selezione della pratica d'uso non avviene in un momento pre-semantico, come sottolineavo nell'esaminare la teoria di Kaplan (sezioni 2.2 e 3.2).

⁷² La storia del nome "Madagascar" è riportata da Isaac Taylor (1898) ed è usata da Gareth Evans (1973). Il punto generale di Evans è espresso da lui stesso così: "One could regard the aim of this paper to restore the connexion which must exist between strict truth conditions and the beliefs and interests of the users of the sentences if the technical notion of strict truth conditions is to be of interest to us.[...]", p. 193. Finché non si lega

convenzione di significato a determinare il riferimento dell'espressione, altrimenti non vi sarebbe mai cambiamento nelle convenzioni. Un modo di risolvere il problema è distinguere fissazione del riferimento e uso di un nome secondo convenzione. La fissazione del riferimento richiederebbe alcuni fattori intenzionali e contestuali, ma una volta che l'associazione tra nome e oggetto sia avvenuta, l'apparato semantico sarebbe quello libero dagli interessi.⁷³

Ciò che è strano in questa procedura è che sembra voler distinguere nettamente il momento "fondazionale" del linguaggio, dove le parole assumono significato e il momento del loro uso. Questo tipo di impostazione è ravvisabile in vari passaggi delle opere di Kripke. Ad esempio Kripke (1977, p. 271) distingue tra una prospettiva diacronica e una sincronica nello studio del linguaggio. Dal punto di vista diacronico, l'evoluzione (linguistica) richiederebbe l'intervento determinante delle intenzioni specifiche, mentre dal punto di vista sincronico sarebbero le convenzioni (e le intenzioni generali) a determinare significati e riferimenti. Per quanto tale separazione sia utile per chiarire molte questioni, mi sembra che se è spinta troppo in là porti, al contrario, a delle difficoltà, come è mostrato da questo tipo di esempi dove uso e fissazione sembrano essere molto intrecciati.⁷⁴ Kripke al riguardo mantiene un atteggiamento cauto in alcuni momenti, come quando considera i casi di trasmissione del

il punto intenzionalista a una vera e propria teoria descrittivista per i nomi propri, la mia posizione è vicina a quella di Evans.

⁷³ Una soluzione di questo tipo dovrebbe essere data anche per la trasmissione del riferimento da un individuo a un altro, inteso come trasmissione dell'abilità di usare un nome per riferirsi a un certo oggetto. "When the name is 'passed from link to link', the receiver of the name must, I think, intend when he learns it to use it with the same reference as the man from whom he heard it." Kripke 1980, p. 96.

⁷⁴ Kaplan (1989, pp. 600 e successive) è sulla stessa linea di Kripke quando descrive una semantica consumistica e una soggettivista e posiziona fermamente la teoria causale del riferimento sotto l'egida del consumismo.

riferimento di un nome proprio da una persona a un'altra, ma sembra voler tenere ben distinti i due momenti. Nel quarto capitolo torno sul tema per fare una proposta che sintetizza le prospettive sincroniche e diacroniche sul linguaggio nel considerare l'uso dello stesso orientato alla comunicazione.

Torniamo al terzo dei casi citati: "George Smith". Kripke (1980, pp. 95-97) descrive una situazione dove un insegnante parla ai suoi studenti; si esprime così:

the teacher uses the name 'George Smith' – a man by that name is actually his next door neighbor – and says that George Smith first squared the circle, does it follow from this that the students have a false belief about the teacher's neighbor? The teacher doesn't tell them that Smith is his neighbor, nor does he believe Smith first squared the circle. He isn't particularly trying to get any belief about the neighbor into the students' heads. He tries to inculcate the belief that there was a man who squared the circle, but not a belief about any particular man—he just pulls out the first name that occurs to him—as it happens, he uses his neighbor's name. It doesn't seem clear in that case that the students have a false belief about the neighbor, even though there is a causal chain going back to the neighbor.

Questo caso (proposto a Kripke da Richard Miller) instilla in Kripke il dubbio che il suo quadro causale non dia condizioni sufficienti per determinare il riferimento. Si possono distinguere nella citazione riportata due punti. Il primo problema è: gli studenti hanno acquisito una credenza su George Smith? Questa domanda, ritengo, non ha a che fare con la semantica del nome: non è l'avvenuta comprensione che determina il riferimento (di più su questo nel prossimo capitolo). La difficoltà è, piuttosto, a monte: l'insegnante si è riferito a George Smith, il suo vicino di casa, proferendone il nome? Sembra ragionevole pensare – con alcuni dubbi sembra crederlo anche Kripke – che in assenza dell'intenzione di riferirsi al vicino non vi sia riferimento a quell'individuo. "George Smith" sarebbe una sorta di nome

vuoto, nonostante il fatto che vi sia una catena causale che porta al vicino di casa del professore e che il nome, fino ad allora, è sempre stato usato per riferirsi a lui.

Un ultimo ordine di considerazioni può rendere scettici sull'idea che la convenzione sia sufficiente a determinare il riferimento semantico indipendentemente dal contesto d'uso.

Il motivo di scetticismo è dettato dal fatto che la nozione di convenzione di significato (o referenziale) per un nome proprio non è chiaramente definita. Kripke, per semplicità, considera iniziata una convenzione per un nome proprio nel momento in cui c'è un battesimo iniziale che fissa il riferimento. Da quel momento in poi l'oggetto è il portatore di quel nome. Chiaramente, una cerimonia ufficiale non è l'unico modo in cui un oggetto può ottenere un nome, come dimostrato dal fatto che molti di noi hanno nomignoli di vario genere. Ora, il tema della convenzione è complicato e meriterebbe un trattamento approfondito (vedi quarto capitolo), però, anche solo *en passant*, vorrei fare un'osservazione. Una caratteristica essenziale per una convenzione è che essa sia riconosciuta da qualcuno: anche un nomignolo conserva un elemento di "ufficialità"; si potrebbe dire che possiede un valore normativo. Ci si può chiedere, dunque, se ogni nome "valga" in ogni contesto. Un esempio concreto è dato proprio dal caso dei nomignoli. Si potrebbe sostenere che un nomignolo sia, ai fini dell'analisi semantica, un nome a tutti gli effetti ma che in alcuni contesti la convenzione su cui esso si regge non sia valida, riconosciuta. In aula di tribunale, ad esempio, il giudice si potrebbe rifiutare di accettare una dichiarazione in cui un teste si riferisca a qualcuno tramite un nomignolo, e chiedere, quantomeno al primo uso del nomignolo, di spiegare a chi il teste intendesse riferirsi. Probabilmente il giudice chiederà un nome completo, oppure una descrizione. (Tra l'altro, anche nel caso di un nome completo potrebbe chiedere specificazioni su chi sia il portatore del nome.) Il nome, o il nomignolo, dunque, potrebbe

dipendere per il suo uso semantico dal contesto d'uso e dal fine che il parlante ha nel proferire il nome nel tal contesto.

3.4 Azione e Riferimento

Vincoli, gradualità e tensione verso la comunicazione

Gran parte delle energie profuse in questo capitolo tendono a mettere nomi e descrizioni sullo stesso piano per quanto riguarda il riferimento. Soggiacente a questa impostazione c'è, non troppo dissimulata, l'idea che riferirsi sia essenzialmente un atto che i parlanti compiono con lo scopo di ottenere un risultato. I problemi che sorgono sono molti.

Infatti, una volta spogliata la pura convenzione del potere referenziale, una volta privati i nomi propri dei loro poteri magici, resta tuttavia aperta una domanda difficile: che cosa vincola il riferimento? Se la convenzione non è sufficiente a riferirsi, quali sono le condizioni da soddisfare perché un atto possa essere considerato referenziale? Nel secondo capitolo ho iniziato a delineare una risposta ma ciò che ancora manca è una teoria vera e propria.

Una preoccupazione correlata è la seguente: se gli usi attributivi *à la* Kripke sono in gran parte assimilabili a quelli referenziali e gli usi referenziali sono assoggettati alle intenzioni specifiche, il riferimento è essenzialmente dipendente da ciò che intende il parlante? Solo da esso? È chiaro che a quest'ultima domanda bisogna rispondere *no*.

L'essenza dell'uso referenziale è nel suo essere un atto compiuto da un parlante che intrattiene una relazione con uno specifico oggetto. In questo capitolo ho insistito sull'importanza della specificità, mentre nel secondo capitolo avevo posto l'accento sull'atto e la possibilità del suo fallimento. Avevo iniziato a introdurre l'idea che un atto referenziale è vincolato, senza però precisare nel dettaglio la natura dei vincoli.

Il nocciolo della mia idea, che sviluppo nel quarto capitolo, è che una volta che siano stati fissati i punti caratterizzanti del riferimento, specificità e atto,

ciò su cui bisogna insistere è la definizione di una scala di gradualità del riferimento, che ha a un estremo il fallimento referenziale, all'altro estremo la comunicazione efficace. In un certo senso si potrebbe dire che entrambi gli estremi non appartengono alla scala. Si potrebbe dire: se c'è fallimento non c'è riferimento, e se è vero che la comunicazione efficace non è condizione necessaria al compimento del riferimento, come può essere parte della scala? Da un altro punto di vista, però, pensare il riferimento come una scala così definita ha due vantaggi: se consideriamo il fatto che il riferimento *può* fallire è più chiaro che esso è un'azione; pensare il riferimento in quanto proiettato verso la comunicazione permette di comprenderne meglio i vincoli.

Nel quarto capitolo il mio sforzo sarà, dunque, duplice: a) caratterizzare la gradualità del riferimento e in questo modo rendere più accettabile l'idea che nomi propri, descrizioni referenziali e maldescrizioni referenziali siano in un'unica categoria; b) motivare l'atto referenziale in funzione del suo scopo comunicativo. La sintesi dei due punti vede la funzione referenziale/comunicativa essere il fondamento della nozione di gradualità del riferimento. Infine, il fallimento referenziale e la proiezione dell'atto referenziale verso la comunicazione saranno spiegati in relazione alla comunità al cui interno si svolge il tentativo di riferirsi.

C4. IL RIFERIMENTO: UNA VITA IN SEMANTICA

Introduzione

Il punto di partenza per caratterizzare il riferimento, di contro alla denotazione, è dato dalla direzione di adattamento tra oggetto e linguaggio. In un caso si vuole parlare di uno specifico oggetto con cui il parlante ha un contatto storico-causale e il linguaggio è usato a tal scopo, nell'altro caso, il denotazionale, data un'espressione si "cerca" l'oggetto che possa soddisfarne il contenuto descrittivo.^{75, 76}

⁷⁵ Sulle direzioni di adattamento si veda il primo capitolo. A riguardo, è interessante anche l'articolo di Austin (1953).

⁷⁶ Nel capitolo precedente ho accennato a un modo diverso di presentare le cose, sostenendo che molti usi attributivi possono essere considerati referenziali, per alcuni aspetti. In particolare, è facile che un'espressione in posizione di soggetto richieda un completamento contestuale perché un oggetto sia individuato. Una precisazione a questa tesi è dovuta per quanto riguarda le "blind descriptions" (cf. Kaplan 2012) del tipo "il primo nato nel ventiseiesimo secolo". Per certi aspetti queste descrizioni richiedono un completamento contestuale (il primo nato di che specie? Primo nato in che luogo, sulla Terra?) mentre per certi altri sono le "più attributive" delle descrizioni attributive: non abbiamo nessun contatto con l'individuo che nascerà per primo nel ventiseiesimo secolo. Il caso di Wettstein (1981) "il prossimo presidente" è molto simile a questo. È il caso di chiarire che allargare la categoria del referenziale non vuol dire che le espressioni usate "referenzialmente" siano tutte sullo stesso piano. *Referenziale*, in questo senso allargato, significa che le sole espressioni linguistiche non sono sufficienti a determinare quale sia l'oggetto cui ci si "riferisce". Detto questo, ci sono determinati usi referenziali che si appoggiano maggiormente sul significato dei termini utilizzati, altri meno. Nel seguito non insisterò sul referenzialismo ampio ma darò più dettagli sugli usi referenziali che richiedono che vi sia una catena storico-causale che va dall'espressione proferita da un parlante all'oggetto.

Dire che il legame causale è necessario è ancora molto poco. Sia Donnellan che Kripke ritengono che la catena storico-causale abbia un'importanza fondamentale per spiegare gli usi referenziali.⁷⁷ Abbiamo visto (capitolo 3) che per Kripke questa connessione è “attiva” solo fino al momento dell'istituzione di una convenzione o della trasmissione di essa, almeno se l'uso referenziale deve avere una rilevanza per le condizioni di verità dell'enunciato proferito. In un primo momento, la catena storico-causale è essenziale negli usi referenziali, poiché basandosi su di essa i parlanti possono avere un'intenzione specifica di riferirsi a un certo particolare. Successivamente, ciò che conta per riferirsi semanticamente a un oggetto è l'intenzione generale di usare un'espressione secondo il suo significato convenzionale. Per Donnellan, invece, il legame storico-causale continua ad avere un ruolo nel riferimento (semantico): affianca la convenzione nei singoli usi, non ne è solo un presupposto. Nel contesto d'uso la catena storico-causale che porta all'oggetto, congiuntamente all'intenzione del parlante, permette di supplire all'insufficienza della convenzione per riferirsi a un oggetto. Su questo abbiamo visto che gli esempi dei nomi propri e delle descrizioni incomplete fanno pensare che la via scelta da Donnellan, o da noi per lui, sia quella giusta: mettere *l'atto referenziale* al centro dell'analisi.

È opinabile che per Donnellan l'azione sia l'elemento chiave per comprendere gli usi referenziali. Ad ogni modo, da qui in poi, se necessario, prendiamo il largo dalle sue posizioni, per mappare il territorio sulla base

⁷⁷ In questo capitolo uso “riferimento” e “referenziale” nel senso di Donnellan, che si sovrappone in parte con il “riferimento del parlante” di Kripke, ma con la rilevante differenza che in Donnellan manca il requisito che il parlante abbia determinate credenze sul referente. Ricordiamo che Donnellan oppone gli usi referenziali a quelli attributivi principalmente perché solo i secondi si basano sul modello *soddisfazione*, mentre per Kripke la distinzione tra riferimento del parlante (che corrisponderebbe all'uso referenziale) e riferimento semantico (che corrisponderebbe all'uso attributivo) è basata sul fatto che solo il secondo è *strettamente* dipendente dalla convenzione. In sostanza, i due non usano “referenziale” nello stesso senso. Vedi il terzo capitolo a riguardo.

degli elementi raccolti finora. Il passo successivo è dare i dettagli dell'atto referenziale.

Gli obiettivi di questo capitolo sono due: riprendere gli argomenti a sostegno della tesi *che* il riferimento sia un atto e descrivere, almeno in parte, *come* è fatto un atto referenziale, con particolare attenzione alla tensione verso la comunicazione di questi atti.

En passant, è il caso di notare alcune differenze tra la mia impostazione e quella di due importanti teorici degli atti linguistici e delle convenzioni: John Austin e John Searle. Condivido con Austin l'attenzione per l'aspetto performativo del linguaggio, ma – mentre il suo lavoro principale, *How to Do Things with Words*, tende a evidenziare come si possa *fare cose* nel *dire cose* – la mia tesi pone più l'accento sul fatto che lo stesso *dire cose*, di all'incirca qualunque genere, sia *fare cose*.⁷⁸ Sottolineo l'aspetto, peraltro notato da Austin, *azionario* del linguaggio. A questo aggiungo una tesi sugli atti linguistici e sul loro essere *finalizzati*: non solo quelli “illocutivi”, ma anche gli stessi “atti locutivi”. Da questo punto di vista, forse la vicinanza è maggiore con il Searle di *Speech Acts*. Searle, infatti, insiste sul fatto che gli atti linguistici, compresi gli atti referenziali, sono dipendenti dalla comunicazione. A differenza di Searle, però, io cerco di tenere distinti i due punti: da una parte gli argomenti pro riferimento come atto, da un'altra quelli pro riferimento come atto linguistico finalizzato.

In verità, Searle non spende molte energie per sostenere direttamente *che* la teoria del riferimento come atto sia la migliore sulla piazza. Piuttosto, nel descrivere *come* è fatto l'atto referenziale propone un'ipotesi esplicativa del fenomeno referenziale che indirettamente sorregge la tesi principale. Al contrario, in queste analisi mi sono sforzato di dare sia argomenti positivi per pensare che il riferimento sia essenzialmente il riferirsi dei parlanti (il

⁷⁸ Questa è la ragione per cui preferisco parlare di vincolo *azionario* del riferimento piuttosto che di vincolo *performativo*.

principale argomento è dato dal fatto che il riferimento può fallire), sia argomenti contro la tesi convenzionalista, che mostrano l'insufficienza della sola convenzione per riferirsi a un oggetto (ad es., nomi omofoni e omografi, determinazione di quale convenzione valga in un certo contesto, descrizioni incomplete).⁷⁹

Nella prima sezione riprenderò brevemente gli argomenti appena menzionati per individuare le condizioni necessarie degli atti referenziali. Nel secondo capitolo ho sostenuto che il mancato rispetto di una qualunque delle condizioni causa un fallimento dell'atto referenziale.⁸⁰ In questo capitolo, particolare attenzione è data al rapporto tra l'istanza soggettiva del parlante e il riconoscimento dell'atto referenziale da parte dell'uditorio.

Nella sezione 4.2, sviluppo l'idea che per analizzare il riferimento bisogna partire dal fatto che esso è un fenomeno *graduale*. Tale gradualità si struttura in funzione della tensione verso la comunicazione efficace, come sostengo avvalendomi di un argomento basato sul confronto tra convenzioni istituende e convenzioni istituite (sezione 4.3). Successivamente, descrivo l'atto referenziale come intimamente dipendente dall'autorità del parlante e dalle sue intenzioni e tuttavia strettamente vincolato all'opportunità, riconosciuta dalla comunità cui il parlante appartiene, dell'atto stesso in un dato contesto.

Nella sezione 4.4 avanzo una proposta per la definizione di *dimensioni di pertinenza* tra descrizioni e oggetti che prescindano dal soddisfacimento di un predicato e tiro le fila del confronto tra nomi e descrizioni.

⁷⁹ La mia descrizione di *come* è fatto l'atto referenziale, inoltre, è largamente incompatibile con quella di Searle. Ad esempio, secondo Searle (1969) il parlante dovrebbe essere in grado di individuare univocamente il referente del proprio atto. Non riesco a vedere perché una condizione del genere dovrebbe sussistere.

⁸⁰ Con alcune eccezioni dove sembra più sensato dire che non c'è un vero e proprio fallimento referenziale, ad esempio se produco i suoni "Carlos Ramirez è alto" e "Carlos Ramirez" non appartiene al mio repertorio di nomi (vedi sezioni 2.1 e 2.3).

Nell'ultima sezione noto una sostanziale differenza tra il mio lavoro e le tesi di Donnellan, traggio le conclusioni del progetto e propongo un possibile sviluppo.

4.1 I vincoli del riferimento

La relazione di riferimento in questo lavoro è stata descritta come una relazione a quattro argomenti: parlante, occasione d'uso, espressione linguistica e oggetto.⁸¹ Nel secondo capitolo ho insistito sulla necessità del legame causale tra il parlante e l'oggetto e sull'uso di strumenti convenzionali perché vi sia riferimento. Qui, dopo aver ripreso i punti appena citati, insisterò su ciò che *orienta* l'atto referenziale di un parlante: il contesto in cui avviene il proferimento e l'uditorio cui è rivolto. Gli ascoltatori, in questo quadro, sono un elemento dell'occasione d'uso. Come si vedrà nel seguito, a seconda del fine del proferimento e dell'uditorio cui esso è rivolto, le condizioni di felicità e i vincoli dell'atto referenziale variano.

Oggetti, riferimento

Per comprendere il riferimento, è necessario partire dall'origine. L'origine è l'oggetto, il referente. Nel secondo capitolo, in relazione al fallimento referenziale, abbiamo affrontato il problema del riferimento a oggetti che non possiamo semplicemente dire non esistenti (e.g., il fulmine creduto essere Thor, la roccia scambiata per un uomo col bastone). In alcuni casi, anche dove un oggetto in effetti esiste, un oggetto che è causa del tentativo di riferirsi a esso con un nome o una descrizione, il riferimento può fallire. Quell'oggetto che è all'origine dell'uso referenziale non è, in effetti, *l'oggetto del*

⁸¹ Ricordiamo che al posto dell'oggetto possono esserci delle più generiche cause. Questa, come argomentato nel secondo capitolo, è una delle ragioni per pensare che il riferimento possa fallire. Mette in luce il fatto che il riferimento è essenzialmente un atto. Vedi soprattutto la sezione 2.3.

riferimento semantico. V'è una discrepanza troppo grande tra come il parlante descrive il referente inteso e come l'oggetto è realmente fatto o, se preferite, ciò che l'oggetto è.⁸² Quanto può essere grande tale differenza perché l'oggetto sia il referente semantico? Ciò dipende dal contesto d'uso, dal fine del proferimento e dall'espressione usata (vedi sezione 4.4).

Potremmo anche affermare che l'origine del riferimento non è sempre un oggetto: a volte sono delle più generiche cause. Oppure possiamo esprimerci in modo più perspicuo dicendo che l'oggetto di cui il locutore intende parlare (perché un oggetto, dopotutto, deve esserci!), il referente inteso, può divenire o meno il referente semantico.⁸³ Nel rapporto tra ciò che il parlante intende fare e ciò che effettivamente fa – nella differenza, nella fattispecie, tra il volersi riferire a qualcosa e il compiere l'atto opportuno per farlo – si annidano la maggior parte dei problemi da affrontare.

Per il momento vorrei mettere un punto fermo: perché vi sia riferimento è necessario che si parta da un particolare oggetto. Ricordiamo che nel primo capitolo riportavamo questo passaggio di Russell: “we know that there is an object B called Bismarck, and that B was an astute diplomatist” (1917, p. 158, citato nella sezione 1.3) che dà per scontato che prima ancora di usare un nome, come “Bismarck”, si sappia che c'è un certo oggetto. Russell non può fare a meno di chiamarlo semplicemente “B”, con una sorta di costante logica: si riferisce a *quell'oggetto*, Bismarck, B, e non Bismarck sotto questa o quella descrizione, nonostante la sua teoria delle descrizioni e la riscrittura dei nomi propri d'uso comune come descrizioni definite vada esattamente nella

⁸² Questa impostazione non coincide con quella di Donnellan. In sostanza, per Donnellan il riferimento non può fallire a causa di un'eccessiva discrepanza tra ciò che il parlante dice e come l'oggetto è fatto. Egli limita le espressioni utilizzabili per riferirsi a un certo oggetto a monte: l'intenzione referenziale può emergere solo se il parlante usa delle espressioni che sono d'aiuto per l'ascoltatore per capire quale sia il referente. Su questo vedi Donnellan 1968. Torno rapidamente sull'argomento nell'ultima sezione.

⁸³ Su questo credo ci siano dei parallelismi con Burge 2010, pp. 73-75, sul *diventare veridico*.

direzione opposta. Strawson (1950), dal canto suo, riteneva che non si potesse spiegare il riferimento senza chiamare in causa convenzioni *ad hoc*, per riferirsi a specifici particolari.

Kripke ammette “l’anteriorità” dell’oggetto perché si possa parlare di riferimento, ma cerca di resistere all’idea che quello del riferimento semantico sia un fenomeno contesto-dipendente, distinguendo tra intenzioni generali di far uso di una convenzione e intenzioni specifiche. Abbiamo già evidenziato alcuni problemi per questa distinzione kripkiana nel terzo capitolo, qui vorrei accennare al fatto che Kripke (1977, p. 271) arriva a porsi il problema che anche i *maldimostrativi* possano essere semanticamente referenziali. Un dimostrativo come “quella canaglia” (“that scoundrel”), scrive Kripke, potrebbe essere usato per riferirsi a qualcuno che *non è* una canaglia, e non è chiaro che in questo caso la sua distinzione tra riferimento del parlante e riferimento semantico possa essere efficacemente applicata.

Il modo in cui Donnellan intende l’antecedenza dell’oggetto, caratteristica peculiare degli usi referenziali, parte da un’intuizione molto affine a quella che fa pensare a Kripke che *forse* ci si può riferire semanticamente con un maldimostrativo. Non a caso quasi tutti gli esempi di Donnellan sono di maldescrizioni referenziali. L’intuizione, formulata esplicitamente nell’articolo del ’66, è che un uso referenziale serva a dire qualcosa di vero *di* un oggetto, comunque l’oggetto sia individuato e comunque a esso si faccia riferimento.⁸⁴ Ovvero, dato un oggetto, il referente, si può dire qualcosa di vero di esso. Resta però intatto il problema originale: come ci si riferisce a un certo oggetto? Una condizione necessaria è il legame storico causale, l’altra condizione necessaria considerata fin qui è che si faccia un uso convenzionale delle espressioni impiegate per fare riferimento.

⁸⁴ Sul dire qualcosa di vero *di* un oggetto vedi anche Kaplan (1968, pp. 197-203) ed Evans (1973).

Semantica: necessità di convenzione

Nel corso di questo lavoro ho più volte sostenuto che l'uso delle espressioni secondo convenzione è un elemento imprescindibile del riferimento. Non solo. La convenzionalità può essere usata anche come uno dei parametri per distinguere tra un uso referenziale con rilevanza semantica e uno con effetti puramente pragmatici. È importante porre un discrimine di questo tipo dato che la teoria che propongo gioca proprio sulla linea di demarcazione tra semantica e pragmatica: in alcuni casi elementi pragmatici come il completamento contestuale e le intenzioni specifiche sono essenziali per determinare le condizioni di verità dell'enunciato proferito, in altri casi no.

Ad esempio, Kripke evidenzia come chiamare qualcuno con un nome di cui il referente inteso non è l'effettivo portatore non può essere considerato un riferimento semantico, a prescindere dalle intenzioni specifiche del parlante. Abbiamo notato però che in altri casi, anche dove si sia fatto un uso corretto delle convenzioni, esse non sono sufficienti a determinare il referente, e qui entrano in gioco le intenzioni specifiche quali elementi necessari per determinare le condizioni di verità dell'enunciato proferito.

Le convenzioni di cui mi occupo sono solo quelle semantiche: non cercherò di spiegare cosa è alla base di convenzioni sociali come lo stringersi la mano per salutarsi e simili. È vero che si può sostenere, non senza ragioni, che le convenzioni semantiche sono convenzioni sociali e che, dunque, per comprendere quelle bisogna studiare queste.⁸⁵ La mia, infatti, non è un'analisi di *che cos'è* la convenzione semantica: non do le condizioni necessarie e sufficienti che la caratterizzano. Piuttosto, considero *alcuni* punti relativamente chiari su come è fatta per trarre conclusioni su ciò che vincola il riferimento semantico.

⁸⁵ Su questo tema sono interessanti gli scritti di David Lewis (1969) e Searle (1995).

Tra le convenzioni semantiche, mi concentro su quelle che non hanno strettamente a che fare con il *significato* di un'espressione. In effetti, quando tratto delle descrizioni *parto* dai significati delle espressioni per mostrare come essi siano sfruttati per riferirsi mediante un atto. Per quanto riguarda l'uso di nomi propri, invece, esso è rilevante per la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati in cui occorrono, eppure i nomi non hanno, propriamente, un significato o almeno questo è quanto ho sostenuto nel terzo capitolo.⁸⁶ Per i nomi i punti sono due: capire quale convenzione valga in una data occasione d'uso (vedi il problema dell'uso dei nomignoli in aula di tribunale, nel terzo capitolo, e nella sezione 4.3 il *Détour nella convenzione istituenda*), e, data una certa convenzione, specificare a quale oggetto nominato in quel modo essa venga associata (problema dei nomi omofoni e omografi); per le descrizioni si tratta di comprendere in quali casi il contenuto descrittivo possa essere usato per riferirsi semanticamente. Queste le ragioni che determinano la necessità di guardare agli atti referenziali per determinare il riferimento.

I problemi concernenti l'atto saranno oggetto di discussione nelle prossime due sezioni. Qui vorrei evidenziare il fatto che questi usi referenziali non richiedono di rinunciare al rispetto delle convenzioni, di significato per i termini comuni, e “nominali” per i nomi propri.

⁸⁶ È difficile ma non impossibile negare che l'uso di nomi abbia conseguenze semantiche. Il punto sarebbe stipulativo. Potremmo decidere che la semantica debba occuparsi solo di quelle espressioni che *hanno* un significato e, se i nomi non ce l'hanno, tanto peggio per i nomi: li escluderemo dalla semantica. Come per tanti punti stipulativi, la procedura è certamente ammissibile per una lingua artificiale, mentre per le lingue naturali non sembra che si possa risolvere il problema decidendo a tavolino. Se escludessimo i nomi propri dall'analisi semantica delle lingue naturali, dovremmo escludere dall'analisi una parte consistente degli enunciati che proferiamo. A un'eventuale obiezione che la presenza dei nomi propri nelle lingue naturali non è *necessaria*, mi sento di rispondere semplicemente che *di fatto* le lingue sono strutturate in questo modo ed è delle lingue che esistono e usiamo che mi interessa comprendere la meccanica.

Di contro, si potrebbe dire che un riferimento pragmatico può essere ottenuto in *qualsunque* modo: ci si può riferire pragmaticamente a qualcuno intonandone la canzone preferita, oppure usando un nome che non gli appartiene (questo è il caso di Kripke di “Jones is raking the leaves”).

Ora, è vero che molti effetti pragmatici, tra cui le *implicature conversazionali* di Grice (1975), si sviluppano a partire dal significato convenzionale delle espressioni e ciononostante non sono rilevanti per determinare le condizioni di verità dell’enunciato, ma bisogna notare due cose. La prima è appunto che i nomi propri non hanno convenzioni di significato su cui si possa sviluppare un’implicatura. Dunque, per i nomi, se c’è un riferimento pragmatico distinto dal riferimento semantico, questo deve essere un esempio di riferimento pragmatico ottenuto senza sfruttare le convenzioni di significato. Ne segue che il riferimento pragmatico non deve necessariamente basarsi sulle convenzioni di significato. A questa conclusione si potrebbe obiettare che non è affatto così chiaro che i nomi propri non abbiano convenzioni *di significato* oppure che anche se fosse vero che i nomi non hanno convenzioni di significato, essi avrebbero comunque convenzioni nominali. Ciò non cambierebbe la sostanza delle cose: come l’esempio di “Jones is raking the leaves” evidenzia, non è necessario che nemmeno le convenzioni nominali vengano rispettate per ottenere un riferimento pragmatico con un nome.⁸⁷

La seconda cosa da notare riguarda quei casi di riferimento pragmatico dove le convenzioni di significato sono effettivamente necessarie. In sostanza, questo è più o meno ciò che si imputa alla teoria di Donnellan: gli usi referenziali sfrutterebbero le convenzioni di significato ma non sarebbero rilevanti per le condizioni di verità dell’enunciato. Su questo bisogna

⁸⁷ Nella sezione 4.4 considero un caso dove le convenzioni nominali vengono sfruttate per riferirsi a un oggetto che non è l’effettivo portatore del nome. L’esempio che faccio consiste nell’usare “Harry Potter” per riferirsi all’attore “Daniel Radcliff”. Credo che questo tipo di usi sia semantico se con l’uso si sta istituendo una convenzione. Vedi anche la sezione 4.3.

quantomeno citare due fatti. Il primo è che l'attenzione data agli usi referenziali ha evidenziato l'insufficienza della sola convenzione ad assicurare le condizioni di verità degli enunciati contenenti nomi o descrizioni. Il secondo è che nell'usare referenzialmente le descrizioni non si fa alcuna variazione, o aggiunta, al loro *significato*. Altri effetti pragmatici irrilevanti per le condizioni di verità dell'enunciato, quali le implicature conversazionali, invece, sembrano avere un effetto di *arricchimento del significato*. I due tipi di effetti pragmatici sono quindi distinti.⁸⁸

Lasciamo da parte la questione delle implicature e torniamo al fatto che in un certo tipo di riferimento pragmatico tutto ciò che conta è ottenere il risultato di farsi capire. Ciò non può bastare per il riferimento semantico e, in realtà, non è nemmeno necessario. Non può essere sufficiente riuscire a far capire a qualcuno a chi ci si sta riferendo (pragmaticamente) perché quel riferimento sia semantico: se così fosse sarebbe *troppo facile* riferirsi a un oggetto. Qualunque casuale coincidenza che porti parlante e ascoltatore a essere focalizzati sullo stesso oggetto sarebbe da considerarsi riferimento semantico. È chiaro che ciò non è ammissibile.

La comprensione da parte di un uditorio non è nemmeno una condizione necessaria per il riferimento semantico: se parlo a qualcuno di Jones usando il nome "Jones" e quel qualcuno non riesce a sentirmi perché ha degli auricolari nelle orecchie, mi sono riferito comunque a Jones! Lo stesso vale

⁸⁸ Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che in ogni caso anche le descrizioni in uso referenziale non sono rilevanti per le condizioni di verità *dell'enunciato*, poiché sarebbe necessario guardare all'uso, appunto, dunque all'enunciato *proferito* per avere le condizioni di verità. Perché, allora, una volta che guardiamo all'uso, non includere anche le implicature nelle condizioni di verità dell'enunciato proferito? La differenza tra descrizioni referenziali e implicature sarebbe, di nuovo, nel fatto che le prime avrebbero un *significato completo* e un *riferimento* dipendente dal contesto e dalle intenzioni, mentre le seconde cambierebbero il *significato stesso* di ciò che si è detto. Ciò di cui le implicature conversazionali contribuiscono a determinare le condizioni di verità è l'enunciato proferito e *arricchito*.

per i casi in cui il mio ascoltatore non conosce il significato delle parole che uso o se è semplicemente distratto o sotto l'effetto di qualche droga che non gli permette di capire bene di chi stia parlando.

La semantica delle espressioni referenziali non può basarsi sulla comunicazione efficace. In quanto le parole hanno certi significati, o hanno, più in generale, associate certe pratiche d'uso, è possibile riferirsi con esse. Ciò si connette al fatto che l'atto referenziale è compiuto da un parlante facendo uso di strumenti oggettivamente riconoscibili. In *Soggettivo e oggettivo* e nel paragrafo successivo torno sulla questione per evidenziare che il riferimento 1. può fallire se l'atto compiuto, visto da un punto di vista *terzo*, non è opportuno e, in modo complementare, 2. non dipende dall'effettiva comprensione, purché, sempre da un punto di vista terzo, esso sia opportuno.

Il terzo vincolo

Un caso difficile per questo punto di vista – la non-necessità della comunicazione efficace per il riferimento semantico – è costituito dalla convenzione istituenda. Perché un uso possa consolidarsi e divenire convenzione sembra indispensabile che l'uditorio comprenda qual è il referente associato a un dato uso di un nome. Si potrebbe dire che, in una certa misura, la convenzione istituenda è un caso speciale di riferimento semantico. Della convenzione istituenda e del confronto di questa con la convenzione istituita, al fine di comprendere meglio anche quest'ultima, tratto nelle prossime sezioni.

Il progetto è di spiegare il riferimento come un atto con condizioni di felicità gradualità. La scala su cui si pongono gli usi referenziali ha a un estremo il fallimento referenziale, all'altro estremo la comunicazione efficace. Il fallimento referenziale è già stato affrontato più volte, ora ci si potrebbe chiedere: se la comunicazione efficace non è una condizione necessaria del

riferimento semantico, perché si misura il grado di referenzialità in funzione di essa? Nella rispondere a questa domanda vincolerò il riferimento semantico anche all'informatività per un uditorio delle espressioni usate in un contesto da un parlante: la convenzione istituita sarà orientata alla *tensione verso la comunicazione*.

Il punto

Il programma è di dare un resoconto del riferimento che sia bilanciato tra l'uso del linguaggio incentrato sul soggetto e i suoi legami con il mondo, da una parte, e le espressioni linguistiche, strumenti per ottenere risultati all'interno di una data comunità, dall'altra. Sullo sfondo, una concezione del riferimento (semantico) non *soddisfaziionale* ma robustamente convenzionale.

4.2 Gradualità del riferimento

Grado di soddisfacimento

Prima di affrontare il tema del grado di referenzialità, è bene chiarire che esso non dipende dall'eventuale soddisfacimento da parte del referente inteso del contenuto descrittivo di un'espressione usata dal parlante. Chiamo quest'ultimo *grado di soddisfacimento*. Anche esso ha una sua rilevanza nella spiegazione di alcuni usi referenziali, almeno se, come credo, è corretto pensare che anche le maldescrizioni possano essere usate per riferirsi (semanticamente) a un oggetto. Il punto, che sarà oggetto di analisi (sezione 4.4), è che una descrizione, anche se non è calzante per l'oggetto cui il parlante intende riferirsi, deve effettivamente *descrivere* il referente, essere basata su qualche tratto dell'oggetto. Tanto più ciò ha senso se è vero che il riferimento è orientato alla ricezione (sezione 4.3).

Grado di referenzialità

Cosa diversa è il grado di referenzialità. Questo ricorda per alcuni aspetti il

“degree of identificatory force” di cui tratta Strawson in *Subject and Predicate in Logic and Grammar* (1974). La nozione è introdotta da Strawson allo scopo di analizzare il comportamento dei termini generali usati con funzione referenziale. La sua idea è che non tutti i termini generali abbiano la stessa capacità di riferirsi a un oggetto. Parafrasandolo, potremmo dire che la funzione referenziale può essere esemplificata con varie espressioni, con gradi di efficacia diversi.

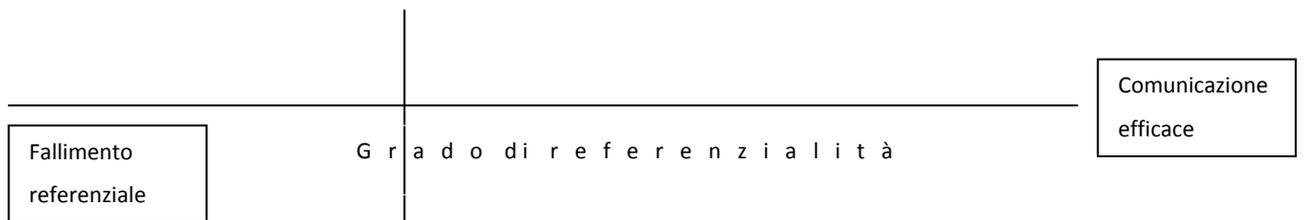
Per Strawson, la varietà di espressioni andava cercata all'interno della categoria dei termini generali, mentre io ho difeso l'idea (terzo capitolo) che anche i nomi propri possano essere più o meno efficaci per riferirsi a un oggetto, a seconda di quali siano le convenzioni vigenti in un dato contesto d'uso. Una differenza ulteriore con Strawson è che la mia teoria ha un'inclinazione nettamente donnellaniana, dato che fa variare l'efficacia di una data espressione di occasione in occasione, mentre per Strawson ogni espressione è portatrice di un certo grado di efficacia referenziale indipendentemente dal contesto.

Una domanda sorge spontanea. Che effetto ha sulle condizioni di verità di un enunciato il maggiore o minore grado di referenzialità di un'espressione in posizione di soggetto? La risposta breve è: nessuno. Ma, ovviamente, sono necessari dei distinguo. Il primo è che nel modello che sto proponendo è previsto che il riferimento possa fallire: in quel caso le condizioni di verità dell'enunciato non possono restare inalterate.⁸⁹

⁸⁹ Sarebbe possibile discutere se l'enunciato sarebbe da considerarsi falso oppure senza valore di verità. Dato che il problema nasce dal fatto di aver compiuto un atto infelice, forse sarebbe più sensato pensare che l'enunciato non sia falso ma privo di valore di verità. Allo stesso tempo, mi sembrerebbe controintuitivo sostenere che “Babbo Natale non esiste” non ha alcun valore di verità. Probabilmente, la direzione per trovare una soluzione sta considerare il fatto che si possono *fare tante cose* con un nome. Questa soluzione era suggerita anche nella sezione 2.3 quando ho esaminato l'enunciato “Carlos Ramirez non esiste”.

Ora, se c'è la possibilità del fallimento e c'è una gradualità, deve esserci una soglia, sulla scala, che determina se il riferimento è efficace. Oltre la soglia c'è riferimento efficace, prima di essa no. Di nuovo, allora qual è l'utilità di una nozione di gradualità se in ultima istanza tutto è riconducibile a due tipi di posizioni? E inoltre: come si posiziona la soglia? Come si decide cosa sta da una parte e cosa dall'altra? Sono domande che meritano una risposta.

Prima di procedere, ecco una rappresentazione grafica di quanto appena esposto: la linea orizzontale sta per il grado di referenzialità, un punto su di essa per l'atto referenziale, la linea verticale per la soglia del fallimento.



Le domande poste poco fa riguardano lo stesso punto, perciò la risposta è unica. Essa consiste nell'accettare che ci siano solo due tipi di posizioni, corrispondenti al riferimento fallito e a quello riuscito, difendendo l'utilità della nozione di gradualità su un altro terreno: il posizionamento della soglia del fallimento. Come ho sostenuto nel secondo capitolo, in tanti casi può essere difficile, o addirittura impossibile, determinare se un proferimento vada considerato come riferimento riuscito. A seconda di ciò che si sta facendo, dello scopo del proferimento, l'efficacia dell'atto referenziale e la posizione della soglia del fallimento variano (vedi esempio della roccia scambiata per un uomo col bastone, sezione 4.3, *Scopo e uditorio*). Il punto è che l'atto referenziale e la sua felicità dipendono da una serie complessa di fattori e mettono in gioco una sorta di contrattazione tra la soggettività del parlante, le espressioni da lui usate, le convenzioni vigenti al momento del proferimento, e l'uditorio cui il proferimento è rivolto (come vedremo a

breve). Perciò descrivere il riferimento come un punto su una scala graduata ci permette di comprenderne meglio il funzionamento e ciò che può determinarne il fallimento.

Ciò ci porta a fare un'altra riflessione. Concepire il riferimento come un atto ci dà modo di vedere in esso qualcosa di più che un elemento costituente le condizione di verità dell'enunciato. Se riferimento è essenzialmente *riferirsi*, fare qualcosa con le parole, è importante comprendere meglio quegli aspetti dell'atto che non hanno a che fare con la verità ma servono per descrivere meglio l'atto stesso. La gradualità del riferimento, la tensione del parlante nel comunicare qualcosa a qualcuno e l'efficacia variabile ottenuta in questo scopo costituiscono alcuni di quegli aspetti, indispensabili per una comprensione piena del fenomeno.

4.3 Una teoria orientata alla ricezione

Convenzione istituenda e convenzione istituita

Il meccanismo che opera durante l'istituzione di una convenzione è in qualche misura attivo anche quando un nome è usato a convenzione già istituita. Questa è una delle conclusioni che traevo nel terzo capitolo analizzando il caso di “Madagascar” sul cambio di referente di un nome. Oltre all'argomento di “Madagascar” ho portato anche altre ragioni – penso ai casi di “Babbo Natale”, “George Smith” e al problema di “quando valgono le convenzioni” – per pensare che il momento “fondazionale” del linguaggio e quello del suo uso non siano nettamente separati.⁹⁰ Se il punto è corretto, può essere generalizzato: comprendere meglio la convenzione istituenda è utile per chiarire la nozione di convenzione semantica *tout court*.

⁹⁰ Per semplicità di esposizione, in questo capitolo limito al minimo le menzioni delle intenzioni specifiche, che sarebbero uno degli elementi caratterizzanti della possibilità di mutamento linguistico. Si vedano le sezioni 3.2 e 3.3 per un approfondimento di questi temi e delle ragioni date per credere che le intenzioni specifiche abbiano un ruolo semantico anche negli usi del linguaggio che non ne mutano le convenzioni.

Poniamo attenzione al fatto che una pratica per *divenire* convenzione richiede che vi sia coordinazione tra parlante e ascoltatore. Nella fattispecie, considerando l'istituzione di una convenzione nominale – la nascente associazione tra nome e oggetto – l'uditorio deve comprendere a chi il parlante si stia riferendo con una certa espressione. Se non c'è ricezione, come può una convenzione diffondersi e irrobustirsi? È palese che in mancanza della comprensione da parte dell'ascoltatore non si può dire che una pratica sia divenuta convenzione.⁹¹

Per quanto riguarda la convenzione già istituita, invece, poco fa ho sostenuto che l'effettiva comprensione non è né necessaria né sufficiente per il riferimento. Ciò crea una contrapposizione nella teoria. Abbiamo tre punti che sembrano fare fatica a stare insieme: a) il fatto che il meccanismo che porta alla possibilità del mutamento linguistico – all'istituzione di convenzioni, ad esempio – deve essere attivo in tutti gli usi (per brevità, a volte parlerò semplicemente di “continuità” tra il momento “fondazionale” del linguaggio e quello del suo uso), b) la necessità di comprensione nei casi di convenzione istituenda: è una condizione necessaria dei mutamenti delle convenzioni referenziali il fatto che vi sia comprensione, c) la non-necessità di comprensione nei casi di uso di convenzione istituita: il fatto che vi sia comprensione non è una condizione necessaria degli usi del linguaggio (tra cui gli atti referenziali) che non portano a mutamenti linguistici (su questo dico qualcosa in più nei prossimi paragrafi). Come conciliare l'uso di convenzioni istituite con l'istituzione di una convenzione? Come evitare che

⁹¹ La necessità di comprensione per la convenzione istituenda è un punto che credo possa essere accettato senza argomenti. La cosa interessante è che non mi risulta che esso, anche se notato occasionalmente, sia stato messo in relazione con le condizioni necessarie per il riferimento via convenzione istituita. Ad esempio, Strawson (1970, p. 106) scrive “Because it has worked, it becomes established; and then it works *because* it is established”: la comprensione è indispensabile per istituire una convenzione, ma la convenzione istituita è considerata a sé stante, una volta divenuta tale. Per Strawson, se istituita, la convenzione funziona per *questa* ragione.

vi sia una cesura netta tra l'uno e l'altra? In altri termini, se non è la necessità di comprensione, che cos'è che fa sì che il meccanismo che dà la possibilità del mutamento linguistico sia sempre attivo?

La mia ipotesi è che sia la tensione verso la comunicazione a fornire questa possibilità. Per appoggiarsi su una convenzione bisogna comunque muoversi all'interno dello stesso paradigma che ha fatto sì che la convenzione fosse fissata, ovvero mirare alla comprensione da parte dell'uditorio.

C'è un collegamento, è chiaro, con la necessità di cooperazione di matrice griceana. Il mio tentativo, però, è di de-intellettualizzare l'impostazione griceana cercando di fare a meno del mutuo riconoscimento di intenzioni che porta al regresso all'infinito. L'atto referenziale è tendente alla comunicazione *di fatto*, in caso contrario non possiamo dire di essere nel campo del riferimento. La *fattualità* che cito non è un modo per rinunciare alla spiegazione del fenomeno. Essa rimanda da una parte all'atteggiamento in larga parte irriflessivo del parlante, da un'altra parte al doversi "confrontare" del parlante stesso con il resto della comunità linguistica, ottenere un riscontro del proprio operato.⁹²

Inoltre, mentre molti teorici che cercano di far dipendere il linguaggio dallo sforzo comunicativo partono dall'analisi delle convenzioni di significato, io inizio il mio ragionamento dall'istituzione di una convenzione nominale: le convenzioni di significato sono prese già bell'e pronte. Questa differenza mette in luce anche una delle maggiori forze del mio argomento: il punto sulla necessità di comprensione nei casi di convenzione istituenda è difficilmente contestabile. Dunque, se anche quanto sostengo riguardo alla "continuità" tra usi che istituiscono una convenzione e usi maggiormente fondati sulle convenzioni già istituite è accettato, dovrebbe seguire con una certa naturalezza che il riferimento è teso verso la comunicazione.

⁹² Sull'aspetto "fattuale" della teoria si veda anche da *Soggettivo e oggettivo* in poi.

Informatività

Ma che cosa significa che un proferimento è teso verso la comunicazione? In particolare, come si ripercuote sugli usi referenziali di descrizioni questa posizione? Rivediamo i passaggi fondamentali del ragionamento(1, 2, 3) e facciamo due passi avanti (4, 5):

1. l'istituzione di una convenzione nominale richiede la comprensione da parte dell'uditorio,
2. non c'è una cesura netta tra il momento "fondazionale" del linguaggio e quello del suo uso,
3. da 1 e 2 è naturale dedurre la tensione verso la comunicazione degli usi di convenzioni (nominali) già istituite,
4. il passaggio successivo è trarre le conseguenze del punto quando viene applicato al riferimento compiuto via descrizione (facendo ricorso a convenzioni di significato già istituite),
5. la conseguenza è che il contenuto descrittivo usato per riferirsi a un oggetto debba essere in qualche misura informativo nell'occasione d'uso.

Per *informativo* intendo che l'espressione utilizzata sia (in linea di principio) d'aiuto per l'ascoltatore per capire di chi si sta parlando.⁹³

Vorrei fare due osservazioni – indipendenti dagli argomenti presentati finora – in favore della conclusione (5) del ragionamento. La prima viene dalla considerazione di un enunciato come “la cosa fa la cosa con la cosa per la cosa”. Se la tensione verso la comunicazione non fosse un elemento necessario della semantica delle espressioni referenziali, questo enunciato

⁹³ Che cosa significa “in linea di principio” in questo contesto lo vedremo a breve, da *Soggettivo e oggettivo* in poi. Il senso della precisazione è che il riferimento non dipende dall'effettivo aiuto dato allo specifico ascoltatore (che potrebbe avere dei deficit personali) ma dal fatto che quanto detto dal parlante in date circostanze sia ragionevolmente comprensibile per un appartenente alla comunità linguistica.

dovrebbe essere considerato ben formato (come è) e per nulla carente dal punto di vista semantico.⁹⁴ Mi pare ragionevole fare resistenza a questa idea. Un enunciato come quello appena proposto non solo non comunica nulla (nella stragrande maggioranza dei contesti) ma nemmeno vuol dire nulla, ovvero non ha condizioni di verità determinate. Sarebbe opportuno che la teoria semantica permettesse di ottenere questo risultato.

La seconda osservazione è che in questo paradigma si può affrontare il problema del riferimento via maldescrizioni, che approfondisco in 4.4, per limitare la gamma di descrizioni utilizzabili in una data occasione. Così facendo, anche se si accetta che ci si può riferire con una maldescrizione, non si è costretti ad abbandonare del tutto il valore del contenuto descrittivo di una *descrizione* per riferirsi. Il tema sarà approfondito nella sezione 4.4.

Il requisito minimo di tensione verso la comunicazione è che l'espressione usata per riferirsi sia in qualche misura discriminante nel contesto in cui viene usata. Usare genericamente “il tavolo” in un negozio di tavoli non è riferirsi efficacemente, come non è lo usare “Andrea” in una stanza piena di Andrea, in mancanza di “aiuti” contestuali.⁹⁵

Scopo e uditorio

Per determinare se un'espressione sia adatta per riferirsi a un dato oggetto in una data occasione, bisogna considerare qual è l'uditorio cui è rivolto il

⁹⁴ Si può evincere dall'esempio portato che la rilevanza della tensione verso la comunicazione non riguarda solo le espressioni referenziali. Questo è un potenziale e auspicato allargamento della tesi.

⁹⁵ Nel seguito risulterà chiaro che la mia proposta non è di far dipendere il riferimento dalla salienza del referente ma, piuttosto, di descrivere il riferimento come qualcosa che il parlante fa, pur essendo vincolato da elementi oggettivi. Si potrebbe obiettare che senza una qualche forma di salienza nel contesto è difficile che si possa istituire una convenzione. L'uditorio, si dirà, come può comprendere quale sia l'oggetto del riferimento di una convenzione istituenda se esso non è saliente nel contesto? In effetti, in questo caso la questione è discutibile anche se mi sembra più opportuno dire che la salienza è una pre-condizione: la condizione vera e propria è la comprensione.

proferimento e qual è il fine per cui il proferimento è stato compiuto.

Per quanto riguarda l'uditorio, bisogna precisare che l'ascoltatore in determinate occasioni può essere il parlante stesso: basti pensare a un naufrago finito su un'isola che dà nomi a piante e animali. In una situazione di questo tipo il parlante può riferirsi a tutti gli oggetti anche dicendo, di volta in volta, "la cosa". Egli stesso è il destinatario del messaggio, perciò "la cosa" è informativo quanto basta.

Il problema dell'informatività si pone se il parlante si rivolge a un uditorio diverso da se stesso (o se si rivolge a un "futuro sé", scrivendo, ad esempio).⁹⁶ E si pone sia per la convenzione istituenda che per quella istituita. Per quanto riguarda la convenzione istituenda, quando il parlante proferisce qualcosa con l'intenzione di istituire una convenzione, bisogna considerare per chi dovrebbe valere quella convenzione: sono quegli individui che dovrebbero capire per riferirsi a cosa l'espressione sia stata usata. Il naufrago può dare nomi a piante e animali e usarli per sé, ma se il suo interesse è condividere una convenzione nominale con un soccorritore giunto sull'isola, è chiaro che deve essere il soccorritore a capire per cosa stia un certo nome. Allo stesso modo un ragionamento simile si può fare per l'uso di una convenzione già istituita. Se il naufrago fosse raggiunto dai soccorsi e cercasse di spiegare loro dove si trovi la capanna che ha costruito dicendo "la cosa è vicino la cosa", egli fallirebbe miseramente: nel fare qualcosa, comunicare, e nel *dire* qualcosa. L'uditorio cui è rivolto il proferimento influisce su ciò che si fa e si dice.

Per quanto riguarda lo scopo, si ripensi ancora una volta all'esempio della roccia scambiata per il professore di storia, sezione 2.3. Quando ho

⁹⁶ È una questione spinosa capire esattamente come si determini a chi è rivolto un proferimento. Quand'è che un parlante sta parlando con se stesso, quando con chiunque lo ascolti, quando con solo alcuni che lo ascoltano? Sono costretto a lasciare alcune domande in sospeso, perché rispondere ci porterebbe troppo lontano dal tema centrale di questo lavoro.

analizzato quel caso ho sostenuto che l'uso dell'espressione "l'uomo col bastone", dove l'oggetto cui il parlante intende riferirsi in realtà è una roccia, può essere efficacemente referenziale in alcune occasioni, e costituire un fallimento referenziale in altre. Il discrimine è dato dallo scopo del proferimento nell'occasione d'uso. Se si intende parlare di uno specifico oggetto dicendo "l'uomo col bastone" per chiedere se si tratti del professore di storia, è ragionevole pensare che l'atto referenziale fallisca: la domanda posta dipende strettamente dal fatto che l'oggetto inteso sia un uomo, nonostante si tratti di un uso referenziale. Mentre se si intende parlare di quello specifico oggetto ma per dire "l'uomo col bastone ci ostruisce la visuale", l'espressione può essere considerata adatta a riferirsi all'oggetto che blocca lo sguardo, perché l'affermazione non dipende dall'essere il referente un uomo. In questo senso, dunque, lo scopo del proferimento è rilevante per determinare quali espressioni siano adatte per riferirsi a un oggetto in una data occasione. Questo punto verrà ripreso anche nella sezione 4.4.

Détour nella convenzione istituenda

Vorrei dedicare dello spazio alla convenzione istituenda per rafforzare il parallelismo con la convenzione istituita. Da come ho presentato le cose, infatti, potrebbe sembrare che tutto ciò che conta in una pratica in corso di *convenzionalizzazione* sia la comprensione da parte di un uditorio. In realtà, non è così. Vi sono altri elementi oltre alla comprensione che fanno sì che determinati usi divengano convenzionali. Spesso, quando si ragiona sulle altre caratteristiche che rendono una convenzione tale si menziona la *ripetizione* come un elemento imprescindibile. Credo che questo sia un errore: la ripetizione non è una condizione necessaria per istituire una convenzione. È necessaria una cornice contestuale di cui è molto difficile dare una descrizione completa, ma senza dubbio tale descrizione dovrebbe

considerare il ruolo dell'uditorio nel fenomeno e il *tipo di pratica* che si sta compiendo.

Un solo uso è sufficiente per istituire una convenzione?

Di norma, si dice che per rendere convenzionale l'associazione tra nome e oggetto è necessario che il nome venga ripetuto da più individui della comunità linguistica. I parlanti dovrebbero “digerire” il fatto, accettare la convenzione e renderla vigente mediante gli usi ripetuti.

In realtà, il controesempio più evidente a una siffatta descrizione del fenomeno è data dai battesimi ufficiali. In contesto cerimoniale è sufficiente un singolo uso perché il nome venga convenzionalmente associato all'oggetto. Ciò mostra che la ripetizione non è una condizione necessaria per istituire una convenzione.

Si potrebbe replicare che i battesimi ufficiali, con tanto di cerimonia, non rispecchiano l'effettivo andamento di tutte le istituzioni di convenzioni nominali. Si può dare un nome al proprio animale domestico anche solo chiamandolo con quel nome, e lo stesso vale per i nomignoli, facilmente affibbiati a qualcuno senza alcun rito. Un nome può essere associato a un oggetto anche per errore, come pare sia accaduto nel caso di “Madagascar”. *Questi usi, si dirà, hanno bisogno di ripetizione per divenire convenzione.*

In risposta, vorrei osservare, in primo luogo, che il fatto che esistano anche altri modi di istituire una convenzione non toglie che nei casi cerimoniali la ripetizione non sia necessaria. In secondo luogo, anche nei casi citati non è lampante che la ripetizione sia necessaria per istituire una convenzione: molto dipende dall'uditorio e dalle consuetudini vigenti tra questi e il parlante.

Alcune consuetudini vigenti nella comunità possono supplire alla necessità di ripetizione. In sostanza, le pratiche di nomina possono appoggiarsi a convenzioni precostituite che permettono di istituire una convenzione

nominale in un singolo uso. Può darsi che risalendo di livello si arrivi a delle “consuetudini prime” che richiedono necessariamente la ripetizione per poter poi generare convenzioni anche in un unico uso. Le convenzioni linguistiche però si appoggiano su consuetudini già consolidate. Vediamo un paio di esempi di consuetudini che permettono di dar luogo a convenzioni in un solo uso.

Consideriamo il caso dei nomignoli. Gli amanti inventano nomignoli in continuazione: alcuni sono storpiature di altre parole, altri sono suoni senza senso. Questi nomignoli vengono usati per chiamare l'altro, che risponde. Tra i due c'è una certa consuetudine che permette loro di istituire convenzioni in continuazione. Questo tipo di consuetudini non sono affatto rare. Anche nelle scuole c'è sempre un bullo che passa il tempo a chiamare i compagni fisicamente meno prestanti con i nomi più imbarazzanti. Si tratta, semplicemente, di consuetudini.

Si potrebbe replicare che questi nomignoli non sono veri e proprio nomi. Sono nomi usa-e-getta, con caratteristiche diverse dai veri nomi. Quanto meno, un nome, per essere tale, deve essere ricordato, per poter essere usato di nuovo. La memoria può fare le veci della ripetizione proferita del nome: si tratta di ripetizione mentale.

Ma anche questa condizione necessaria su cosa faccia di un nome un nome – e cosa faccia divenire un uso una convenzione – si presta a controesempi. Una bimba viene battezzata. La gioia degli ospiti è festante e sregolata. Tutti i presenti alla cerimonia fanno uso eccessivo di alcool. La mattina dopo, disgraziatamente, nessuno ricorda della giornata precedente nient'altro che il fatto che c'è stata una cerimonia di battesimo. Nessuno ricorda il nome della bimba. Nessuno ne ricorda il nome e non: la bimba non ha mai avuto un nome e non ne ha. La memoria non è una condizione necessaria per istituire una convenzione. Forse lo è *l'intenzione* di ricordare.

La pratica di dare nomi può essere più o meno semplice e diffusa. Non sembra, comunque, che ci sia un'impossibilità di fondo che una convenzione attecchisca in un unico uso. Tutto questo dovrebbe rafforzare l'idea che a costituire una convenzione siano in primo luogo i tipi di pratiche che parlante e ascoltatori mettono in atto nella loro interazione, in linea di massima intenzionalmente, più che la ripetizione.

Resta che i casi di istituzione di convenzione dovuti a errori o a eventi casuali, come avvenuto con "Madagascar", sembrano essere comunque fondati sulla ripetizione.⁹⁷ Personalmente, non trovo che questa sia una ragione sufficiente per assimilare tutte le istituzioni di convenzione a queste, attribuendo loro la necessità di ripetizione. In tante occasioni, se le cose vanno bene, un singolo uso può essere sufficiente, sul modello dei battesimi ufficiali.

L'idea di fondo è che da un singolo uso sia possibile acquisire la *capacità* di usare un nome per riferirsi a un oggetto. I battesimi ufficiali esibiscono evidentemente questa caratteristica, grazie al fatto di essere, appunto, ufficiali e di avere anche un valore legale. Anche altre consuetudini di nomina, però, possono dare la capacità di riferirsi con un nome. Riprendiamo lo scenario degli amanti di poco fa. Possiamo immaginare che uno dei due amanti abbia l'abitudine di usare un nuovo nomignolo ogni settimana, esattamente uno. La domenica mattina al risveglio usa un nuovo nome, inventandolo. Da quel momento, per la settimana successiva, quello sarà il nome del suo amante. Mi pare che qui, anche se non c'è valore legale nel comportamento tenuto nel dì di festa, si possa dire che sin dal primo uso si è

⁹⁷ Non credo che ciò significhi automaticamente che le intenzioni non sono necessarie per istituire una convenzione, come invece ritiene Martí (in pubblicazione). L'intenzione di Marco Polo, probabilmente, era di riferirsi all'isola e di usare il nome "Madagascar" così come lo usavano gli autoctoni. Marco Polo, però, si sbagliava su quale fosse l'associazione convenzionale del nome e *di fatto* usava il nome per riferirsi all'isola, *intendendo* riferirsi all'isola.

istituita una convenzione nominale. La nuova pratica diventa immediatamente convenzione, forte della rigida consuetudine in vigore tra gli amanti. Si tratta di una sorta di ufficioso battesimo settimanale. La mia opinione è che le consuetudini, anche quando non sono così strette e precise come in questo caso, possano sorreggere l'istituzione di una convenzione senza il supporto della ripetizione.

Soggettivo e oggettivo

Torniamo al tema principale della tensione verso la comunicazione efficace. Finora ho cercato di rendere plausibile l'idea che l'uditorio abbia un ruolo nel riferimento, indirizzando l'atto del parlante. Ma quand'è che l'atto referenziale può considerarsi effettivamente "teso verso l'uditorio"? Il punto va problematizzato.

Nel corso del lavoro ho insistito sul fatto che la convenzione non è sufficiente per determinare il riferimento: l'uso contestualizzato delle espressioni da parte del parlante è imprescindibile. Su più fronti mi sono impegnato a sostenere che il riferimento è dipendente dal parlante e da ciò che egli fa. Ho sottolineato *l'autorità* del parlante. Ma cos'è che impedisce che la mia posizione dia *troppo potere* alla prima persona, trasformando legittima autorità in autoritarismo (auto)referenziale? Come si può evitare che la teoria debordi verso il soggettivismo?

Nel secondo capitolo facevo riferimento allo spostamento dalla prospettiva in prima persona del primo Donnellan a quella in terza persona del secondo Donnellan. Quella ridefinizione dall'esterno del fenomeno referenziale incarnava lo sforzo di Donnellan di rendere giustizia ai casi di fallimento referenziale. Non tutto poteva più dipendere dal solo parlante e dalle sue intenzioni. Bisognava bilanciare il suo punto di vista con alcuni elementi di realtà inoppugnabili, ecco allora che ci veniva in soccorso l'osservatore onnisciente della Storia. Le due pulsioni, *soggettivizzante* e *oggettivizzante*,

rimangono però sostanzialmente autonome e non conciliate nel disegno di Donnellan. Una viene usata per spiegare alcune cose, l'altra per spiegarne altre.

La mia riformulazione della teoria del riferimento acquisce il problema, aumentando il numero dei fallimenti referenziali a molti altri tipi di casi oltre a quello in cui "l'oggetto non esiste". Il mio allargamento mette a nudo la natura del problema, lo generalizza, e in questo modo offre anche un modo per venirne a capo. Il fallimento referenziale è dovuto a un contrasto tra il punto di vista del parlante, e la sua intenzione referenziale, e il punto di vista in terza persona.

La soluzione del contrasto è data proprio dall'aver scoperto la natura azionale del riferimento. L'atto costituisce il termine medio tra prima e terza persona. Esso porta all'esterno l'intenzione referenziale del soggetto, che in questo modo non ha più potere assoluto sui propri proferimenti. Come non è la sola associazione convenzionale a esemplificare il riferimento, così non è il semplice collegamento storico-causale tra parlante e oggetto a farlo. Anche questi due elementi presi congiuntamente ancora non sono sufficienti. È necessario l'atto per sintetizzare le due pulsioni.

A proposito della terza persona bisogna dire qualcos'altro. La convenzione è senza dubbio una parte oggettivizzante del riferimento ma non è l'unica. Si può facilmente intuire che l'oggetto vero e proprio, il referente, è un altro rappresentante importante del gruppo degli elementi obiettivi del riferimento. È principalmente con l'oggetto che Donnellan si confronta, sia quando descrive il fenomeno dalla prima persona, dando importanza al legame causale, sia quando l'oggetto in realtà manca e il riferimento fallisce.

Un altro aspetto della terza persona è quello comunitario. La comunità cui appartiene il parlante è un contraltare determinante all'autorità della prima persona per due ragioni. La prima è aderente a quanto detto finora: dato che le convenzioni valgono all'interno della comunità stessa, essa ha un ruolo

evidente nel riferimento. La seconda ragione è più sottile e risulta chiara soltanto grazie al fatto di aver descritto il riferimento come un atto, tendente alla comunicazione, che può fallire per varie cause oltre che per la “non esistenza del referente”. Come accennavo all’inizio del capitolo, l’atto referenziale può fallire perché non si è tradotta efficacemente in azione l’intenzione referenziale, ad esempio perché non si sono usate parole minimamente informative nel contesto. L’efficacia della traduzione dei pensieri in fatti non può che essere riconosciuta dalla comunità (o *dalle* comunità) cui il parlante appartiene. La comunità è *l’osservatore terreno della Storia*.

L’osservatore terreno della Storia e la responsabilità oggettiva del parlante

Il nocciolo della questione è che il parlante è responsabile di quanto dice. Quanto fa e dice dipende dal contesto in cui queste azioni vengono compiute, ma ciò non lo deresponsabilizza.⁹⁸

Abbiamo attribuito l’autorità del riferimento al parlante, purché egli si sforzi di comunicare. Ciò ancora non basta per capire a fondo quanto ciò che il parlante fa sia dipendente dalla comunità in cui opera. Lo sforzo comunicativo non è sufficiente. Un concetto in uso nella giurisprudenza potrebbe essere utile per migliorare il controllo della situazione: il concetto di una specie di responsabilità oggettiva del parlante. La responsabilità oggettiva è quella di cui il soggetto è portatore anche se non ha “commesso dolo” e “non ha colpa”. Nel diritto, questa responsabilità non è nemmeno riconducibile direttamente al comportamento del soggetto, mentre nel nostro caso questo legame sussiste.

⁹⁸ Questo punto di vista è simile, per certi aspetti, al quadro sociale del riferimento delineato in Wettstein (1984). Le teorie, comunque, sono piuttosto diverse: Wettstein propone di eliminare del tutto le intenzioni dalla teoria semantica, risolvendo i problemi del riferimento appellandosi esclusivamente alle regole della lingua e agli aiuti contestuali.

Il parlante dice qualcosa, intende riferirsi a un oggetto, cerca di descriverlo meglio che può, ma non riesce. In alcuni casi, non è colpa del parlante se le sole parole che è riuscito a trovare per riferirsi a un oggetto sono “la cosa”. Eppure, nonostante le buone intenzioni, il suo atto referenziale è quasi certamente destinato a fallire.

L'osservatore terreno della Storia è la terza persona che bilancia l'autorità del parlante e ne vincola l'azione e gli imputa responsabilità. Allo stesso tempo, però, l'esistenza dell'osservatore permette al soggetto di liberarsi da *altri* vincoli, permette al parlante di appellarsi a un punto di vista terzo, nel caso in cui l'ascoltatore non comprendesse quanto egli dice. Della non-necessità della comprensione nel caso di uso di convenzioni già istituite abbiamo già detto, ma il problema si potrebbe riproporre attribuendo al parlante un mancato sforzo comunicativo. Si potrebbe dire, cioè, che non è la mancata comprensione ad avere causato il fallimento referenziale, ma la non-cooperazione del parlante. Ecco che la comunità, l'osservatore terreno della Storia viene in soccorso del parlante: se le parole usate dal parlante sono ragionevolmente d'aiuto per individuare il referente in date circostanze, anche in caso di mancata comprensione, si può dire che il riferimento è avvenuto.

L'osservatore esterno, in sostanza, fornisce l'elemento per bilanciare i capricci sia del parlante che dell'ascoltatore, responsabilizzando sia il primo che il secondo. È chiaro che la sola esistenza dell'osservatore non ci fornisce un criterio per determinare in ogni occasione che cosa è stato fatto e con quale efficacia. Dov'è poi l'osservatore quando serve? Come si concretizza nei fatti? Per rispondere a queste domande bisogna tenere presente tre tipi di situazione. Nel primo, il dialogo scorre senza intoppi tra i due interlocutori e non è necessario chiamare in causa un punto di vista terzo per determinare l'efficacia degli atti del parlante. Nel secondo e nel terzo, c'è un disaccordo tra i due: il parlante ritiene d'essere stato sufficientemente informativo ma

l'ascoltatore non la pensa allo stesso modo. Ora, alcuni di questi casi (il secondo tipo di situazione) sono risolvibili mediante il ragionamento, assumendo gli interlocutori stessi il più possibile il punto di vista dall'esterno. Altri conflitti, quelli di terzo tipo, sembrano irrisolvibili: sono i casi problematici, dove sia il parlante che l'ascoltatore *insistono* nell'attribuire all'altro interlocutore la responsabilità di eventuali problemi. Per casi di quest'ultimo tipo, non resta che affidarsi *effettivamente* a una persona terza. Sarebbe facile a questo punto prendere una deriva normativa nella spiegazione degli atti referenziali, ma questo non rientra tra i miei interessi. Il mio scopo è richiamare alla necessità di guardare all'*atto* referenziale per comprendere il fenomeno del riferimento: porre attenzione al fatto *che* una contrattazione abbia luogo tra istanza *soggettivizzante* e istanza *oggettivizzante* e al fatto *che* tale contrattazione abbia luogo mediante l'azione del parlante. *Come* l'armonia, o l'equilibrio, vadano creati di volta in volta è un problema ulteriore.

Sforzo comunicativo e maldescrizioni

Un caso particolare di ricerca dell'equilibrio ci riguarda da vicino. Si tratta del riferimento compiuto tramite una maldescrizione. Anche per questo fenomeno non cercherò di trovare un criterio per determinare il punto di equilibrio in ogni occasione, ma dall'analisi desumerò alcune condizioni necessarie al riferimento via maldescrizione, per una migliore spiegazione del fenomeno stesso.

Secondo molti, è una condizione necessaria del riferimento via descrizione che il contenuto descrittivo si applichi al referente. Il punto si giustifica in due modi: 1. vi è la preoccupazione di non svilire l'importanza del significato delle espressioni usate per riferirsi, 2. si vuole una teoria semantica che mantenga le condizioni di verità degli enunciati il più possibile calcolabili senza dover guardare al contesto d'uso e agli attori in gioco. Nella prossima

sezione mostro che la prima preoccupazione è ingiustificata: ammettere il riferimento via maldescrizione non annulla l'importanza del significato delle descrizioni usate per riferirsi. È vero, riguardo al secondo punto, che si rende molto più difficile strutturare una semantica formale, ma se questo è il funzionamento del linguaggio naturale ed è di questo che vogliamo costruire una teoria semantica, non possiamo che buttare giù il rospo e formulare la teoria di conseguenza.

4.4 Nominabilità e descrivibilità

Maldescrizioni referenziali

Il primo punto da chiarire è che parlare di maldescrizioni referenziali non implica che qualunque descrizione possa essere usata per riferirsi semanticamente in qualunque circostanza. Le maldescrizioni referenziali si appoggiano sulle medesime convenzioni di significato usate nei casi dove il contenuto descrittivo è calzante per l'oggetto cui si intende riferirsi. Tali convenzioni vincolano l'atto referenziale. Ciò ci porta al secondo punto fondamentale: il significato dei termini impiegati può essere rilevante in modi diversi dal soddisfacimento. A seconda dei contesti d'uso può essere opportuno parlare con precisione, riferendosi agli oggetti solo mediante soddisfacimento, oppure può essere opportuno sfruttare strategie diverse (vedi *Precisione e dimensioni di pertinenza*).

Il terzo è un punto generale sul riferimento: nulla ci obbliga a pensare che esso sia una categoria omogenea al suo interno. Più volte nel corso di questo studio sono tornato sull'idea che ammettere che nomi e descrizioni (e indicativi e dimostrativi) siano espressioni referenziali non ci costringe a doverne dare una spiegazione del tutto uniforme per le varie categorie linguistiche. La ragione è duplice: una stessa espressione può essere efficacemente referenziale in un contesto e non esserlo in un altro, e occorrenze di membri

di categorie linguistiche diverse possono esemplificare lo stesso tipo di legame con il referente.

Al contrario, Martí (2008) sostiene che se ci sono usi semanticamente rilevanti di maldescrizioni, questi sono gli usi dove la descrizione è usata come un nome, un'etichetta senza significato. Tali usi avrebbero alla base l'intenzione di non conformarsi alle convenzioni linguistiche. Dal mio punto di vista, ciò equivale a dire che non ci sono usi di maldescrizioni che possano essere considerati riferimenti semantici.⁹⁹ Il problema del punto di vista di Martí è che tenta di spiegare gli usi referenziali delle descrizioni appiattendolo il comportamento di queste ultime su quello dei nomi. Si ignora l'aspetto caratterizzante delle descrizioni.

Precisione e dimensioni di pertinenza

L'ipotesi esplicativa che propongo è di considerare il meccanismo del soddisfacimento soltanto uno dei modi in cui è possibile parlare di un oggetto. I nomi, ad esempio, sono usati per riferirsi pur senza avere contenuto descrittivo da soddisfare. Le descrizioni possono essere usate per fare riferimento sfruttando il contenuto descrittivo, anche se questo non è calzante.

Se si vuole dare una spiegazione del fenomeno, però, bisogna fornire se non dei *criteri* per determinare se un'espressione è adatta per riferirsi in un certo contesto, almeno delle indicazioni su cosa delimiti il territorio. Credo che il punto di partenza per valorizzare il contenuto descrittivo sia partire dal concetto di *descrizione descrittiva*. Un'espressione è descrittiva quando è fondata su un qualche tratto dell'oggetto, quando "scaturisce" dall'oggetto e ha con esso un legame di pertinenza. In sostanza, l'idea è che le dimensioni di pertinenza siano varie e non si limitino al rapporto di soddisfacimento.

⁹⁹ Fatta eccezione forse per espressioni come "il Sacro Romano Impero".

Quando queste sussistono si può considerare una descrizione *descrivente*.¹⁰⁰

Ecco un elenco delle dimensioni di pertinenza:

- a. La dimensione più classica è quella di soddisfacimento. “L’esagono” si riferisce a un esagono perché il referente possiede la proprietà di essere un esagono.
- b. “Near miss” e grado di soddisfacimento. Questo genere di pertinenza costituisce solo un piccolo strappo alla regola rispetto ai casi a): si tratta di mancare di poco il pieno soddisfacimento del predicato. Potrebbero rientrare in questo gruppo un’espressione come “la nazione esagonale” usato per riferirsi alla Francia o “l’uomo che beve Martini” usato per riferirsi a un uomo che beve acqua in un bicchiere da Martini.
- c. Proprietà che il parlante ritiene essere possedute dal referente. Un esempio è dato dal parlante che scambia una roccia per un uomo col bastone. Possono rientrare in questo punto tutti quei casi in cui il referente assomiglia a un altro oggetto, causando credenze errate nel parlante.
Questo gruppo dovrebbe includere anche le proprietà di secondo grado: quelle proprietà che il parlante crede che l’ascoltatore attribuisca all’oggetto. Se so che il mio ascoltatore crede che una certa persona nei paraggi sia un uomo, mentre in realtà è una donna, posso fare riferimento a quella persona dicendo “l’uomo che stai guardando”.
- d. Nesso logico. Se c’è un chiaro nesso logico tra la proprietà predicata e l’oggetto, la descrizione è descrittiva. È difficile determinare

¹⁰⁰ Per semplicità, in questo elenco delle dimensioni di pertinenza evito di menzionare anche le altre condizioni necessarie del riferimento e le qualificazioni di vario tipo fatte fin qui. Ad esempio, nel caso c) il fatto che il parlante creda che John abbia la proprietà di chiamarsi “Smith” non lo autorizza a riferirsi (semanticamente) a lui con il nome sbagliato.

esattamente quali possono essere i confini del nesso logico. Potrebbe rientrare in questo gruppo il caso dell'assassino di Smith (Donnellan 1966, pp. 291-262) citato nella sezione 1.4. A differenziare i casi di questo gruppo da quelli di tipo c) è il fatto che qui non è richiesta alcuna *credenza* che l'oggetto possieda la proprietà predicata: possono rientrare anche le ipotesi, le congetture e le presupposizioni.

- e. Stipulazione nel discorso che un certo oggetto possieda certe proprietà. Rientrano in questo gruppo casi come quello dell'usurpatore (Donnellan 1966, p. 290, 291). Nello scenario proposto da Donnellan, un uomo usurpa il trono: egli di fatto *non* è il re. Ciò nonostante tutti si riferiscono all'usurpatore usando "il re", per paura che il vile faccia tagliare loro la testa. Rientrano in questo gruppo i casi in cui l'autorità del parlante è in grado di stabilire una certa consuetudine ad attribuire a un oggetto alcune proprietà. Potrebbe rientrare in questo gruppo anche l'uso di "le toghe rosse" per riferirsi all'intera magistratura italiana.

L'elenco è probabilmente non esaustivo della totalità dei legami di pertinenza tra descrizione e oggetto, ma almeno inizia a gettare luce su un campo poco esplorato. Un modo per riassumere questi punti è dire che la descrizione è descrittiva se scaturisce, almeno in parte, dall'oggetto. Ciò non toglie che a seconda dei contesti d'uso certe dimensioni di pertinenza non siano opportune: tra matematici non è certo il caso di chiamare "esagono" qualcosa che è solo "quasi" un esagono. Si potrebbe dire che questo quadro ammette l'imprecisione nei contesti "aperti" all'imprecisione.

Fallire con un nome e fallire con una descrizione

Un modo in cui si può intendere il discorso sulle dimensioni di pertinenza è dire, molto sinteticamente, che una descrizione è descrittiva quando

descrive *quell'oggetto* con cui il parlante ha un contatto storico-causale, in caso contrario v'è fallimento referenziale. Ma se così fosse, ciò non dovrebbe valere anche i nomi propri? Ovvero, malnominare un oggetto non dovrebbe permettermi di riferirmi comunque a quell'oggetto di cui ho intenzione di parlare? Per rispondere a queste domande bisogna conciliare quanto appena visto sulle dimensioni di pertinenza con le altre condizioni del riferimento, con particolare attenzione al rispetto delle convenzioni.

L'esempio da problematizzare è quello di "Jones is raking the leaves" proposto da Kripke (1977, 1980) e considerato nella sezioni 2.3 e 3.3. Come notavo nella sezione 3.3, l'intenzione del parlante in quella situazione può essere tanto di riferirsi a Jones, in quanto portatore del nome, sia di riferirsi a Smith, che è l'uomo che vede e sta effettivamente rastrellando le foglie. Allora, alla luce di quanto appena visto sulle dimensioni di pertinenza, ci si potrebbe chiedere: "in che misura ciò che facciamo con le descrizioni sarebbe diverso da ciò che facciamo con i nomi?". Un nome non può essere considerato nominante un dato oggetto anche se quel nome non è calzante per l'oggetto? In linea di massima, la risposta a questa domanda è *no*. Ho già sostenuto (sezione 2.3) che quello è un esempio di fallimento referenziale, per il contrasto tra le intenzioni del parlante e il fatto che Smith non si chiama "Jones". La grande differenza tra nomi e descrizioni è che le seconde hanno un contenuto descrittivo, i primi no. In linea di massima, qualcosa o è il nome di un oggetto o non lo è, mentre le descrizioni hanno a disposizione più dimensioni di pertinenza e sono più adattabili al contesto.

Detto ciò, si possono trovare un paio di eccezioni alla bipolarità netta dei nomi propri guardando a due tipi di casi: i nomi composti e le stipulazioni. Nel caso di un nome proprio composto come "Anna Maria", si potrebbe sostenere che, nel caso ci si riferisca a qualcuno che si chiama così usando, invece, il nome "Anna Laura", si stia facendo qualcosa di molto simile a ciò

che avviene nelle situazioni di tipo b) appena viste: il nome usato è solo parzialmente improprio.

Il caso delle stipulazioni è anche più interessante e si collega in parte al discorso delle convenzioni istituende, in parte alle dimensioni d) ed e) di cui sopra. Si tratta della possibilità di stipulare (anche in un unico uso) che un certo oggetto si chiami in un certo modo: l'oggetto viene etichettato lì per lì con un nuovo nome (possibilmente usa-e-getta). La differenza con la semplice istituzione di una nuova convenzione sta nel fatto che all'origine della stipulazione può esserci un errore: si sta usando un nome in modo errato, come se l'oggetto cui ci si riferisce fosse quello che effettivamente porta il nome. Esempi di questo tipo sono dati dai casi in cui si usa il nome del personaggio per riferirsi all'attore: tutti sanno chi è Harry Potter, molte meno persone sanno chi è Daniel Radcliffe. Per semplicità di comunicazione, si può stipulare (tacitamente) che "Harry Potter" stia per Radcliffe. Cosicché se dico che "Harry Potter si è dato al teatro", non sto solo comunicando efficacemente il mio pensiero, ma sto anche dicendo qualcosa di vero, se il mio proferimento è compiuto nelle circostanze opportune.

4.5 Semantica: una vita in azione

Atti linguistici e teoria semantica

È capitato che la teoria degli atti linguistici si sia piegata su stessa, analizzando in modo sempre più complesso le nozioni di intenzione, convenzione e atto. Senza negare l'importanza di questi studi – cui pure ho dedicato un certo spazio – è fondamentale prestare attenzione a come la teoria, o le teorie degli atti linguistici si pongano nei confronti della semantica formale "standard", come esse siano essenziali per costruire una *teoria semantica completa* per il linguaggio naturale.

Il mio contributo nell'impresa è stato di andare oltre la concezione del riferimento come stato – secondo cui è essenzialmente la convenzione (di

significato o nominale) a definire il comportamento delle espressioni referenziali (eccetto i dimostrativi) – tipica della semantica formale, e difenderne una impostata sull'*atto referenziale*. Il modo di intendere il riferimento semantico che ho presentato porta a considerare elementi tipicamente pragmatici come rilevanti ai fini di una teoria semantica.

Ognuna delle categorie linguistiche esaminate richiede di considerare il contesto di enunciazione per l'attribuzione del valore semantico alle occorrenze dei loro membri. Ciò accade con i nomi propri, accade con le descrizioni incomplete, accade con i dimostrativi. Un allargamento dello studio, inoltre, potrebbe coinvolgere anche le espressioni in posizione di predicato, non solo quelle in posizione di soggetto (penso ai casi problematici come “la cosa fa la cosa con la cosa per la cosa”). La teoria delle espressioni predicative potrebbe essere parimenti riformulata nell'ottica di una teoria semantica/degli atti linguistici che tenga conto degli scopi dei parlanti, e delle molteplici dimensioni di pertinenza.

Scopo, efficacia, convenzione istituenda e istituita

La pratica di istituzione di una convenzione è strettamente dipendente dagli scopi del parlante *e* dalle relazioni che intercorrono tra questi e gli ascoltatori.¹⁰¹ È un diritto del parlante poter determinare per chi vuole essere efficace una convenzione istituenda, ma resta che gli ascoltatori devono comprendere qual è il riferimento perché esso sia effettivo e la convenzione sia così istituita.

Nel caso delle convenzioni istituite, siano di significato o nominali, esse vincolano l'atto referenziale poiché sono strumenti oggettivamente validi per ottenere il risultato. Ciò nonostante, anche questi strumenti sono dipendenti dal contesto d'uso e dalla tensione verso la comunicazione.

¹⁰¹ Per semplicità continuo a menzionare solo il parlare, ma è chiaro che il discorso sarebbe generalizzabile a convenzioni scritte.

Manca, è vero, un criterio per appurare in ogni contesto l'efficacia del riferimento, ma non sembra un gran danno: nella maggior parte dei contesti con un po' di competenza e di ragionamento si può capire se uno strumento è valido, lo sforzo comunicativo è sufficiente, le parole scelte sono pertinenti.

Intenzione e tentativi

C'è una questione che è tornata più volte nel corso di questo lavoro ma che non ho approfondito: si tratta dell'*avere in mente* il parlante il referente e se ciò sia una condizione necessaria e sufficiente del riferimento. Almeno, è discutibile *se nel pensiero di Donnellan* l'avere in mente sia necessario e sufficiente. Egli, infatti, sembra comprare una teoria dell'azione per cui si può avere intenzione di fare solo ciò che è possibile fare (Donnellan 1968). Perciò, si potrebbe dire che se si ha in mente un oggetto e si ha intenzione di riferirsi a esso, il riferimento avviene: se non l'avere in mente, l'intenzione referenziale sarebbe necessaria e sufficiente per riferirsi. Da ciò deriva il fatto che per Donnellan v'è fallimento referenziale solo quando il referente in effetti non esiste. Il problema per Donnellan, o per un donnellaniano puro, quindi, sarebbe di problematizzare il concetto di *pensiero singolare* per capire quando si può dire di avere in mente un oggetto. Ad esempio, è sufficiente un legame causale o è necessaria una qualche forma di *pertinenza* tra come il soggetto pensa che l'oggetto sia fatto e come esso è fatto veramente? Personalmente propendo per la seconda opzione, ma questo è un problema che non posso affrontare qui. Una delle conclusioni di questo lavoro, infatti, è che questa domanda non è fondamentale per comprendere il meccanismo del riferimento. Il problema è risolto a monte. L'avere in mente non è sufficiente per riferirsi e può essere descritto in entrambi i modi senza modificare la teoria degli atti referenziali, date le altre condizioni necessarie di questi atti.

Intenzione privata e intenzione praticata

Il punto è che l'atto referenziale non è vincolato solo allo sforzo individuale del parlante e ai suoi legami con il mondo. Per Donnellan, il riferimento è eminentemente soggettivo e intenzionale, data una certa concezione delle intenzioni. Nella mia teoria, è un atto sul quale il parlante ha una certa autorità, ma tale autorità deve comunque confrontarsi con la società, l'osservatore terreno della Storia.

È, in ultima istanza, l'intenzione in quanto atto socialmente riconosciuto (anche da una società composta da un solo individuo) che ha rilevanza semantica: è l'intenzione exteriorizzata in atto legato all'informatività, alla tensione verso un risultato, una tensione praticata e fallibile. Il parlante agisce ma non è arbitro dell'efficacia delle sue azioni.

BIBLIOGRAFIA

ALMOG Joseph

2004, "The Proper Form of Semantics", in M. Reimer e A. Bezuidenhout (a cura di), 2004, pp. 391-419.

ALMOG Joseph e LEONARDI Paolo (a cura di)

2012a, *Having in Mind*, Oxford: Oxford University Press.

2012b, *Essays on Reference, Language and Mind*, Oxford: Oxford University Press.

ALMOG Joseph, PERRY John e WETTSTEIN Howard (a cura di)

1989, *Themes from Kaplan*, Oxford: Oxford University Press.

AMARAL Felipe S.

2008, "Definite Descriptions Are Ambiguous", *Analysis* 68, pp. 288-297.

AUSTIN John L.

1953, "How to Talk: Some Simple Ways", *Proceedings of the Aristotelian Society* 53, pp. 227-246; ristampato in Austin 1970, pp. 134-153.

1962, *How to Do Things with Words: The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford: Clarendon Press.

1970, *Philosophical Papers*, seconda edizione (prima edizione del 1961), a cura di J. O. Urmson e G. J. Warnock, 1970, Oxford: Oxford University Press.

BACH Kent

1992, "Paving the Road to Reference", *Philosophical Studies* 67, pp. 295-300.

- 1994, *Thought and Reference*, Oxford: Clarendon Press, (Prima ed. 1987).
- 2001, “Speaking Loosely: Sentence Nonliterality”, *Midwest Studies in Philosophy* 25, pp. 249–63.
- 2004, “Points of Reference”, in M. Reimer e A. Bezuidenhout (a cura di), 2004, pp. 189-229.
- 2006, “What Does It Take to Refer?”, in E. Lepore e B. C. Smith (a cura di), 2006, pp. 515-554.
- 2007, “Referentially Used Descriptions: A Reply to Devitt”, *European Journal of Analytic Philosophy*, 3: 33-48.

BURGE C. Tyler

- 1973, “Reference and Proper Names”, *Journal of Philosophy* 70, pp. 425–439.
- 2010, *Origins of Objectivity*, Oxford: Clarendon Press.

CARROLL Lewis

- 1865, *The Adventures of Alice in Wonderland*.

CATON Charles (a cura di)

- 1963, *Philosophy and Ordinary Language*, Urbana: University of Illinois Press.

CHASTAIN Charles

- 1975, “Reference and Context”, in K. Gunderson (a cura di), 1975.

COLE Peter (a cura di)

- 1978, *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, New York: Academic Press.

COLE Peter e Jerry L. Morgan (a cura di)

- 1975, *Syntax and semantics, vol. 3: Speech acts*, New York: Academic Press.

DAVIES Steven e GILLON Brendan S. (a cura di)

- 2004, *Semantics: a Reader*, Oxford: Oxford University Press.

DEVITT Michael

1981, *Designation*, New York: Colombia University Press.

2001, "A Shocking Idea About Meaning", *Révue Internationale de Philosophie* 55, pp. 471-494.

2004, "The Case for Referential Descriptions", in M. Reimer e A. Bezuidenhout (a cura di), 2004, pp. 280-305.

2007, "Referential Descriptions and Conversational Implicatures", *European Journal of Analytic Philosophy* 3, pp. 7-32.

DONNELLAN Keith

1966, "Reference and Definite Descriptions", *The Philosophical Review* 75, pp. 281-304.

1968, "Putting Humpty Dumpty Together Again", *The Philosophical Review* 77, pp. 203-215.

1970, "Proper Names and Identifying Descriptions", *Synthese* 21, pp. 335-358.

1974, "Speaking of Nothing", *The Philosophical Review* 83, pp. 3-31.

1978, "Speaker Reference, Descriptions, and Anaphora", in P. Cole (a cura di), 1978, pp. 47-68.

2012, "Introduction", in J. Almog e P. Leonardi (a cura di), 2012b.

EBERT Karen H.

1971a, "Referenz, Sprechsituation und die bestimmten Artikel in einem nordfriesischen Dialect (Fering)", *Studien und Materialien* 4, Bredstedt: Nordfriisk Instituut.

1971b. "Zwei Formen des bestimmten Artikels", in D. Wunderlich (a cura di), 1971, pp. 159-74.

EGAN Andy

2009, "Billboards, Bombs and Shotgun Weddings", *Synthese* 166, pp. 251-279.

EVANS Gareth

1973, "The Causal Theory of Names", *The Aristotelian Society, Supplementary Volumes* 47, pp. 187-208.

FREGE Gottlob

1892, “Über Sinn und Bedeutung”, *Zeitschr. F. Philos. Und Phil. Kritik*, 100. Tradotto da Herbert Feigl in H. Feigl e W. Sellars (a cura di), *Readings in Philosophical Analysis*. Appleton-Century-Crofts, New York. Tradotto anche da Max Black in P. Geach e M. Black (a cura di), 1966.

1879, *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Halle. Traduzione di S. Bauer-Mengelberg, *Concept Script, a formal language of pure thought modelled upon that of arithmetic*, in Jean Van Heijenoort (a cura di), 1967.

1918–19. “Der Gedanke: Einlogische Untersuchung” (“Thought: A Logical Investigation”), in *Beiträge zur Philosophie des Deutschen Idealismus I*: 58–77. Tradotto da Peter Geach e R. H. Stoothoff in P. Geach (a cura di), 1975.

FRENCH Peter, UEHLING Theodore e WETTSTEIN Howard (a cura di)

1977, *Midwest Studies in the Philosophy of Language II*, University of Minnesota Press.

GEACH Peter (a cura di)

1975, *Logical Investigations*, Oxford: Basil Blackwell.

GEACH Peter e BLACK Max (a cura di)

1966, *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, Oxford: Basil Blackwell.

GRICE Paul

1957, “Meaning”, *Philosophical Review* 66: 377-88. Ristampato in P. Grice, 1989.

1975, “Logic and Conversation”, in P. Cole e J. Morgan (a cura di), 1975, pp. 41-58. Ristampato in P. Grice 1989.

1989, *Studies in the Way of Words*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

GUNDERSON Keith (a cura di)

1975, *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, Vol. VII, *Language, Mind, and Knowledge*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

HARTMANN Dietrich

1982, “Deixis and anaphora in German dialects: the semantics and pragmatics of two definite articles in dialectal varieties”, in K. Weissenborn and W. Klein (a cura di), 1982, pp. 187–208.

HEIJENOORT Jean Van (a cura di)

1967, *From Frege to Gödel: A Source Book in Mathematical Logic, 1879–1931*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

KAPLAN David B.

1968, “Quantifying In”, *Synthese* 19, pp. 178-214.

1989a, “Demonstratives: An Essay on the Semantics, Logic, Metaphysics, and Epistemology of Demonstratives and Other Indexicals”, in J. Almog, J. Perry e H. Wettstein (a cura di), 1989.

1989b, “Afterthoughts”, in J. Almog, J. Perry, and H. Wettstein (a cura di), 1989.

1990, “Words”, *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes* 64, pp. 93-119.

2012, “An Idea of Donnellan” in Almog J. e Leonardi P. (a cura di), 2012a.

KEENAN Edward L. ed EBERT Karen H.

1973, “A note on marking transparency and opacity”, *Linguistic Inquiry* 4, pp. 421-424.

KRIPKE Saul

1972/1980, *Naming and Necessity*, Cambridge Mass: Harvard University Press. Prima ed. in G. Harman & D. Davidson (a cura di), 1972, *The Semantics of Natural Language*.

1977, “Speaker’s Reference and Semantic Reference”, in P. French, T. Uehling Jr. e H. Wettstein (a cura di), 1977, pp. 255-276.

1979, “A Puzzle About Belief”, in A. Margalit, 1979, pp. 239-283.

LEPORE Ernest e SMITH Barry C. (a cura di)

2006, *The Oxford Handbook of the Philosophy of Language*, Oxford: Oxford University Press.

LEWIS David

1969, *Convention*, Cambridge: Harvard University Press.

LINSKY Leonard

1963, "Reference and Referents", in C. Caton (a cura di), 1963, pp. 74-89.

LYONS Cristopher

1999, *Definiteness*, Cambridge University Press, Cambridge.

MARGALIT Avishai

1979, *Meaning and Use*, Dordrecht: Reidel.

MARTÍ Genoveva

2008, "Direct Reference and Definite Descriptions", *Dialectica* 62, pp. 43-57.
in pubblicazione, "Reference without Cognition".

MACKAY Alfred

1968, "Mr. Donnellan and Humpty Dumpty on Referring", *Philosophical Review* 77,
pp. 197-202.

MILL John Stuart

1843, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*.

PERRY John

2012, "Donnellan's Blocks", in J. Almog e P. Leonardi (a cura di), 2012a.

PREDELLI Stefano

2005, *Contexts: meaning, truth, and the use of language*, Oxford: Oxford University Press.

PUTNAM Hilary

1981, "Brains in a Vat", in H. Putnam, 1981, pp. 1-21.

1981, *Reason, Truth and History*, Cambridge, Mass.: Cambridge University Press.

QUINE Willard Van O.

- 1953/1961, "Reference and Modality", edizione del 1961 in W. Quine, 1961.
1961, *From a Logical Point of View*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

RECANATI François

- 1989 "Referential/Attributive: A Contextualist Proposal", *Philosophical Studies* 56, pp. 217-249.

REIMER Marga e BEZUIDENHOUT Anne

- 2004, *Descriptions and Beyond*, Oxford: Oxford University Press.

RUSSELL Bertrand

- 1905, "On Denoting", *Mind n. s.* 14, pp. 479-493.
1910, "Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description", *Proceedings of the Aristotelian Society (New Series)*, Vol. XI, pp. 108-128.
1912, *The Problems of Philosophy*, Oxford: Oxford University Press.
1917, *Mysticism and Logic*, (prima edizione nel 1910 con il nome *Philosophical Essays*), Londra: Unwin Books. I riferimenti nel testo sono all'edizione del 1963.
1918, *The Philosophy of Logical Atomism*, ristampato in Russell 1956.
1924, "Logical Atomism", ristampato in Russell 1956.
1956, *Logic and Knowledge*, Londra: Allen & Unwin.

SEARLE John R.

- 1958, "Proper Names", *Mind n. s.* 67, pp. 166-173.
1969, *Speech Acts*, Cambridge: Cambridge University Press.
1995, *The Construction of Social Reality*, New York: Free Press.

SENNET Adam

- 2011, "Ambiguity", *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

STRAWSON Peter F.

- 1950, "On Referring", *Mind n. s.* 59, pp. 320-344.

1969, "Meaning and Truth. An inaugural lecture delivered before the University of Oxford on 5 November 1969", ristampato in Strawson 1971.

1971, *Logico-Linguistic Papers*, Londra: Methuen.

1974, *Subject and Predicate in Logic and Grammar*, Londra: Methuen.

TAYLOR Isaac

1898, *Names and their History*.

WEISSENBORN Jurgen e KLEIN Wolfgang (a cura di)

1982, *Here and There: Cross-linguistic Studies in Deixis and Demonstratio*, pp. 187–208, Amsterdam: John Benjamins.

WETTSTEIN Howard

1981, "Demonstrative Reference and Definite Descriptions", *Philosophical Studies* 40, pp. 241-257.

1984, "How to Bridge the Gap Between Meaning and Reference", *Synthese* 58, pp. 63-84.

2004, *The Magic Prism*, Oxford: Oxford University Press.

WITTGENSTEIN Ludwig

1953, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford: Basil Blackwell. Ed. italiana tradotta da R. Piovesan e M. Trinchero, 1967, *Ricerche filosofiche*, Torino: Einaudi.

WUNDERLICH Dieter (a cura di)

1971, *Probleme und Fortschritte der Transformationsgrammatik*, Monaco: Hueber.